

BIBLIOTECA

DELL'

ECONOMISTA

PRIMA SERIE.

TRATTATI COMPLESSIVI.

Vol. II°

ADAMO SMITH.

TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI.

1854

RICERCHE
SOPRA
LA NATURA E LE CAUSE
DELLA
RICCHEZZA DELLE NAZIONI
DI
ADAMO SMITH.

TRADUZIONE ESEGUITA SULL'ULTIMA EDIZIONE INGLESE

DEL SIG. MAC CULLOCH,
PRECEDUTA DALLA VITA DELL'AUTORE,
DEL SIG. V. COUSIN.



TORINO
CUGINI POMBA -E COMP. EDITORI-LIBRAI.

1851

1870

1870

1870

1870

1870

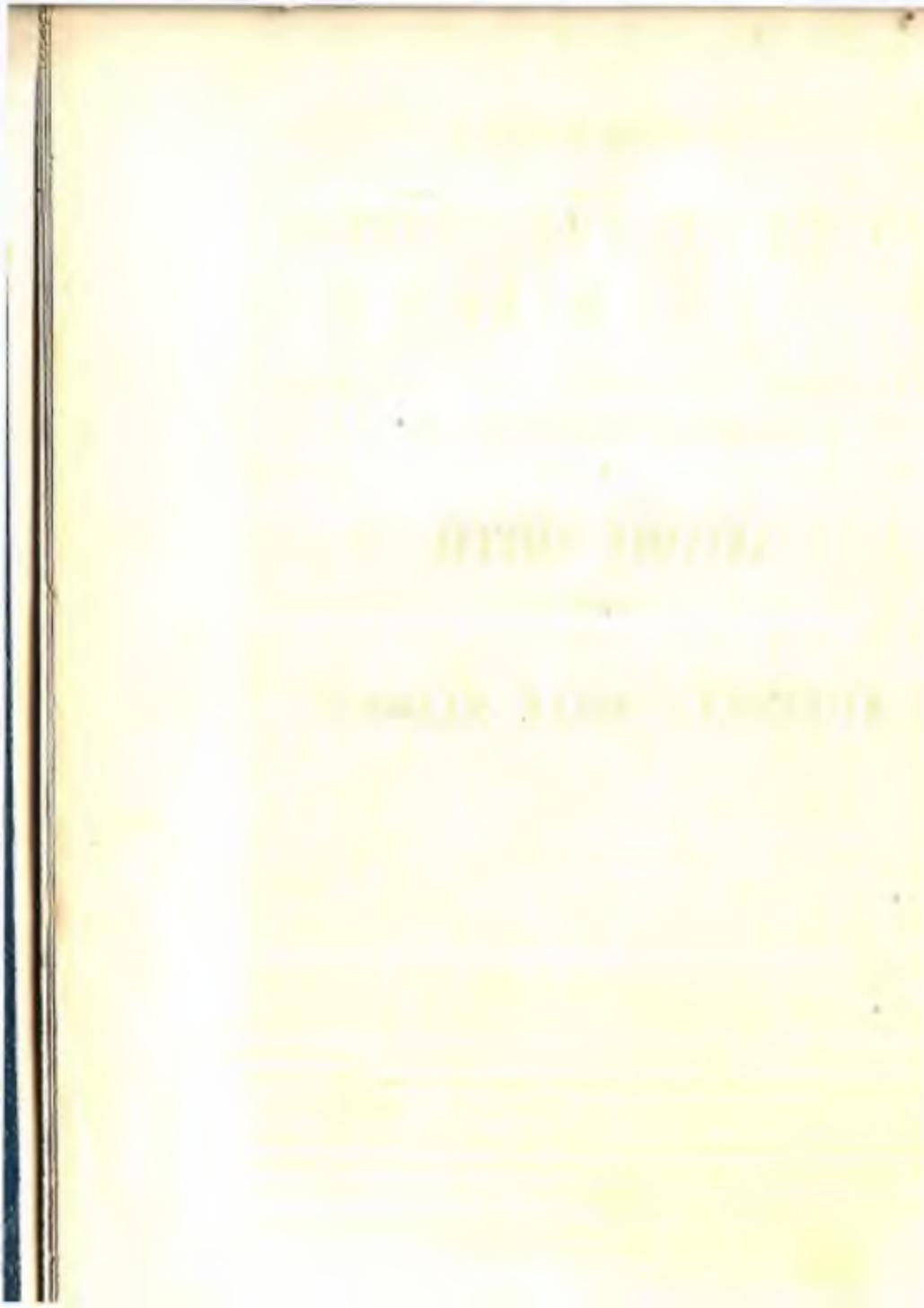
1870

1870

ADAMO SMITH.

— ONORE —

RICCHEZZA DELLE NAZIONI.



ADAMO SMITH.

LA SUA VITA E LE SUE OPERE.

DISCORSO DI VITTORIO COUSIN. (1)

Per istudiare e farvi conoscere la vita e gli scritti di Adamo Smith, io m'appoggerò ad una guida certa, a quella di Dugald-Stewart, che gli ha consacrato una estesa notizia, ricca d'interessanti particolarità (2).

Adamo Smith nacque in Kirkaldy nell'anno 1723. Toccava egli appena i tre anni quando un dì lasciato dalla madre a trastullarsi fuori la porta di casa, sorpreso da una banda di nomadi calderai, che di là passavano, ne fu lestamente rapito. Fu mestieri dar la caccia a quei zingari scozzesi fin nel cuore di una vicina foresta, e là a viva forza fu loro ritolto dalle mani il futuro autore della *Teoria dei sentimenti morali*, il fondatore dell'Economia politica (3). Il giovine Adamo si fece assai di buon'ora distinguere per la sua passione allo studio e per la potenza straordinaria della sua memoria. Dalla scuola di Kirkaldy passò nel 1757 all'università di Glasgow, dove rimase insino al 1740. Ivi s'incontrava in Hutcheson, e tale incontro decideva di tutta la sua carriera.

Dalle lezioni di quel gran professore egli contraeva un gusto vivo e profondo per le scienze morali e politiche e pel metodo sperimentale.

(1) Fra le varie biografie di Smith noi diamo la preferenza a quella che ne fu letta da Cousin nell'Accademia delle Scienze, e per due motivi che i nostri lettori non potranno far a meno d'apprezzare. Essa, in primo luogo, è l'unica in cui il padre dell'Economia politica sia fatto conoscere come uno de' più grand filosofi del secolo scorso; poi, il lavoro di Cousin, al tempo medesimo che mette in luce i meriti di un grand'uomo, è in se stesso l'opera di un altro grand'uomo, e la nostra edizione ne rimane doppiamente avvantaggiata. (Nota dell'Ed.)

(2) È stata tradotta da Prévost di Ginevra e da lui posta a capo della sua traduzione dei *Saggi filosofici* di Smith, vol. II in 8°. Parigi 1797.

(3) *Saggi filosofici*, tom. I, pag. 5:

La mente giusta ed acuta del giovine Adamo, non poteva mancare di essere colpita dall'eccellenza di un metodo che invece di divagare tra speculazioni pompose ed astratte, si attiene ai fatti certi ed universali che ci sono svelati dalla nostra coscienza, dalle lingue, dalle letterature, dall'istoria e dalle società. La sua anima ardente (1) e generosa ricevette facilmente l'impronta di una dottrina che si appoggiava sui più nobili sentimenti del cuore umano, si proponeva per supremo fine la più grande felicità degli uomini, e la cercava per la via della libertà civile e religiosa. È d'altronde impossibile che quella parte dell'insegnamento d'Hutcheson la quale si riferiva all'Economia politica sia rimasta senza influenza sul giovane Smith. Se non altro egli ne ritenne la tradizione che l'Economia politica debbe avere il suo posto in un corso di filosofia morale. Smith conservò sempre una viva rimembranza delle lezioni di Hutcheson: « Egli non ne parlava mai, dice il suo biografo, (2) se non coll'espressione della più calda ammirazione, e si può con sicurezza presumere ch'esse abbiano avuto una influenza considerevole per dirigere i suoi talenti al loro vero oggetto ». Lo stesso Smith, quando nel pieno splendore della sua fama scriveva, l'anno 1787, all'università di Glasgow, per ringraziarla d'averlo nominato rettore, pone in prima riga dei titoli dell'università alla sua riconoscenza di avergli altra volta affidata quella stessa cattedra alla quale, egli dice, « i talenti e le virtù dell'immortale Hutcheson avevano dato un alto grado d'illustrazione (3) ». È quindi all'università di Glasgow, e nell'insegnamento d'Hutcheson che Smith primamente attinse il suo metodo, i suoi principii più generali, lo spirito liberale che non lo abbandonò mai, e la direzione de'suoi studi verso le scienze morali e politiche.

La famiglia di Smith desiderava ch'egli entrasse nello stato ecclesiastico in Inghilterra. Con tal disegno, essa lo mandò a compiere i suoi studi ad Oxford, dove restò lungo tempo occupandosi però assai più di letteratura e di scienza che di teologia. Non trovando la carriera ecclesiastica conforme a'suoi gusti (4), prescelse seguire l'inclinazione propria piuttosto che i consigli de'suoi amici; ed abbandonando improvvisamente tutti i progetti che la prudenza loro aveva formati pel suo stabilimento, ritornò in Iscozia, limitando tutta la sua ambizione alla speranza di ottenere un giorno un impiego nel pubblico insegnamento. Nel 1748 venne ad abitare Edimburgo. Pare essere stato verso quest'epoca ch'egli si legasse con Hume, di una amicizia che si è poi mantenuta per tutto il tempo della loro vita. Essi differivano profon-

(1) *Saggi filosofici*, Tom. I, pag. 6.

(2) *Ivi*, pag. 8.

(3) *Ivi*, pag. 120.

(4) *Ivi*, pag. 10.

damente per carattere, e queste differenze medesime li rendevano tanto più necessari e gradevoli l'uno all'altro. Smith aveva l'ingenuità e il candore di un fanciullo, con tale estrema vivacità che arrivava all'entusiasmo, quando si trattava dei grandi interessi dell'umanità. Hume era appunto l'opposto dell'entusiasmo; uomo freddo e riflessivo, ma con un'anima sincera e buona. Scettico dichiarato, aveva almeno la tolleranza che lo scetticismo non dà mica sempre: esso era capace di stimare ed onorare i suoi avversari. Aveva infinito spirito, ed anzi taluna volta si lasciava andare un po' troppo al suo gusto di motteggiare; ma era necessario l'orgoglio stravagante di Rousseau per impuntargli un'azione od un sentimento indegno di un onest' uomo. Quantunque letterato, ed avvolto, nelle piccole e nelle grandi cose, a tutta la vita letteraria del suo secolo in Inghilterra ed in Francia, egli era scevro di qualsiasi invidia, e tanto s'interessava alla gloria de'suoi amici quanto alla propria. Ognun comprende come un tale amico dovesse esercitare sull'animo di Smith un'influenza grandissima; ma questa influenza non arrivò mai a superare, nè manco a pareggiare quella d'Hutcheson.

Smith cominciò a dare alcune pubbliche lezioni di belle lettere in Edimburgo, verso il 1748, senza appartenere all'università di quella città. Il sapere e lo spirito di cui egli fece prova lo designarono alla scelta dell'università di Glasgow, la quale nel 1751 lo nominò professore di logica. Dopo un anno d'insegnamento in codesta qualità, divenuta vacante la cattedra di filosofia morale per la morte di Tommaso Craigie successore immediato di Hutcheson, Smith passava a questa cattedra. Così egli aveva trovata la carriera che gli conveniva. Per tredici anni professò a Glasgow la filosofia morale, occupandosi quotidianamente, per dovere, delle materie che egli prediligeva, e per le quali la natura lo aveva creato. Ecco, sul carattere e sui successi del suo insegnamento, la testimonianza di un suo antico discepolo riferitaci da D. Stewart (1).

« I talenti di Smith non apparivano in nessun luogo con tanto vantaggio come nell'esercizio delle sue funzioni di professore. Nel recitare le sue lezioni egli si fidava quasi intieramente alla sua facilità d'improvvisare. Il suo dire, per verità, privo di grazia, era chiaro ed esente di affettazione; e siccome lo si vedeva interessarsi al suo argomento, non mancava mai d'interessarvi i suoi uditori. Ogni suo discorso consisteva comunemente in diverse proposizioni distinte che egli si applicava a provare e chiarire successivamente. Queste proposizioni enunciate in termini generali avevano spessissimo, per l'estensione del loro oggetto, l'apparenza di paradosso. Negli sforzi eh'egli faceva per

(1) *Saggi filosofici*, tom. I, pag. 16.

isvolgerle non era raro il vederlo, in sulle prime, come un uomo impacciato e poco padrone del suo soggetto, parlare quasi perfino con una specie di esitanza. Ma a mano a mano che s'innoltrava, la materia pareva ammuccinarsi dinanzi a lui, il suo dire diventava caldo ed animato, la sua espressione facile e scorrente. Nei punti delicati e suscettibili di controversia, ognuno avrebbe senza fatica ravvisato che egli aveva in segreto il pensiero di qualche opposizione alle sue opinioni, e che in conseguenza si sentiva impegnato a sostenerle con maggiore energia e veemenza. L'abbondanza e la varietà delle sue spiegazioni facevano crescere il suo soggetto nel mentre che esso lo maneggiava; perlocchè questo acquistava losto, senza alcuna ripetizione d'idee, una estensione ed una grandezza che colpivano l'attenzione del suo uditorio. L'istruzione era secondata dal piacere che si provava nel seguire l'oggetto medesimo a traverso una moltitudine di viste e di aspetti svariati sotto i quali egli sapeva presentarlo, e finalmente nel risalire con lui, seguendo sempre il medesimo filo, sino alla proposizione primitiva o alla verità generale d'ond'era partito, e da cui aveva saputo trarre tante interessanti conseguenze.

« Perciò la sua rinomanza di professore acquistava ogni dì più maggiore celebrità, ed attirava all'università una moltitudine di studenti, unicamente animati dal desiderio di ascoltarlo. Gli oggetti di insegnamento di cui Smith era incaricato vi divennero studi di voga; e le sue opinioni, il soggetto principale delle discussioni e dei ragionamenti dei circoli e delle società letterarie. Perfin talune particolarità di pronuncia, certe piccole gradazioni d'accento o d'espressione che gli erano proprie, divennero sovente oggetto d'imitazione ».

Gli è nel corso di quei tredici anni di lavoro regolato ed assiduo che Smith radunò i materiali di tutte le sue opere. Nel 1759 egli pubblicò la *Teoria dei sentimenti morali*, che diffuse il suo nome per tutta Inghilterra ed anzi per l'intera Europa. Verso la fine del 1765 rinunciò all'insegnamento di cui aveva per quel lungo tempo portato il peso, per accompagnare, per tre anni, il giovine duca di Buccleugh nei suoi viaggi. Quei tre anni non furono perduti per l'istruzione morale e politica di Smith. Egli soggiornò molto tempo in Parigi, e sotto gli auspizi di Hume, che ivi allora era segretario d'ambasciata, egli conobbe quasi tutti gli uomini che coltivavano con distinzione gli stessi suoi studi, i filosofi e gli economisti. Frequentò la miglior compagnia, e particolarmente la colta ed amabile conversazione che riuniva in sua casa quel virtuoso duca De-La-Rochefoucauld, il quale, dopo essere stato uno dei luminari più puri dell'Assemblea Costituente, morì scannato da alquanti miserabili, in mezzo agli eccessi di una rivoluzione che mai non sarebbe avvenuta, se egli e gli amici suoi non avessero fino dai primi giorni preso parte per essa, sacrificando all'interesse generale il

privato interesse loro, prima la loro fortuna e più tardi la stessa loro vita; generose rappresaglie esercitate dal nipote contro la condotta e gli scritti dell'avolo, il versatile autore delle *Massime*, il critico infedele, il cortigiano melanconico o misantropo. Il discepolo d'Hutcheson lo aveva trattato con una giusta severità nella *Teoria dei sentimenti morali*; le virtù del suo discendente lo disarmarono. C'ebbe tra loro lo scambio delle più nobili cortesie. Il duca De-La-Rochefoucauld volle tradurre la *Teoria dei sentimenti morali* direttamente opposta a quella delle *Massime*; bizzarra idea che ci è rivelata dalla seguente lettera del duca De-La-Rochefoucauld a Smith conservata per caso, e che Stewart ha pubblicata (1).

Parigi 5 marzo 1778.

« Il desiderio di richiamarsi alla vostra memoria, o signore, quando si è avuto l'onore di conoscervi, deve sembrarvi naturalissimo; permettete dunque che mia madre ed io colghiamo per questo (2) l'occasione di una nuova edizione delle *Massime di La-Rochefoucauld*, di cui ci prendiamo la libertà di offerirvi un esemplaro. Voi vedete che non vi serbiamo rancore, dappoichè il male che voi avete detto di lui nella *Teoria dei sentimenti morali*, non o' impedisce punto d'inviarvi quella medesima opera. Anzi è mancato poco che io non facessi anche qualche cosa di più; mentre avrei forse avuto la temerità d'intraprendere una traduzione della vostra *Teoria*; ma quando appena io ne aveva terminata la prima parte ho veduto apparire la traduzione dell'abate Blavot, e sono stato obbligato di rinunciare al piacere che avrei avuto di far passare nella mia lingua una delle migliori opere della vostra.

« Sarebbe però stato d'uopo in tal caso intraprendere una giustificazione del mio avolo. Forse non sarebbe difficile scusarlo, primieramente dicendo che aveva veduto sempre gli uomini alla corte e nella guerra civile, *due teatri sui quali egli certamente sono più cattivi che altrave*; e poscia giustificarlo, colla condotta personale dell'autore, dei principii che sono per verità troppo generalizzati nella sua opera. Egli ha preso la parte per il tutto; e perchè le persone che egli aveva avuto più spesso sotto gli occhi erano acciecate dall'amor proprio, egli ne ha fatto il movente generale di tutti gli uomini. Del resto, quantunque quel suo libro meriti per certi riguardi di essere combattuto, esso è ciò nondimeno stimabile anche per la sostanza e molto per la forma ».

Il filosofo non si lasciò vincere in generosità dal gran signore. Smith informò il nobile suo corrispondente che nelle future edizioni della *Teoria* il nome di La-Rochefoucauld non si troverebbe più associato a quello di Mandeville.

(1) *Saggi filosofici*, tom. 1, pag. 75.

(2) La duchessa di d'Enville.

Ma Turgot è l'uomo col quale Smith si legava più strettamente in Parigi. Più di una volta (1) noi abbiamo altamente espressa la nostra ammirazione per Turgot. Secondo noi, egli è, dopo Montesquieu, il più grande intelletto del secolo decimottavo. Ma egli sarebbe per verità un uomo un po' troppo straordinario se, non attenendosi per nulla alla tradizione del secolo decimosettimo, si fosse innalzato ad una metafisica molto superiore a quella di Condillac, e ad una morale tutta differente da quella di Elvezio, senza alcun altro appoggio che le riflessioni proprie. Quando si legge la sua lettera sul libro dello *Spirito*, l'articolo *Esistenza*, ed alcuni altri pezzi di filosofia uniti dalla sua penna, si rimane colpito della relazione che si trova tra i suoi principii e quelli della scuola Scozzese. Nell'articolo *Esistenza*, egli non esita a fondare qualunque metafisica sulla psicologia, vale a dire sulla coscienza e sul fatto primitivo e permanente della coscienza, il sentimento dell'*io*. In morale egli ribatte l'egoismo di Elvezio a nome dei sentimenti naturali del cuore umano. Si potrebbe considerare come un riepilogo di tutta la filosofia morale di Hutcheson e di Smith questo passaggio, che qui giova riprodurre. « Se Elvezio parla dell'interesse riflettuto, calcolato, col quale l'uomo paragona sè agli altri e si preferisce, è falso che gli uomini anche più corrotti si conducano sempre con questo principio. È falso che i sentimenti morali nulla influiscano sui loro giudizi, sulle loro azioni, sulle loro affezioni. N'è prova che essi hanno bisogno di sforzi per vincere il loro sentimento quando questo si trova in opposizione col loro interesse; n'è prova, che questo interesse cui essi corrono dietro a costo dell'onestà, è spesso fondato sopra un sentimento onesto per se medesimo e solamente mal regolato; n'è prova, che essi sono commossi dai romanzi e dalle tragedie, e che un romanzo il cui eroe operasse conformemente ai principii di Elvezio loro spiacerebbe di molto. Nè le nostre idee nè i nostri sentimenti non sono innati, ma sono naturali, fondati sulla costituzione del nostro spirito e della nostra anima, e sui nostri rapporti con tutto quello che ci circonda (2) ». Sarebbe assurdo di supporre che Turgot abbia ispirato a Smith la *Teoria dei sentimenti morali*, pubblicata parecchi anni prima che il suo autore fosse venuto a Parigi, e tutte le basi della quale sono nell'insegnamento di Hutcheson e nella sua prima opera che appariva nel 1725 e che era stata tradotta in francese nel 1749. Hutcheson e Smith nulla dunque debbono a Turgot; ma invece non è mica dimostrato che Turgot loro non debba moltissimo. Hume avrà dovuto introdurre il libro di Hutcheson o per lo meno quello del suo amico nella sua società filosofica di Parigi. Fin dal 1760, vale a dire un anno dopo

(1) Cousin, *Corso della storia della Filosofia moderna*, tom. I, pag. 117-150, tom. III, pag. 8; e H. Seric, tom. I, lez. 11^a, e tom. III, lez. 15^a.

(2) Tom. III, pag. 208.

la sua pubblicazione a Londra. un giornale francese ne diede un estratto; ne comparve una traduzione nel 1764, un'altra nel 1774; ed il duca De-La-Rochefoucauld, come abbiamo veduto, aveva anche esso preso a tradurlo. Quanto a noi, senza osare decider nulla, incliniamo a credere che Turgot e La-Rochefoucauld fossero ambidue mirabilmente preparati dai lumi della loro ragione e dalla nobiltà del loro carattere, alla dottrina morale della scuola scozzese, cosicchè essi l'abbracciassero appena la conobbero per mezzo degli scritti di Hutcheson e di Smith, e forse anche per quelli di Shaftesbury.

Si trova molto maggiore oscurità nella questione tanto controversa se sia a Smith o veramente a Turgot ed ai suoi amici, e più specialmente a Quesnay che appartenga la priorità dei principii essenziali dell'Economia politica. Qui noi troviamo due cose ugualmente evidenti: tutte le idee, vere e false, degli economisti francesi erano già fissate prima del viaggio di Smith nel 1764; e tutti i materiali della grande opera di Smith erano raccolti prima dello stesso viaggio. Gli scrittori francesi i quali hanno preteso che le conversazioni di Turgot e di Quesnay iniziarono Smith alla Economia politica sono stati naturalmente condotti a cotesta opinione considerando che, prima del suo viaggio in Francia, nel 1764, Smith non aveva scritto una linea di Economia politica, e che fu soltanto dopo tale suo viaggio che egli compose le sue *Ricerche intorno alla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, le quali non sono venute in luce se non nel 1776. Questa conclusione è naturalissima, e non pertanto essa è intieramente falsa. Si dimentica che Smith aveva professato per corso di molti anni l'Economia politica prima di venire in Francia, e questa scienza faceva parte integrante dei corsi di filosofia morale che egli dava all'università di Glasgow dal 1752 al 1764. È da quei corsi che egli trasse la *Teoria dei sentimenti morali* nel 1759, e da quei medesimi corsi ricavava le *Ricerche* nel 1776. Quest'ultima data poi è bensì quella della pubblicazione delle *Ricerche*, ma non già quella dei lavori che loro hanno servito di fondamento. Questi lavori risalgono al 1752, epoca nella quale Smith non aveva altra guida nel suo insegnamento, se non che la tradizione che a lui lasciava Hutcheson insieme ai *Discorsi politici* di Hume pubblicati nel 1752. Altronde, un documento certo, un manoscritto stesso di Smith, citato da Stewart, (1) attesta che nel 1755 Smith era in possesso delle opinioni più importanti da lui disvolte nelle sue *Ricerche*. Quindi la sola cosa che rimane incontrastabile si è che Smith non poteva certamente aver commercio con uomini quali erano i Turgot ed i Quesnay senza profittare molto dei loro discorsi. Ma in quale misura? È impossibile determinarlo. Ma egli medesimo ha vo-

(1) Tom. III, pag. 412.

luto rendere omaggio a Quesnay; e Stewart dichiarava (1) che egli ha sentito dire da Smith che, se la morte di Quesnay non lo avesse prevenuto, era sua intenzione dedicargli la sua opera sulla *Ricchezza delle nazioni*.

Dopo una dimora di alcuni anni sul continente, Smith tornò in Inghilterra alla fine del 1766 col duca di Buccleugh. Si restituì subito in Scozia al luogo stesso della sua nascita, a Kirkaldy, dove dimorò dieci anni, unicamente occupato dell'ultima compilazione delle due grandi opere che aveva promesse nel 1759, alla fine della *Teoria dei sentimenti morali*, l'una sul diritto politico, l'altra sulla ricchezza pubblica. Quest'ultima opera comparve nel 1776, e corrispose alla molta fama dell'autore ed alla lunga aspettazione de' suoi amici. Il governo ne lo ricompensava conferendogli, nel 1789, l'impiego lucrosissimo di commissario delle dogane in Scozia. Questa carica lo fissò in Edimburgo, dove passò il rimanente della sua vita. Nel 1789 diede fuori una nuova edizione, veramente riveduta e aumentata, della *Teoria dei sentimenti morali*; nella prefazione egli vi esprime il desiderio ed il dubbio di poter dare l'ultima mano al suo trattato di diritto civile e politico. Nel luglio 1790, sentendo approssimarsi rapidamente la sua fine, fece distruggere, con una sollecitudine inquieta ed inflessibile, tutte le sue carte, non facendo grazia se non che ad alcune piccole monografie, pubblicate dopo la sua morte sotto il titolo collettivo di *Saggi filosofici*.

È necessario farsi un'idea giusta del disegno, dell'estensione e delle divisioni dei corsi di logica e di filosofia morale di Smith all'università di Glasgow; imperocchè in essi, lo scrittore non ha fatto altra cosa che mettere in opera sotto la forma che conveniva ad un gran pubblico, i materiali radunati dal professore. Noi abbiamo già tolto uno schizzo dell'insegnamento di Smith disegnato dalla mano stessa di uno de' suoi allievi e che D. Stewart ci ha conservato; terminiamo dunque di far conoscere quel prezioso cenno:

« Nel professorato di logica, di cui Smith fu rivestito alla sua entrata nell'università di Glasgow, egli sentì la necessità di allontanarsi molto dalla traccia battuta da' suoi predecessori, e di dirigere l'attenzione de' suoi discepoli verso studi più interessanti e più utili che la logica e la metafisica della scuola. In conseguenza, dopo avere disegnato un quadro generale delle facoltà dello spirito umano, ed avere spiegato della logica antica quel tanto che bastasse per contentare la curiosità intorno al metodo artificiale del ragionamento che aveva occupato per lungo tempo l'attenzione dei dotti in un modo esclusivo, egli consacrò tutto il resto del corso ad un sistema di belle lettere e di retorica. Il metodo migliore per ispiegare ed analizzare con chiarezza

(1) Tom. III, pag. 79.

le diverse facoltà dello spirito umano (parte la più utile della metafisica) si fonda sopra un attento esame degli artifizii del linguaggio, dei mezzi diversi di comunicare i nostri pensieri colla parola, ed in particolare dei principii mercè i quali le composizioni letterarie possono piacere e persuadere. Le arti che si occupano di questa ricerca ci avvezzano ad esprimer bene quello di cui noi abbiamo la percezione o il sentimento, a dipingere, per così dire, ogni osservazione della nostra mente in modo così lucido, che se ne possano chiaramente distinguere tutte le parti e conservarne la memoria. Nel tempo medesimo non c'è alcun ramo della letteratura più confacente all'età dei giovanetti che entrano nella filosofia, di quello che lo sieno gli studi che si dirigono al gusto ed alla sensibilità.

« È assai deplorabile, che il manoscritto delle lezioni di Smith su questo argomento sia stato distrutto prima della sua morte. La composizione della prima parte ne era finita con diligenza, e tutta l'opera era impressa di tratti fortemente pronunciati, di un gusto puro e di un genio originale. Il permesso accordato agli studenti di prendere delle note ha fatto conoscere molte osservazioni ed opinioni contenute in quel corso; talune sono state disvolte in dissertazioni separate, altre inserite in collezioni generali e pubblicate sotto differenti forme. Ma è avvenuto, come ben doveva aspettarsi, che così esse hanno perduto la loro aria di originalità ed il carattere distintivo, di cui il loro autore avea saputo improntarli, di maniera che il più delle volte non si veggono se non attraverso dell'oscurità, colla quale li copre un'abbondanza di luoghi comuni, nei quali, per così dire, esse sono rimaste sommerse.

« Circa un anno dopo aver preso possesso della cattedra di logica Smith fu eletto a quella di filosofia morale. Il suo corso su questo soggetto era diviso in quattro parti. La prima conteneva la teologia naturale; in esso egli considerava le prove dell'esistenza di Dio e dei suoi attributi, come anche i principii o le facoltà dello spirito umano sulle quali si fonda la religione.

« La seconda comprendeva l'*Etica* propriamente detta, e consisteva principalmente nella dottrina che egli ha poi pubblicato nella sua *Teoria dei sentimenti morali*. Nella terza parte trattava con maggiore estensione dei principii morali che si riferiscono alla giustizia. E siccome questa virtù è sottomessa a regole precise ed esatte, è per ciò stesso suscettibile di essere più minutamente spiegata e trattata con maggiore larghezza.

« In questa materia egli seguiva un disegno che sembra essergli stato suggerito da Montesquieu: egli si applicava a segnare il progresso successivo della giurisprudenza, tanto pubblica che privata, dai secoli più rozzi infino ai secoli più civili; indicava con cura come le arti che

contribuiscono alla sussistenza ed all'accumulazione della proprietà, agiscano sulle leggi e sui governi, e vi conducano progressi e mutamenti analoghi a quelli che essi provano.

« Egli si proponeva di pubblicare anche questa parte importante de' suoi lavori, e ne fa un cenno in sul fine della *Teoria dei sentimenti morali*; ma non è vissuto abbastanza per compiere tale suo disegno.

« Nell'ultima parte del suo corso, egli esaminava i diversi regolamenti politici che non sono fondati sul principio della *giustizia*, ma su quello della *convenienza*, e l'oggetto dei quali è l'accrescere le ricchezze, il potere e la prosperità dello Stato. Sotto questo punto di vista egli considerava le istituzioni politiche relative al commercio, alle finanze, agli stabilimenti ecclesiastici e militari. Ciò ch'egli insegnava su questi diversi oggetti era la sostanza dell'opera pubblicata dappoi sotto il titolo di *Ricerche intorno alla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* ».

Dopo questa testimonianza veridica si può congetturare, che il corso di logica di Smith nell'Università di Glasgow, riproduceva presso a poco le lezioni di belle lettere e di retorica fatte in Edimburgo nel 1748. È senza dubbio il manoscritto dove erano dei posti i risultamenti de' suoi lavori in tal genere, quello cui Blair accenna nella nota seguente delle sue lezioni di retorica: « Trattando dei caratteri generali dello stile, e specialmente dello stile semplice, e distribuendo gli autori inglesi in certe classi relative a tale oggetto, io ho attinte molte idee da un trattato manoscritto sulla retorica, di Adamo Smith. Una parte di questo manoscritto mi fu comunicata, molti anni addietro, dal suo ingegnoso autore, e c'è luogo a sperare ch'esso vorrà pubblicarlo per intero (1) ». Era questo uno de' manoscritti che Smith ha distrutti. Egli stesso ne aveva cavato le *Considerazioni sull'origine e la formazione delle lingue*, inserite in seguito alla *Teoria dei sentimenti morali*, e diversi altri brani ch'egli ha creduto poter risparmiare e che sono stati raccolti nei *Saggi filosofici* (2). Può dunque farsi una idea, mercè tali frammenti, di ciò che raccogliessero i manoscritti dei suoi corsi di logica e belle lettere. Come abbiamo più sopra veduto il suo corso di filosofia morale era diviso in quattro parti. La prima comprendeva la *Teologia naturale*; la seconda l'*Etica*; la terza il *Di-*

(1) *Lezioni di retorica*, tradotte da Prévost, tom. II, p. 183.

(2) Per esempio quelli che trattano della natura dell'imitazione che ha luogo nelle arti imitative, e dell'affinità che regna nella musica la danza e la poesia, ecc. Il saggio sui sensi esterni, ed il frammento sulla Storia della logica e della metafisica presso gli antichi dovevano ugualmente far parte del corso di logica, e vi si possono anche riferire i Saggi sull'Istoria dell'astronomia e della fisica antica, dove soprattutto si tratta di principii e di metodi. Gli editori inglesi dichiarano essi medesimi (tom. I, pag. 283 della traduzione francese) che bisogna considerare quest'istoria « come un nuovo esempio adatto a spargere luce sui principii d'azione che esistono nello spirito umano, e nei quali Smith trova i veri motivi di tutte le ricerche filosofiche ».

diritto civile e politico; la quarta l'*Economia politica*. La *Teoria dei sentimenti morali* e le *Ricerche intorno la ricchezza delle nazioni* fanno conoscere la seconda e la quarta parte; ma ci mancano la *Teologia naturale*, le prove dell'esistenza di Dio e dei suoi attributi, l'analisi delle facoltà dello spirito umano, sulle quali riposa la religione; ci manca il *Diritto civile e politico* fondato sulla giustizia, come la morale è fondata sulla simpatia; lavoro immenso, il cui modello era stato lo *Spirito delle leggi*, che conteneva una istoria compiuta delle legislazioni. Quanto alla *Teologia naturale* di Smith si può in qualche modo supplire cogli scritti di Hutcheson e degli altri filosofi scozzesi; quantunque sicuramente sarebbe stato di grande interesse vedere come una mente così ardita e così acuta toccasse quei problemi difficili, e quale fosse la teodicea di un amico di Hume. Ma la perdita della seconda parte del corso di filosofia morale sul diritto civile e politico, non ha ricevuto e non può ricevere compenso nè riparazione di sorta. Cotal perdita è agli occhi nostri una calamità filosofica. Si può giudicare che cosa fossero quelle due parti, perdute per sempre, del corso di filosofia morale, da quelle che ce ne rimangono. La quarta tardamente pubblicata ha fatto di Smith il più grande economista del secolo decimottavo; la seconda, che fedelmente esprime la *Teoria dei sentimenti morali*, gli assicura un posto elevato tra i moralisti della scuola scozzese e di tutti i tempi. È questo libro che consacra la memoria di Smith come filosofo; è di questo libro che finalmente io debbo tenervi discorso.

Ce ne sono due edizioni, ambedue pubblicate dallo stesso Smith a trent'anni d'intervallo, l'una nel 1759, l'altra nel 1789. Sarebbe stato a desiderarsi che la bella edizione delle opere di Smith, fatta in Londra nel 1812 in cinque volumi in ottavo, nel dare la *Teoria dei sentimenti morali*, nell'ultima sua forma, avesse nel tempo medesimo notate e rilevate le differenze della prima e dell'ultima edizione; perciocchè tali differenze sono spesse volte della più grande importanza. Ci sono tre traduzioni francesi della *Teoria*: la prima del 1764, in due volumi sotto il bizzarro titolo di *Metafisica dell'anima*; la seconda del 1774 è dell'abate Blavet, quello stesso che tradusse le *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni*. La signora di Condorcet ce ne ha data una nuova traduzione (Parigi, due volumi in 8°, 1789) fatta sull'ultima edizione. Noi ci varremo, per le nostre citazioni, di quest'ultima che è esattissima ed elegante.

Primamente stabiliremo il carattere generale dell'opera di Smith ed il suo posto nella scuola scozzese.

Noi l'abbiamo già detto: Smith, come filosofo e come moralista, è originale ed inventivo nei particolari e nelle applicazioni, non già nei principii. La *Teoria dei sentimenti morali* racchiude delle analisi di una finezza ammirabile ed una moltitudine di vedute particolari, giuste e

delicate, ma il fondo ne è assai poco solido e non appartiene a Smith. Hutcheson allontanandosi da Hobbes e da Locke, e nel tempo stesso da Cudworth e da Clarke, rigettando insieme la sensazione e la ragione, aveva basato la filosofia morale sul sentimento. Questo sentimento, che per Hutcheson comprende e genera tutti i doveri e tutte le virtù, è la benevolenza. La benevolenza è disinteressata, ed ella ha, per effetto certo, come per oggetto diretto, la felicità altrui, il bene pubblico, l'interesse generale. Smith ha seguito la medesima via, ha abbracciato la medesima filosofia. Come il suo predecessore, egli si tiene ad una certa distanza da Locke, da Hobbes e da Mandeville; egli rigetta la metafisica di Cudworth e di Clarke, e parte dal sentimento. Egli è dunque il discepolo di Hutcheson. Ecco in che cosa egli è un discepolo originale. In Hutcheson il sentimento che serve di principio alla morale è la benevolenza; per Smith è la simpatia. Anche Hutcheson avea incontrato la simpatia; ma gli era sembrato che questo sentimento non potesse rendere conto di tutti i fatti morali e che più di una virtù non se ne cava facilmente. Questa difficoltà era un'attrattiva di più per l'analisi pieghevole e sciolta di Smith, ed egli ha posto tutta la sua acutezza e tutta la sua abilità a far vedere che da questa sorgente in apparenza poco feconda, derivano tutti i sentimenti onesti, privati e pubblici, tutte le virtù di tutti gli ordini. Hutcheson aveva descritto un poco superficialmente la benevolenza e soprattutto la simpatia, mentre Smith, non avendo più da inventare tale principio, nè disputarlo alla filosofia di Locke ed a quella di Clarke, considerandolo esclusivamente, ha potuto penetrarlo profondamente, e ne ha dato un'analisi meravigliosamente delicata, ingegnosa, abbondante di vedute e di applicazioni nuove. Egli non ha certamente dimostrato che la simpatia sia il solo fondamento della morale, ma l'ha fatta conoscere meglio. Gli è a questo prezzo che la filosofia entra in un possesso intimo di ciascuna parte del suo dominio: è d'uopo ch'ella prenda codesta parte pel tutto: allora ella vi s'interessa abbastanza per studiarla con costanza e profondità. Paghiamo dunque di buon grado cotai tributo comune a quasi tutte le filosofie, ed esponiamo la teoria di Smith colla giusta estensione che ad essa è dovuta.

Il metodo di Smith è quello di Hutcheson, quello che la scuola scozzese non abbandonerà mai. La *Teoria dei sentimenti morali* non riposa sopra un principio astratto, ma sopra un fatto, sopra un fatto universale, inerente alla costituzione stessa dell'uomo, il sentimento cioè che ci fa simpatizzare coi dolori e colle gioie dei nostri simili.

Tale sentimento è disinteressato; Smith lo dichiara espressamente. (1ª parte, 1ª lezione, cap. 1, della *Simpatia*). Qualunque sia il grado d'amore di sè che si possa supporre nell'uomo, si trova evidentemente nella sua natura un principio d'interesse per ciò che avviene agli altri,

che gli rende necessaria la loro felicità, anche quando egli non ne ritrae altro che il piacere di esserne testimone ». È questa la prima frase del libro, e il libro è tutto intiero in codesta frase.

Nel capitolo secondo, Smith si separa altamente da quei filosofi, i quali « riguardando l'amor proprio e le sue raffinatezze come la causa universale di tutti i nostri sentimenti, cercano di spiegare la simpatia coll'amor proprio ». È chiaro da ciò che Smith è, come Hutcheson, un avversario della morale interessata dei filosofi francesi ed inglesi del secolo XVIII, di Mandeville e di Elvezio.

Prima di trarre un sistema dalla simpatia, Smith ne descrive i caratteri essenziali. Ecco i fatti che formano il grazioso preamboio della *Teoria dei sentimenti morali*.

L'osservazione più volgare attesta la tendenza che noi tutti abbiamo a dividere le gioie o i patimenti, i sentimenti diversi, insomma la maniera di essere gli uni degli altri, Nulla di più anticamente provato che codesta tendenza dell'anima umana.

*Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus.*

Un volto che sorride ci fa sorridere, e degli occhi lacrimosi ci fanno piangere.

Questa disposizione si estende, non soltanto alle emozioni ed alle passioni reali, ma a quelle che sono l'opera dell'immaginazione. Le lagrime che noi versiamo alla vista o al racconto di un eroe da teatro o da romanzo ne sono la prova. Ma questo accordo della nostra sensibilità e di quella degli altri, che arriva fino a farci sentir compassione d'infortunii immaginarii, non ha luogo in tutti i casi. Ci sono, per esempio, delle passioni astiose che cagionano a coloro che ne hanno lo spettacolo un movimento di ripulsione e di disgusto. È d'uopo dunque riconoscere, allato dell'inclinazione simpatica che ci porta a metterci nella situazione degli altri e che ci fa entrare a metà sui loro sentimenti, un'altra tendenza dell'anima, le cui cause ed effetti sono assolutamente opposte, e che si chiama antipatia.

Un carattere ammirabile della simpatia si è che, ogni qual volta noi la proviamo, essa procura a noi ed a coloro che ne sono gli oggetti, un'emozione gradevole. Particolarmente quando noi siamo testimoni di una passione generosa, noi proviamo vivamente il piacere di parteciparne; la facilità colla quale noi ci penetriamo di questa passione ci rallegra; saremmo malcontenti di noi medesimi, se fossimo troppo lenti a riceverne il contraccolpo simpatico. Dal suo lato, colui al quale si dirige la nostra simpatia è lieto di raccogliarla. Egli sarebbe inquieto, infastidito, se noi non ci associassimo a lui, alle sue gioie, ed alle sue pene. La simpatia, che gli si addimosta, gli rende le prime più dolci, le seconde meno amare.

Aggiungiamo che noi tutti facciamo un certo sforzo per mettere d'accordo i nostri sentimenti con quelli degli altri. Quando ci troviamo presenti ad uno dei nostri simili, il quale, non essendo posto nelle medesime circostanze nostre, non potrebbe intieramente partecipare alla passione che ci anima, noi indeboliamo istintivamente i segni esteriori di questa passione; noi ci studiamo di calmarla abbastanza perchè lo stato della nostra sensibilità possa riavvicinarsi allo stato della sensibilità della persona che ci guarda; questa persona dal canto suo, fa degli sforzi per dare alla sua emozione, la quale non è che simpatia, un grado di vivacità che l'innalzi al medesimo punto della nostra. Questi sforzi, gli è vero, hanno di rado un successo compiuto; l'impressione che passa nell'animo dello spettatore resta abitualmente al di sotto di quella dell'individuo che n'è direttamente, e per conto proprio, colpito; è sempre vero però che quel bisogno che provano due creature umane di colmare l'intervallo che separa l'affezione dell'una e la simpatia dell'altra è un fenomeno il più positivo che ricompare ad ogni momento della nostra vita morale.

Chi è colui che, sentendosi animato di un ardente entusiasmo, non ne diminuisca l'energia alla vista di un testimone di un carattere freddo e poco simpatico? E questo testimone medesimo non esagera egli forse per ricambio di compiacenza, la dimostrazione della sua simpatia?

Questi sono fatti incontrastabili; Smith li analizza con un'arte ed una grazia infinita, e li presenta sotto mille e mille aspetti che ne mostrano la fecondità e l'estensione. Ecco frattanto il principio sistematico che egli ne ricava: che i nostri giudizi morali sulle azioni altrui sono anteriori a quelli che formiamo sopra noi medesimi. Questo principio è forzato quando si parte dalla simpatia; ed esso è talmente capitale per Smith che egli lo pone nel titolo stesso del suo libro: *Teoria dei sentimenti morali, o Saggio analitico sui principii dei giudizi che gli uomini formano naturalmente, prima sulle azioni degli altri, poi sulle azioni proprie*. Egli lo esprime ancora nei passi che ora citerò. « Se fosse possibile, egli dice, che una creatura umana pervenisse alla maturità degli anni in qualche luogo inabitato e senza comunicazione nessuna colla sua specie, ella non avrebbe idea della convenienza o sconvenienza dei suoi sentimenti e della sua condotta, più di quello ne avesse della bellezza o della deformità del suo volto... Noi rivolgiamo le nostre prime critiche morali sul carattere e sulla condotta degli altri, e siamo disposti ad osservare le impressioni che eglino fanno in noi; ma scorgiamo tosto che gli altri giudicano le azioni nostre così liberamente come noi giudichiamo le loro; a noi sta a cuore sapere fino a qual punto meritiamo le loro censure o le loro approvazioni, e fino a qual punto noi siamo per loro cioè ch'essi sono per noi, esseri gradevoli o disgustosi. Con questa veduta noi

« esaminiamo i nostri sentimenti e la nostra condotta..... » (Parte III, cap. 1).

Smith è dunque persuaso, che, nella formazione delle nostre idee morali noi andiamo da' nostri simili a noi stessi, e non da noi stessi a' nostri simili, e che se noi vivessimo isolatamente, se non avessimo giudicato le azioni altrui, mai non potremmo giudicare le nostre.

È questo il principio fondamentale sul quale riposa la *Teoria dei sentimenti morali*. Ora, agli occhi nostri, questo principio è falso; noi potremmo dunque, rovesciandolo, distruggere anticipatamente tutte le sue conseguenze. Più tardi lo esamineremo; ma in questo momento preferiamo lasciare allo stesso Smith di svolgere il suo principio a tutto suo bell'agio, ed applicarlo alle due classi di azioni che gli sembrano rinchiudere tutte le altre; 1° quelle che sono oneste o disoneste senza meritare una punizione o una ricompensa; 2° quelle che sono accompagnate da tale carattere eminente, di merito e di demerito.

1° Volete voi sapere se le azioni di cui siete testimoni sono oneste o disoneste, giuste od ingiuste? Interrogate la vostra sensibilità; vedete se essa simpatizza coll'autore di quelle azioni; secondochè voi sentirete per lui simpatia o avversione, potrete arditamente dire che i suoi atti sono morali o immorali, e voi ne misurerete la moralità o l'immoralità sui gradi medesimi della vostra simpatia o della vostra antipatia. Ma, si risponderà, può darsi che una circostanza accidentale raffreddi o soffochi le disposizioni simpatiche del testimonio in certi casi, nei quali la condotta che egli debbe apprezzare è ciò non ostante di una moralità incontestabile; allora se la simpatia che a lui serve abitualmente di regola, gli farà difetto come potrà egli supplirvi? Smith ha intraveduto egli stesso codesta obbiezione; egli vi risponde sostenendo che, anche quando si simpatizza nel momento per un'azione, se la si approva, gli è sempre in virtù di una simpatia lontana o nascosta. « Qualche volta accade, dice egli, che la simpatia dei nostri sentimenti con quelli degli altri non sembra determinare l'approvazione che noi diamo loro; ma, guardandovi con attenzione, si vedrà che allora la nostra approvazione ha sempre per motivo qualche analogia nel modo di sentire. Uno sconosciuto ci passa daccanto per istrada e porta sul suo volto i segni della più profonda afflizione; ci vien detto che costui ha, allora ricevuto la nuova della morte di suo padre... Senza mancare di umanità può accadere che noi siamo lontani dal dividere la violenza del suo dolore..... Una perdita simile ci ha nondimeno insegnato il profondo dolore che l'accompagna; e se noi avessimo il tempo di considerarne tutta l'amarezza, noi proveremmo una viva simpatia. Gli è sul sentimento di tale simpatia condizionale che è fondata l'approvazione che noi diamo al dolore di cui siamo testimoni ».

Si comprende che l'impressione simpatica dello spettatore possa essere la sorgente dei suoi giudizi sulla condotta altrui; ma su quale simpatia perveniamo noi a giudicare la nostra condotta propria? Ecco a quale simpatia Smith la riduce: « noi cerchiamo, egli dice, di esaminare la nostra condotta, come supponiamo che potrebbe esaminarla uno spettatore imparziale e giusto. Quando, mettendoci sul posto di questo, noi dividiamo tutti i motivi che ci hanno fatto agire, noi ci facciamo approvazione di quel giudizio che crediamo giusto e disinteressato; nel caso contrario, noi simpatizziamo colla disapprovazione dello spettatore supposto ». (Parte III, cap. 1^o) Smith suppone che dopo avere agito, noi ci dividiamo in due persone, una delle quali si mette al posto di uno spettatore imparziale, e l'altra è da questo spettatore esaminata. Se l'esame è favorevole, noi proviamo per noi medesimi, fino ad un certo punto, la simpatia che proverebbe un testimonio reale; nell'ipotesi contraria noi sentiamo la sua antipatia. Da ciò derivano gli elogi che ciascuno di noi accorda a se medesimo o il biasimo che s'infligge.

Nel tempo stesso che prende la simpatia per regola dei nostri giudizi sulla moralità dei nostri atti, Smith indica taluni casi che sembrano contrariare l'applicazione di questa regola. Noi siamo, per esempio, esposti di tempo in tempo all'antipatia ed alla disapprovazione degli uomini che ci circondano, nel momento stesso in cui la nostra coscienza ci rende giustizia, e ci certifica colle testimonianze più chiare, che noi abbiamo adempiuto al nostro dovere. Questo fatto irrecusabile, Smith lo comprova a rischio e pericolo del suo sistema. Egli confessa che spesso l'onest'uomo stima se medesimo, mentre il mondo lo calunnia e lo disprezza; ed aggiunge, senza esitare, che non è il mondo quello che allora ha ragione, ma la coscienza dell'uomo onesto. Questa confessione di Smith solleva una grave obbiezione contro la sua teoria.

Gli si può dire: voi che supponete che gli uomini siano giudicati dagli altri prima di esserlo da loro medesimi, e che non lo sono da loro medesimi se non mettendosi con l'immaginazione al posto degli altri, come il potete voi, senza inconseguenza, pretendere che un individuo ha il diritto di riformare come erronei i giudizi degli altri sulla sua condotta, giudizi senza i quali i suoi, a parer vostro, non sarebbero né legittimi né possibili? A questo Smith risponde: « Quantunque l'uomo sia stato in certa guisa costituito giudice immediato dell'uomo, esso non è stato, per così dire, costituito a suo giudice se non in prima istanza. Egli si appella dalla sentenza pronunciata contro di lui dal suo simile ad un tribunale superiore, a quello di uno spettatore che si suppone imparziale ed illuminato, a quello che qualunque uomo trova in fondo al proprio cuore ». (Parte III cap. 2^o) Smith sostituisce dunque alla simpatia dello spettatore reale quella di uno spettatore immaginario, che non è altro che l'agente morale, il quale si stacca in certo modo

Da se medesimo, e si applica ai giudizi che di lui formerebbe un testimonio imparziale; è nell'autorità di questo preteso testimonio che risiede il diritto dell'uomo probo, di disprezzare, in certe circostanze, le ingiustizie dell'opinione pubblica.

Smith riconosce che l'uomo non è mica ridotto in tutta la sua vita ad apprezzare i proprii atti o gli altrui secondo l'emozione simpatica che egli prova, o secondo quella d'uno spettatore imparziale. Noi a poco a poco ricaviamo dai casi particolari, in cui abbiamo notato che la nostra simpatia e quella degli altri si pronunciano in tale e tale altro senso, una legge generale per tutti i casi somiglianti.

Un'azione è stata approvata o condannata da una simpatia che noi crediamo giusta e disinteressata? Noi ci diciamo che qualunque azione somigliante dovrà essere approvata o condannata nel medesimo modo; e noi l'approveremo o la condanneremo dappoi senza bisogno di metterla alla prova della simpatia. In una parola, noi di buon'ora generalizziamo le nozioni particolari che emanano dalla simpatia; e ce ne formiamo altrettante massime e formule che applichiamo immediatamente e sicuramente alla determinazione della moralità dei nostri atti o degli atti altrui. Gli è mercè di codeste regole che noi possiamo sfuggire alle illusioni del nostro amor proprio e delle nostre passioni, e tacciare d'ingiustizia alcuni dei giudizi dei nostri simili. Del resto Smith raccomanda di non dimenticare l'origine di tali regole e di non fare come certi filosofi, che le prendono per nozioni *a priori*. « Le osservazioni abituali che noi facciamo sugli altri ci conducono a riconoscere certe regole generali intorno a ciò che deve essere fatto o evitato ... Noi non approviamo originalmente alcuna azione perchè esaminandola ella sembra conforme ed opposta a certe regole generali, ma le regole generali al contrario si sono stabilite riconoscendo dall'esperienza che le azioni di una certa natura sono generalmente approvate o disapprovate » (Parte III, cap. 4^o, pag. 556).

Quale è la facoltà alla quale noi dobbiamo l'acquisizione successiva di cotali regole? È la ragione; ma Smith non la fa intervenire se non ad un'epoca molto avanzata della nostra esistenza morale, e la relega ad un posto intieramente secondario. « Quantunque la ragione, egli dice, sia incontestabilmente la sorgente di tutte le regole generali di moralità e di tutti i giudizi che noi formiamo per mezzo di codeste regole, è assurdo ed inintelligibile supporre che le nostre prime nozioni del giusto e dell'ingiusto vengano dalla ragione ... » (Parte VII, sezione terza, cap. 2^o, pag. 247). Anche qui è facile riconoscere un discepolo di Hutcheson.

2^o Vediamo adesso come Smith rende conto del merito e del demerito delle azioni. Sempre persuaso che le azioni altrui sono il primo oggetto delle nostre idee morali, egli cerca primamente di far com-

prendere come noi riconosciamo il merito ed il demerito della condotta dei nostri simili. Quando un uomo rende servizio ad un altro, e noi siamo testimoni della sua condotta, il nostro movimento naturale è di simpatizzare non solamente col sentimento del benefattore, ma ben anche con quello del beneficiato. Ora quale è il sentimento del beneficiato? La riconoscenza, il desiderio cioè di ricompensare un uomo che si crede degno di essere ricompensato in fatto. Noi giudichiamo dunque, simpatizzando colla persona beneficiata, che il benefattore sia degno di ricompensa, in altri termini che la sua azione sia meritante. Al contrario, se un uomo nuoce ad un altro, noi proviamo antipatia pei suoi sentimenti e simpatizziamo col risentimento della vittima, vale a dire, col desiderio che ella ha che il malfattore sia punito; noi dichiariamo dunque la sua azione punibile, in altri termini, demeritante.

La nostra simpatia per una persona che gode o che soffre per fatto altrui si traduce per tal modo, nel sistema di Smith, in un giudizio di merito o di demerito sopra colui che cagiona quelle gioje o quei dolori. Per decidere del merito o del demerito di un'azione, noi interroghiamo sempre due specie di simpatia: una che si riferisce all'agente, l'altra alla persona su cui ricadono le conseguenze della sua condotta. Del resto, questa seconda simpatia si accorda abitualmente colla prima, e noi non simpatizziamo mai colla riconoscenza o il risentimento degli uomini, senza avere prima approvato colla nostra simpatia, o disapprovato colla nostra antipatia, le azioni di cui essi credono avere a lodarsi o a dolersi. « Un uomo ci sembra degno di ricompensa, quando esso è per alcune persone l'oggetto naturale di una riconoscenza, cui tutti i cuori umani sono disposti a partecipare. Al contrario, noi troviamo degno di gastigo colui che, per alcune persone, è l'oggetto naturale di un risentimento, che tutti gli uomini ragionevoli proverebbero ». (Parte prima, cap. 2, pag. 144).

E più innanzi: « siccome noi non possiamo compiutamente dividere la riconoscenza della persona che riceve un beneficio, se prima non approviamo i motivi che hanno determinato il benefattore, ne segue che il sentimento che noi abbiamo del merito di un'azione è un sentimento composto che comprende una simpatia diretta pel sentimento della persona che agisce, ed una simpatia indiretta per la gratitudine della persona cui l'azione giova . . . Il sentimento del demerito di una azione è, come quello del suo merito, un sentimento composto, che comprende un'antipatia diretta pei motivi di colui che agisce, ed una simpatia indiretta pel risentimento di colui sul quale è agito ». (Parte II, sezione prima, cap. 5, pag. 155).

Quando noi giudichiamo del merito o del demerito dei nostri atti e non più degli altrui, noi proviamo gioie o rimorsi. Il rimorso, agli occhi di Smith, è il risultato al tempo stesso di una specie di simpatia

che ci fa partecipare all'orrore che noi ispiriamo a tutti, di un movimento di pietà per la nostra vittima, e del timore dei gastighi che ci riserbano la persona offesa e la società.

Il fenomeno delle gioje della coscienza comprende gli elementi seguenti: prima una simpatia più o meno viva per l'approvazione dello spettatore della nostra azione; poi il piacere che sentiamo a vedere uno dei nostri simili contento per fatto nostro; finalmente la speranza di godere della riconoscenza di quell'uomo e della stima generale. « Il colpevole diventa per se medesimo un oggetto di spavento, per una specie di simpatia all'orrore che egli ispira a tutti. La sorte della persona che è stata vittima del suo delitto gli fa conoscere, suo malgrado, la pietà. Egli deplora i funesti effetti della sua passione. Egli sente che questi lo rendono l'oggetto dell'indignazione pubblica . . . Le azioni virtuose c'ispirano naturalissimamente i sentimenti opposti. L'uomo, che per motivi ragionevoli, ha fatto un'azione generosa sente, pensando a colui che n'è l'oggetto, che egli debbe ottenerne l'amore e la riconoscenza, e che la semplicità per questi sentimenti gli assicura la stima generale. Quando ripensa ai motivi della sua condotta, esso li approva nuovamente, ed applaude a se stesso, per simpatia all'approvazione di coloro che ne sarebbero i giudici disinteressati ». (Parte II, sez. seconda, cap. 2, pag. 184).

Una delle applicazioni più ingegnose e più vere del principio della simpatia è quella che ha condotto Smith ad una classificazione nuova delle virtù, in virtù amabili ed in virtù rispettabili. Il piacere della simpatia è così vivo che per goderne si cerca di mettere i propri sentimenti all'unisono degli altrui. Una persona vivamente commossa si contiene e discende, per quanto è in lei, all'emozione simpatica naturalmente più debole del testimonio; invece il testimonio procura in ricambio elevare la sua emozione sino a quella della persona interessata. « Da questi due differenti sforzi nascono due differenti generi di virtù: le virtù dolei, benevolenti, amabili, l'ingenua condiscendenza, l'indulgente umanità traggono la loro origine dall'uno; e le virtù severe, rispettabili, il disinteresse, la moderazione, quell'impero su noi medesimi che sottomette i nostri movimenti a ciò che la nostra dignità e l'onor nostro esigono, traggono l'origine loro dall'altro ». (Parte I, sez. prima, cap. 5, pag. 59).

« Come è amabile colui, la cui anima tenera e compassionevole prova tutti i sentimenti delle persone colle quali conversa, che si affligge dei loro dolori, si risente delle loro ingiurie, gode della loro prosperità! Quando noi ci mettiamo al posto di coloro che egli ama, noi dividiamo con essi la loro riconoscenza, e quella dolce consolazione che fa provare la simpatia di un amico così tenero. Per contraria ragione noi disprezziamo l'egoista, la cui anima impietrita non si occupa che

di se medesimo, e che resta insensibile alla felicità o alla sventura degli altri. Noi allora partecipiamo al sentimento penoso che la sua presenza debbe ispirare a coloro coi quali s'incontra, e particolarmente agli esseri infelici e tribolati pei quali noi siamo più disposti alla simpatia.

« Quale dignità e quale convenienza non troviamo inoltre nella condotta dell'uomo che, riguardo a ciò che più vivamente lo interessa, conserva quel grado di ragione e d'impero sopra se medesimo, dal quale tutte le passioni sono nobilitate, e che dei movimenti della sua anima sa mostrare quelli soltanto cui gli altri possono partecipare! Noi siamo facilmente infastiditi dal clamoroso scoppio di un dolore che vuole senza discernimento eccitare il nostro interesse con sospiri, lagrime e gemiti. Ma noi serbiamo tutti i nostri riguardi e tutto il nostro rispetto per quel dolore silenzioso e nobile, che malgrado la riservatezza dei modi si scopre nell'alterazione della fisionomia e nell'abbattimento degli sguardi; esso eccita in noi un'attenta venerazione ed una specie di religiosa osservazione su noi medesimi per evitare di turbare quell'apparenza di calma che tanto è difficile conservare nel dolore.

« Una collera insolente e brutale, quando l'uomo vi si abbandona senza ritegno, è il più disgradevole di tutti gli oggetti. Ma noi ammiriamo quel risentimento fiero e coraggioso dell'uomo, che per le più grandi ingiurie non si lascia trasportare dalla rabbia che esse gl'ispirano, ma che limita al contrario la sua vendetta soltanto a ciò che l'indignazione di uno spettatore imparziale potrebbe dettare; che nelle sue parole e nei suoi movimenti si riduce a quello che la giustizia detterebbe, e che anche nel segreto del proprio pensiero non progetta contro il suo aggressore cosa alcuna che la persona più indifferente all'insulto non potesse approvare.

« Da quanto abbiam detto risulta, che sentir molto per gli altri e poco per noi medesimi, restringere quanto più è possibile l'amore di se, ed abbandonarci a tutte le affezioni dolci e benevoli, costituisce la perfezione alla quale la natura nostra può aggiungere; e che in questo modo soltanto noi possiamo veder segnare tra gli uomini quella armonia di sentimenti che rende le loro passioni contente e legittime ».

Così il genio della virtù consiste nell'innalzarsi costantemente al di sopra della nostra sfera individuale, per metterci al punto di vista degli altri uomini, all'oggetto di assicurarci in tal modo la loro simpatia e la loro approvazione. Il bisogno della simpatia è il fondo della natura umana, e l'arte di ottenerla è l'arte morale per eccellenza.

Per una conseguenza naturale, la coscienza è essa medesima una metamorfosi della simpatia: ella è uno spettatore imparziale, la cui simpatia non fa mai difetto a chi sa meritarsela. E Dio a sua volta è lo spettatore universale, il giudice incorruttibile al quale bisogna appellarne per suprema sentenza; è in questa guisa che l'amico di Hume si

è indotto a riconoscere l' utilità della dottrina di un' altra vita. (Parte III, cap. 2, pag. 276) « L' impero della coscienza è fondato sul desiderio della lode meritata, sull' avversione del biasimo meritato, sul desiderio di possedere quelle qualità e di fare quelle azioni che noi amiamo ed ammiriamo negli altri, sul timore di partecipare a quelle qualità, e di fare quelle azioni, che sono l' oggetto del nostro odio e del nostro disprezzo nei nostri simili. Se il giudizio degli altri ci approva e ci applaude per ciò che non abbiamo fatto, per sentimenti che non ci hanno determinato ad agire, la coscienza viene subito ad umiliare quell' orgoglio che gli applausi eccitavano in noi, e ci dice, che siccome noi conosciamo ciò che meritiamo, ci rendiamo dispregevoli accettando più di quel che ci tocchi. Il giudizio esteriore degli altri ci dà biasimo di azioni che non abbiamo fatte, di motivi che non ci hanno determinato, il giudizio interiore della coscienza corregge quel falso giudizio straniero, e ci mostra che noi non siamo in verun modo l' oggetto proprio del biasimo ingiustamente rovesciato su di noi. Ma allora, come pur troppo spesso accade, il sentimento intimo che abbiamo della nostra innocenza è in qualche modo sorpreso e confuso dalla violenza e dallo strepito del giudizio che gli uomini formano contro di noi. Il peso, e, per così dire, il clamore dell' ingiustizia sembra agghiacciare ed intorpidire il sentimento naturale che noi abbiamo di ciò che è degno di lode o degno di biasimo; i giudizi della coscienza, senza potere essere annientati, rimangono talmente offuscati e scossi che non sono più seguiti da quella pace, da quella tranquillità che n' è la conseguenza ordinaria. Noi osiamo appena assolverci, quando gli altri ci condannano. Ci sembra che quel testimonio, supposto imparziale, della nostra condotta, col quale la nostra coscienza sempre simpatizza, esiti ad approvarci quando abbiamo unanimamente e violentemente contro noi gli spettatori veri, quelli di cui cerchiamo prendere gli occhi ed il posto per guardare noi medesimi. Questo spirito interno, questa specie di semidio che giudica nell' anima nostra del bene e del male, sembra allora, come i semidei della poesia, avere un' origine mortale ed un' origine immortale. Pare che egli obbedisca alla sua origine celeste, quando i suoi giudizi sono l' impronta incancellabile del sentimento di ciò che merita lode e di ciò che merita biasimo; pare rimanere sottomesso alla sua origine terrestre, quando ei si lascia scuotere e confondere dai giudizi dell' ignoranza o della debolezza umana.

« In questo ultimo caso, la sola consolazione efficace che resta all' uomo abbattuto e disgraziato è di appellarsi al tribunale supremo del giudice ogniveggente ed incorruttibile dei mondi. Una ferma fiducia nella rettitudine immortale dei suoi giudizi che, senza appello proclamano l' innocenza e ricompensano la virtù, ci sostiene sola contro l' abbattimento e la disperazione di una coscienza che altro testimonio non

ha che il suo proprio, quantunque la natura abbia per altro destinato la coscienza ad essere la salvaguardia della tranquillità dell'uomo, come anche della sua virtù. Perciò in questo mondo la nostra felicità dipende sovente dall'umile speranza di un'altra vita, speranza profondamente radicata nei nostri cuori, speranza che sola può giustificare la dignità della nostra natura, illuminare i formidabili e continui avanzamenti della nostra distruzione, e renderci capaci di qualche serenità in mezzo alle sventure, che sono generate dai disordini della vita umana. Il sistema di una vita futura, dove l'uomo troverà una giustizia esatta, e sarà finalmente allato ai suoi uguali; dove i talenti, le virtù nascoste, lungamente oppresse dalla fortuna, quasi ignote a quello stesso che le possedeva, perchè la voce della propria coscienza appena glie ne faceva testimonianza; dove il merito modesto e silenzioso sarà posto a paro e qualche volta al di sopra del merito, che favorito dalla situazione pervenne alla celebrità ed alla gloria; un tal sistema insomma, tanto rispettabile sotto tutti i rapporti, tanto lusinghiero per la grandezza della nostra natura, tanto rassicurante per la sua debolezza, quando pur lascia qualche dubbio all'uomo virtuoso, gli lascia però sempre il desiderio ed il bisogno di crederci ».

Questo squarcio può dare un'idea di quel che fosse la teologia naturale di Smith, un poco scettica forse sotto il punto di vista speculativo, ma che attingeva dalla morale i migliori motivi di sperare e di credere. Per riparare, per quanto era in noi, la perdita tanto deplorabile del Corso di teologia naturale, ed assicurarci che mai il contagio dello scetticismo di Hume non si apprese al cuore del suo amico, noi abbiamo cercato con diligenza nella *Teoria dei sentimenti morali* le tracce delle convinzioni o delle speranze religiose del suo autore, e vi abbiamo raccolte molte pagine preziose a questo riguardo. Ci limiteremo a citare le seguenti, che si potrebbero riferire a Kant (1) medesimamente che a Smith. Si vedrà in esse la simpatia istintiva o invincibile del cuore umano per la virtù, che conduce naturalmente alla credenza legittima in un Dio ed in un'altra vita. Smith dunque non interrompe, ma continua e fortifica la teoria della teodicea scozzese.

« Quantunque l'uomo, simile alle divinità dei poeti, cerchi continuamente dei mezzi straordinarii di sostenere la virtù contro il vizio, quantunque si sforzi come quelli a deviare il dardo che minaccia il capo dell'uomo virtuoso, e ad accelerare le cause che possono annientare il malvagio, è nondimeno fuori del poter suo rendere il destino dell'uno e dell'altro quale esso lo desidererebbe. Il corso naturale delle cose non può essere intieramente guidato dai suoi sforzi impotenti; il loro movimento è troppo rapido e troppo forte per potere essere fer-

(1) Tom. V, lez. 7ª, pag. 274.

fnato da lui, e sebbene le leggi che dirigono quel movimento sembrano essere state scelte nelle vedute più utili e più savie; esse però possono produrre degli effetti che feriscano tutti i nostri sentimenti naturali. Che le combinazioni di un gran numero soverchino le combinazioni di un solo; che coloro che hanno formato un' intrapresa, dopo essersi assicurati dei mezzi di successo, riescano invece di coloro che hanno trascurato di prendere tali mezzi; che ciascuno scopo sia ottenuto, unicamente coll'ajuto di ciò che la natura aveva preparato per arrivarvi; tutto questo sembra essere conforme ad una regola immutabile, necessaria, ed anche utile ed atta ad eccitare l'attività e l'attenzione degli uomini. Pur non di meno, quando in conseguenza di questa regola, noi vediamo la violenza e la frode prevalere sulla giustizia e sulla buona fede, quale indignazione non si leva in tutti i cuori? Quale interesse e quale compassione c'ispirano i patimenti dell'innocente, e quale risentimento e qual furore non si accendono in noi alla vista del trionfo dell'oppressore! Noi siamo ugualmente commossi e crucciati dall'ingiustizia e impotenti a ripararvi. Quando disperiamo di vedere sulla terra rovesciato il suo trionfo, noi ricorriamo al Cielo, e speriamo che l'Autore della natura eseguirà nell'altra vita, ciò che tutti i principii che egli ci aveva dati per dirigere la nostra condotta ci movevano a tentare in questa. Quindi noi siamo indotti a credere in un'altra vita, non solamente dalle debolezze, dalle speranze, e dai timori proprii alla nostra natura, ma ben anche dai più nobili principii che le appartengono, dall'amore della virtù, e dall'orrore del vizio e dell'ingiustizia» . . . Quando le regole generali che determinano il merito o il demerito delle nostre azioni sono riguardate come leggi emanate da un essere onnipotente, che ne ricompenserà l'osservanza e ne punirà il disprezzo in una vita avvenire, esse ci sembrano più rispettabili e più sacre. Non ci sono se non coloro che non credono all'esistenza di Dio, che dubitano della necessità di prendere la sua volontà per regola della nostra condotta. Il solo pensiero di disobbedirgli ripugna a tutti gli uomini che lo riconoscono. Quanta vanità o quanta insolenza ci sarebbe a trascurare o disprezzare leggi imposte da una sapienza infinita! Quale ingrata ed assurda empietà non rispettare ciò che ci prescrive la celeste bontà che ci ha creati, quand'anche la nostra disobbedienza non fosse seguita da alcuna punizione! Il sentimento del dovere non è allora fortificato dai più potenti motivi d'interesse? L'idea di non potere sottrarci agli sguardi ed ai castighi di un Dio vendicatore dell'ingiustizia, quand'anche sfuggissimo agli sguardi ed ai castighi degli uomini, allorchè la si è resa familiare per la riflessione e l'abitudine, è capace di reprimere le più indomabili passioni. La religione fortifica dunque il sentimento naturale del dovere; è questo che ispira generalmente più fiducia nella probità degli uomini profondamente religiosi; si sup-

pone sempre che essi sieno attaccati all'osservanza dei loro doveri da un legame di più. L'uomo religioso, come l'uomo mondano, ha in vista in tutte le sue azioni la loro moralità, l'approvazione della propria coscienza, il suffragio degli uomini e la cura della sua riputazione. Ma una considerazione anche più importante lo dirige: egli non agisce mai se non alla presenza del Giudice Supremo che debbe un giorno ricompensarlo secondo quello che avrà fatto; è questo un potente motivo di avere una doppia fiducia nella rettitudine della sua condotta, semprechè per altro i principii naturali della religione non sieno in lui corrotti dallo spirito di setta o di parte; che que'primi doveri imposti nel nome di Dio, sieno i doveri della morale, della giustizia, della beneficenza, e non quelle cerimonie puerili, quelle vane preghiere, mercè le quali, si vuole sovente patteggiare colla Divinità e compensare ai suoi occhi il tradimento, l'ingiustizia e l'umanità ». (Parte II, cap. 5). « Per colui che può dubitare un istante che il mondo abbia un padre, il sentimento di una benevolenza universale debbe essere la sorgente delle più melanconiche riflessioni, quando ei si faccia a consideraro che tutte le sconosciute regioni dello spazio possono essere piene di esseri infelici per sempre. Lo splendore delle brillanti prosperità non può rischiarare la nera nube che tale idea funesta deve spargere sulla sua immaginazione; come pure per l'uomo religioso, virtuoso e saggio, il sentimento delle più spaventose sventure non può alterare la fermezza che risulta per lui dalla convinzione intima del sistema contrario ».

Ecco molte citazioni. Avrei desiderato presentarvene anche un maggior numero, ma invece v'invito a leggere il libro tutto intiero e rileggerlo continuamente. Il suo merito sta in una moltitudine d'idee giuste e delicate che si scolorano, ed anzi periscono nell'aridità di un estratto, e che bisogna o sopprimere o riprodurre in tutta la loro estensione. Distinguetene bene, vi prego, le osservazioni sulle quali si fonda la teoria e la teoria medesima, le applicazioni del principio e il principio. Io ammetto quasi tutte le osservazioni, ma non la teoria che va infinitamente al di là dei fatti, sui quali essa ha l'apparenza di appoggiarsi; ammiro la ricchezza e la fecondità delle applicazioni che Smith deduce dal suo principio, ma questo principio sfugge e svanisce appena si tenta sottometterlo a serio esame.

Si, qualunque azione buona o cattiva eccita nell'anima degli spettatori un sentimento naturale e disinteressato di simpatia: il fatto è incontrastabile; ma si tratta di trovarne la spiegazione. La questione sta nel sapere se l'azione è buona o cattiva perchè essa eccita quel sentimento di simpatia e di antipatia; o se ella eccita il sentimento di simpatia o di antipatia perchè essa è buona o cattiva. Questa è la questione che Smith avrebbe dovuto maturamente pesare prima di abbrac-

ciare una delle due soluzioni che essa comporta. Lungi da questo, colpito dall'importanza del fenomeno della simpatia, Smith non si è accorto che questo fenomeno è un effetto, ed egli lo ha preso per una causa, per la causa stessa di tutta la moralità. Noi lo abbiamo sufficientemente stabilito nell'anno passato (1), la simpatia suppone una percezione qualunque del bene; essa è l'eco armoniosa della virtù nell'anima umana. Secondo noi, e secondo la credenza universale del genere umano, in presenza di un'azione di cui noi siamo gli autori o gli spettatori, noi giudichiamo che questa azione è buona o cattiva, e nel tempo stesso proviamo per colui che l'ha fatta, chiunque egli sia, un sentimento di simpatia o di antipatia, inclinazione o ripugnanza, l'orrore o l'amore. Se gli autori di tale azione siamo noi, questa simpatia e questa antipatia si esprimono colla soddisfazione della coscienza o coi tormenti del rimorso. Evidentemente il rimorso non è la causa propria di se medesimo, noi non crediamo mica aver operato male perchè abbiamo dei rimorsi, ma abbiamo dei rimorsi perchè crediamo avere operato male. Nello stesso modo la gioia della coscienza ha il principio suo in quella convinzione che noi abbiamo fatto ciò che dovevamo fare; togliete questa convinzione, la gioia della coscienza perde il suo carattere; essa non è più un fenomeno morale, è un fenomeno organico, un più rapido movimento del sangue, ecc. Parimente ancora, se noi proviamo della simpatia per l'uomo virtuoso, giusto o benefico, gli è perchè lo crediamo virtuoso, giusto, benefico; non è la simpatia che sentiamo per lui che lo fa giusto e benefico; è la sua giustizia, la sua beneficenza riconosciute da noi che eccita in noi il sentimento della simpatia. Smith ha capovolto i termini di questo rapporto; noi lo torniamo a dire, egli ha scambiato l'effetto per la causa, e tutta la sua teoria non è che un lungo paralogismo. Da ciò deriva il carattere singolare del suo libro che perpetuamente ondeggia tra la verità e l'errore, invocando fatti incontrastabili per poi riescire a conclusioni chimeriche.

La simpatia è uno dei sintomi, uno dei segni irrefragabili del bene. Il segno è stato fatto per avvertirci della presenza della cosa significata; è dunque naturale e legittimo studiare e seguire nei movimenti della simpatia i caratteri del bene che vi si riflette come in uno specchio; ma in verità gli è troppo grande errore prendere lo specchio per l'oggetto stesso, l'immagine per l'originale, il fantasma invece della realtà.

La simpatia è un fatto, tutto il valore del quale sta nel suo rapporto col suo principio, l'idea del bene. Appena ella usurpa il posto del suo principio, appena ella pretende costituire l'idea del bene, la di-

(1) Tom. II, lez. 19^a *Sulla morale del sentimento e particolarmente della simpatia.*

strugge, e, per difetto di una base fissa, ella distrugge se medesima.

Qual'è il tratto distintivo dell'idea del bene, del giusto e dell'onesto? È quello di essere obbligatorio, d'imporci alla volontà, senza tener conto dell'immaginazione e del cuore; è quello di formarsi una regola permanente ed invariabile in mezzo alle circostanze mobili nelle quali noi siamo collocati. La simpatia sola può essa mai produrre una tale obbligazione, una tale regola?

Supponiamo per un momento con Smith che la buona azione abbia per unico carattere di eccitare la simpatia, e l'azione cattiva quello di eccitare l'antipatia; non è forse evidente che nessuna azione è in sè nè buona nè cattiva? Nulla è bene nè male; nulla è onesto o disonesto; nulla è giusto nè ingiusto; ma si danno codesti nomi a tutto ciò che in un modo o in un altro toccano una certa parte della nostra sensibilità. Su questa idea tutta relativa del bene, dell'onesto e del giusto, quale regola di morale si può basare? Nessun'altra che questa: sforzarsi di eccitare la simpatia degli altri, cioè di gradir loro. Ciò può essere per noi la suprema fortuna, ma niente di più; il peggio che ci possa accadere non seguitando codesta regola, è la perdita di tale felicità, vale a dire una disgrazia che io stimerò grande quanto pur si voglia; ma una disgrazia non è un delitto, nella stessa guisa che la fortuna più grande che si possa concepire non è la virtù. Il desiderio della simpatia altrui è un bisogno imperioso la cui soddisfazione può essere deliziosa, ma che è impossibile erigere in un dovere. Volete voi farlo? Osate voi convertire in obbligo la ricerca della simpatia? Voi fate dell'opinione la regola del bene e del male, e dell'uomo virtuoso lo schiavo dell'amante più fantastica, un cortigiano miserabile della moda, ondeggiante sempre da un estremo all'altro, secondo i luoghi e secondo i tempi, senza base fissa e senza carattere, poichè la regola della sua vita, il principio determinante de' suoi atti non è in lui. Ma voi mi direte: l'uomo è fatto così, e questa è la sua storia. Sì, senza dubbio, l'uomo si lascia andare ordinariamente alla corrente dell'opinione; ma egli vi resiste talvolta, e sempre sa che vi deve resistere. È uno strano metodo di morale erigere il fatto in diritto, e come accade troppo spesso, per causa della debolezza della natura umana, in una regola. La conseguenza necessaria del principio della simpatia è dunque che non vi ha regola, o che la sola regola è la ricerca dell'opinione; la qual cosa d'altronde riesce poi la medesima, perchè una regola mobile non è più regola, e la simpatia è altrettanto mobile quanto la sensibilità.

A dir vero la *Teoria dei sentimenti morali* soccombe sotto questa opinione. Smith si sforza di rilevarla dicendo che non si tratta della ricerca di una esultazione passionata, ma della simpatia di uno

spettatore imparziale ed incorruttibile. Noi usciamo allora dai fatti per entrare in una ipotesi contraddittoria con se medesima; la simpatia e l'imparzialità non vanno insieme. L'imparzialità è uno stato dell'anima nel quale essa delibera e giudica, collocandosi al di sopra di qualunque impressione particolare. Chi dice uomo imparziale dice uomo che non prova alcun sentimento particolare o non tien conto di quello che egli provi. Ciò si applica alla simpatia come agli altri sentimenti; la vera imparzialità li esclude o li domina tutti. O il testimonio immaginario di Smith obbedirà all'istinto ed alla legge della simpatia, ed egli non sarà punto imparziale; o manterrà la sua imparzialità, ed egli non sarà più nelle condizioni della simpatia. Smith ha forse voluto dire che le suggestioni della simpatia debbono essere sindacate, ed infatti lo sono nell'uomo virtuoso da una facoltà superiore imparziale ed incorruttibile? Niente di meglio; ma l'intervento di una facoltà straniera e superiore alla simpatia è la rovina del principio della simpatia: è la confessione che questo principio non può sostenersi solo e che ha bisogno dell'appoggio di un principio differente. Smith ha dunque vanamente sperato di prevenire i capricci, illuminare e correggere i trasporti della simpatia colla simpatia medesima, ed esigendone soltanto che ella sia imparziale. Una simpatia imparziale è inaccessibile, o essa implica l'intervento della ragione come giudice supremo della simpatia, vale a dire l'abbandono del sistema.

Hutcheson aveva benissimo veduto che la simpatia per se medesima è straniera all'idea del bene, e che essa è spesso determinata, a dispetto di tutti gli sforzi della volontà e della ragione, da qualità che nulla hanno che fare colle qualità morali propriamente dette. Quante cose eccitano la nostra simpatia che non hanno in se alcun carattere di moralità. Noi simpatizziamo tuttodi coi nostri simili per motivi di meno importanza; il suono della voce, il linguaggio, il portamento, la fisionomia, ecco spesso più del bisogno per attirarci o respingerci. L'emozione simpatica ed antipatica non ha dunque alcun rapporto necessario colla moralità e l'immoralità; è dunque assurdo porre nella simpatia, la quale si estende a mille e mille cose differenti, il principio costitutivo della morale.

Del resto, si può, si deve ricondurre tutta la questione ad una questione di fatto: invece di ricercare quasi logicamente se la simpatia possa essere un principio ed una regola, dimandiamoci se, nel fatto, ella sia la regola ed il principio che noi consultiamo nei nostri giudizi e nelle nostre risoluzioni. La nostra coscienza ci dice che noi ricorriamo all'istinto simpatico quando giudichiamo le azioni degli altri? Risvegliamo, stimoliamo la nostra simpatia perchè sviluppandosi ella ci aiuti a misurare la moralità o l'immoralità di un atto? No, la simpatia non gode a tal segno della nostra fiducia, che noi la pigliamo per arbitra

suprema in materia di qualificazione morale. Senza respingere assolutamente le sue ispirazioni, noi le raffreniamo; la consideriamo come una consigliera prevenuta; vigiliamo perchè essa non frammischi le cieche sue suggestioni ai fermi pareri ed ai puri lumi della ragione. È egli parimente vero che, quando vogliamo prendere una risoluzione virtuosa, noi ci facciamo questo problema: qual'è la risoluzione più adatta a conciliarci la simpatia degli altri? È bensì questo il problema dell'abilità, dell'ambizione o della vanità, non è però quello della virtù. Io so benissimo *certissima scientia et clamante conscientia*, che cercare di guadagnare la simpatia è un fatto di un certo genere, e che voler compiere il proprio dovere è un fatto di genere del tutto differente. Spesso questi due fatti si accordano, talvolta sono opposti, sempre differiscono. Per quale metamorfosi del desiderio della simpatia si spiegherà il coraggio dell'uomo onesto che osa guardare in faccia un pregiudizio onnipotente e sfidare l'opinione regnante? Gli è che esso aspira, dice Smith, a guadagnare la simpatia dello spettatore immaginario che egli si è proposto. Spettatore il più immaginario difatti, perchè in realtà esso non ha davanti a sè che spettatori indifferenti e che non contano, e spettatori appassionati, la simpatia dei quali è a prezzo della sua condiscendenza. O piuttosto noi accorderemo assai volentieri che lo spettatore invocato da Smith non sia immaginario ma, quanto più si voglia, reale; questo spettatore però è semplicemente la coscienza, è la ragione, la quale nel tempo stesso è in noi e differente da noi, la ragione invisibile e presente, invisibile ai sensi e presente all'anima; la ragione che qualche volta si collega col sentimento e qualche altra volta se ne separa, assolve o condanna il desiderio della simpatia e sempre lo domina, oppone o aggiunge alle sue impressioni l'idea del bene, ed alla sua regola capricciosa la regola immutabile del dovere. È questo il vero spettatore imparziale, il giudice ideale delle azioni nostre come delle altrui. Smith, che lo invoca, non ha conosciuto l'origine e il titolo della sua autorità.

Quindi la simpatia è incapace di produrre l'idea del bene, del giusto, dell'onesto, e l'obbligazione che vi è annessa: lo stesso bisogna dire di un'altra idea che Smith invano tormenta per impiegarla anch'essa per la simpatia, l'idea del merito e del demerito.

Quando noi siamo in presenza di un atto virtuoso che è costato un sacrificio più o meno grande al suo autore, noi giudichiamo che questo atto meriti una ricompensa; e quando noi siamo in presenza di un atto ingiusto che, per soddisfare l'interesse personale del suo autore, nuoce più o meno ad un uomo innocente, noi giudichiamo che quell'atto meriti un gastigo. Nel tempo medesimo che formiamo questi giudizi noi proviamo dei movimenti di simpatia o di antipatia di questi due atti contrari: proviamo per essi una benevolenza o malevolenza invo-

lontania le quali spesso ci spingono a farci giustizia noi stessi, a circondare l'uno di rispetto e di omaggi, e ad infliggere all'altro una punizione proporzionata alla sua malvagità ed al male che ha fatto. Smith ha dato del merito e del demerito una spiegazione molto lambiccata.

Ma io voglio trascurare nella sua sottile analisi qualunque altro errore, per occuparmi dell'errore fondamentale, di avere confuso i due elementi della percezione del merito e del demerito, e di avere stabilito la legittimità della pena e della ricompensa sul solo fatto della simpatia. Quando l'uomo benefico non ottiene alcuna riconoscenza da parte di coloro che egli ha serviti, noi non possiamo, in questo caso, associarci ad una riconoscenza la quale non esiste; oppure noi non giudichiamo meno per questo che tale riconoscenza dovrebbe esistere e che è stata meritata. Quando la vittima di un atto ingiusto, sia per virtù, sia per indolenza non s'indegna contro l'autore di cotai atto, e non pensa a trarne vendetta, noi non possiamo associarsi a sentimenti d'indegnazione o di vendetta che mancano, e pur non di meno pronunciamo che l'autore dell'atto ingiusto e malefico debba essere punito. E poichè anche mancando la simpatia e l'antipatia, il giudizio del merito e del demerito sempre succede, ne segue che anche allora che la simpatia e l'antipatia esistono, non è su questi sentimenti che riposa il nostro giudizio che la beneficenza e l'ingiustizia meritino una ricompensa e una punizione. Noi formiamo questo giudizio indipendentemente da qualsiasi affezione simpatica ed antipatica, ed anzi indipendentemente da qualunque delle conseguenze salutari che la punizione del male e la ricompensa del bene possono avere. Senza dubbio, più tardi, l'esperienza ci insegna che lo spettacolo del pubblico gastigo è un insegnamento utile a tutti i cittadini; agli uni per ispirar loro un giusto terrore, agli altri per far loro sentire che la società vigila e provvede alla sicurezza comune; ma il giudizio della nostra ragione, del pari che il movimento del nostro cuore, hanno prevenuta l'esperienza delle pene e delle ricompense.

La legittimità della pena è così poco fondata sulla simpatia che se la simpatia inclina il cuore alla misericordia, noi la combattiamo e la sottomettiamo alla giustizia, la quale richiede l'applicazione della pena meritata.

Supponghiamo che il figlio di un uomo assassinato perdoni all'assassino, il quale pure sia pieno di pentimento; voi simpatizzate col sentimento misericordioso del primo e col pentimento sincero del secondo; ma non per questo voi giudicate che l'assassino non debba essere punito, e così giudicate, non a nome del sentimento, ma a nome dell'eterna giustizia, la quale vuole che ogni delitto sia punito. In mancanza dei particolari, lo Stato, rappresentante ed organo inflessibile della giusti-

zia, prende in mano la causa abbandonata e provoca il gastigo del colpevole.

Io non insisterò maggiormente su questo punto quantunque ci sia importantissimo; è lungo tempo, almeno spero, che i veri fondamenti della pena e della ricompensa vi sono noti.

Insomma noi abbiamo dimostrato che la simpatia non può spiegare nè l'idea del bene, nè l'idea del merito, nè l'obbligazione morale, nè la ricompensa e la pena. Smith si è dunque ingannato sulla parte e l'ufficio della simpatia. Essa non ha e non può avere il primo posto, ma glie ne rimane uno abbastanza bello. La simpatia, la benevolenza, l'ammirazione, l'amore, si attaccano naturalmente alla virtù. È dolce cosa provare in se medesimo cotali sentimenti e farli nascere nel cuore altrui. È una gioia inesprimibile sentirsi l'oggetto della simpatia di tutto ciò che ci circonda, dei nostri parenti, dei nostri amici, dei nostri concittadini, dei nostri simili. Tutti i piaceri dei sensi languiscono davanti a codesto, e, quando esso dura, ci compone una felicità intima e profonda. Senza dubbio questa felicità, per quanto grande ella sia, non è l'oggetto proprio dell'azione virtuosa e il suo motivo determinante; altrimenti quell'azione non sarebbe che un felice calcolo; ma egli è certo che la prospettiva di tale felicità, che la speranza dei suffragi e della benevolenza dei nostri simili, è un motivo secondario, potente e legittimo, un'attrattiva, una consolazione, un soccorso che sarebbe stoltezza ripudiare. L'autore del nostro essere ne ha disposto le diverse parti le une per le altre, e per la perfezione dell'opera intiera. La simpatia è stata fatta per servire d'appoggio alla virtù; è questo l'ufficio suo vero, è questa la sua parte benefica: conserviamola, non la esageriamo.

Facciamo ugualmente le parti del vero e del falso nella *Teoria dei sentimenti morali*. Smith è nel vero quando egli svolge le condizioni della simpatia, quando ci invita ad avere continuamente sotto gli occhi le condizioni alle quali gli altri simpatizzano con noi e ci accordano ciò che v'ha di più dolce al cuore umano, l'approvazione cioè e la benevolenza dei nostri simili. L'errore di Smith sta nell'aver creduto o sembrato credere che la simpatia è il bene stesso. Essi differiscono in principio, ed importa di fare apparire cotal differenza prima per la verità, poi per la virtù medesima; poichè la virtù è nella propria sostanza alterata, se ella intende ad un fine che non è il suo; ed ella è spacciata quando avvenga che la simpatia le manchi per uno sbaglio dell'opinione, ella non è capace di sostenersi colla sola sua forza e di bastare a se medesima.

Questa lunga critica della *Teoria dei sentimenti morali*, si riduce ad augurarci che ella avesse presentata la simpatia come la compagna ordinaria, ma non come la guida unica della virtù; e noi non doman-

diamo a Smith se non il permesso di porre allato ed al di sopra della sua bella e ingegnosa *Teoria* questa pittura della coscienza che noi pigliamo da lui stesso, togliendone i pochi tratti che ancora la disabbelliscono. (Parte III^a cap. 5).

« Che cosa è che muove gli uomini generosi a sacrificare il proprio interesse all'interesse dei loro simili, mentre, naturalmente, noi siamo sempre tanto profondamente colpiti di ciò che ci riguarda e tanto poco di ciò che riguarda gli altri? Il dolce potere dell'umanità, la debole benevolenza, posta dalla natura nel cuore dell'uomo pel suo simile, non potrebbe soffocare l'impressione quasi irresistibile dell'amore di se medesimo. Un potere più forte e che si esercita, per così dire, indipendentemente da noi, allora ci trascina: ma la ragione, la coscienza, quella specie di divinità che portiamo dentro di noi è il giudice e l'arbitro della nostra condotta. Essa è quella che, quando noi siamo vicini a turbare la felicità degli altri, si fa sentire alle nostre passioni più violente e presuntuose, e ci rammenta che noi non siamo che un individuo solo nella moltitudine, il quale forse sotto alcun rapporto non vale meglio di un altro; che finalmente preferendo noi stessi con tanta audacia e cecità noi diventiamo gli oggetti propri dell'avversione e dell'odio. È la nostra coscienza sola che ci mostra tutta l'estensione della nostra debolezza, il vero valore di tutto ciò che si riferisce a noi, e che corregge le illusioni dell'amor proprio. Essa è quella che ci manifesta la convenienza della generosità e la mostruosità dell'ingiustizia, che ci rende sensibili le ragioni per le quali noi dobbiamo far cedere i più grandi interessi nostri ai più grandi interessi degli altri, e nemmeno turbare la felicità loro, qualunque sieno i vantaggi che noi potessimo ritrarne. L'amore di quelli che ne circondano, l'amore stesso dell'umanità, non ci porta mica sempre a questi atti generosi di virtù. Bisogna, per determinarvi costantemente, un sentimento più potente e più forte; è d'uopo l'amore medesimo di ciò che è onorevole e grande, e tutto quello che tale sentimento può ispirarci per la dignità e l'elevazione del nostro carattere ».

Hò consacrato una lunga lezione, forse troppo lunga, alla *Teoria dei sentimenti morali*; e nondimeno son ben lontano di averne detto tutto il bene ed anche tutto il male che ne penso. Quando io scorro il libro di Smith, senza pensare al suo principio sistematico, egli mi istruisce e m'incontra con quella sua abbondanza di osservazioni sottili, profonde, inaspettate, sugli uomini e sulla società, sulle intime molle delle nostre azioni, sui loro effetti privati e pubblici, sulle mille e mille forme che prendono la virtù ed il vizio, secondo l'infinita diversità delle situazioni e delle opinioni; senza parlare dei sentimenti delicati ed elevati sparsi dappertutto, dalla prima all'ultima pagina, che pas-

sando dall'anima dell'autore in quella del lettore, vi formano e vi mantengono una specie d'atmosfera morale dolce e serena, simile a quella della buona coscienza. Allora mi sembra che non v'abbia libro più vero e più attraente. Ma se rifletto al principio della *Teoria dei sentimenti morali*, a quel principio così evidentemente incapace di render conto di tutti i fatti della moralità umana; se impendo a seguire il filo mille volte rotto dalle metamorfosi della simpatia, attraverso di tutto il laberinto di analogie arbitrarie, di contraddizioni mal dissimulate, e di digressioni perpetue, un'impressione affatto differente succede alla prima: le tenebre del punto di vista sistematico si spargono sull'opera intiera, e ne offuscano agli occhi miei le parti più lucide e più pure; la sottilità laboriosa del metodo impiegato per ricondurre tutti i fatti ad un solo, ingrossando l'uno e diminuendo gli altri fuori di misura, impacciano e stancano la mia mente. L'amabile libro non mi sembra più che una combinazione artificiale, senza alcun vigore, senza ordine, senza luce. Dal che derivano, secondo il punto di vista in cui ci poniamo, i giudizi più opposti. Per esser giusto, bisogna rassegnarsi a queste due impressioni contrarie; bisogna darsi lo spettacolo della verità e dell'errore, continuamente alle prese l'uno coll'altra nello stesso capitolo, qualche volta nello stesso paragrafo.

Del resto, non è questa la sorte della maggior parte dei sistemi? La Dio mercè, non ce n'è uno che non contenga una certa parte di verità, ma nel tempo stesso non ce n'è alcuno che non racchiuda errori più o meno considerevoli.

Questa spiegazione del merito e dei difetti della *Teoria dei sentimenti morali*, io non l'attingo già solamente dal metodo storico che vi ho tante fiate disvolto; io la prendo dallo stesso Smith, perciocchè egli ha conosciuto tale metodo; anzi egli lo ha esposto; è dunque permesso di applicarlo a lui senza fargli oltraggio, poichè egli non ha temuto di sottoporvi i suoi più illustri predecessori.

In sul principio dell'ultima lezione, io vi accennava uno dei tratti più eminenti del genio di Smith, e che lo mette molto al di sopra di Hutcheson; il suo gusto e la sua abilità per l'istoria. Qualunque sia il soggetto che tratta, egli rivolge i suoi sguardi all'indietro per riconoscere la strada battuta prima di lui, ed illumina questa strada, ordinariamente tanto oscura, coll'aiuto della fiaccola che la meditazione gli ha posto in mano. Perciò, nell'economia politica, i suoi principii non solamente preparano l'avvenire, essi rinnovano il passato, e scoprono la ragione, fino allora sconosciuta, di fatti antichi che l'istoria aveva raccolti senza comprenderli. Ecco ciò di cui hanno lodato Smith; ma bisogna andare più innanzi; non basta di notare che Smith ha posseduto una grande varietà di cognizioni storiche; bisogna anco dire che ha posseduto il vero spirito della storia, e particolarmente della storia della filosofia.

Difatti, rileggendo la *Teoria dei sentimenti morali*, ho trovato un principio storico che mi era dapprima sfuggito, perchè io non era preparato a comprenderlo. Non si riconosce negli altri se non ciò che si è trovato in se medesimi, ed è in questi ultimi tempi che per la prima volta io sono stato colpito, come di cosa affatto nuova, del carattere particolare della breve ma profonda storia dei sistemi di filosofia morale, con cui termina la *Teoria dei sentimenti morali*. Cominciando questa storia, Smith pone un principio che invano si cercherebbe in Hutcheson, e che nessuno de'suoi successori ha svolto dappoi. Invece di abbandonarsi ad una pura critica di tutti i grandi sentimenti di filosofia morale, antichi e moderni, Smith cerca innanzi tutto quello che essi hanno di vero, e dichiara che tutti non possono non essere veri da qualche lato, come è loro difficile o impossibile di non essere falsi da qualche altro (Parte III, sez. 1). « Tutti i sistemi di morale che hanno avuto qualche rinomanza fin qui, sono tutti fondati su qualche principio naturale; sono dunque tutti veri sotto qualche rapporto; ma parimente, siccome si appoggiano tutti sopra un'osservazione della natura incompiuta e parziale, sono altresì senza alcun dubbio tutti erronei ».

Noi lo confesseremo, se avessimo incontrata o notata questa massima al principio dei nostri studii, essa ci avrebbe risparmiato non poca fatica. È questa una scoperta che noi facciamo nella *Teoria dei sentimenti morali*, sessant'anni dopo che ella è comparsa e che è stata tradotta in francese, commentata, celebrata e confutata, senza che vi si sia mai scorta o rilevata una teoria storica, ugualmente che la Teoria morale di cui essa è un'applicazione legittima e necessaria.

Appartiene difatti a colui che aveva posto il genio del bene nella simpatia, di simpatizzare con questa eletta porzione dell'umanità che si chiama dei grandi filosofi; e simpatizzare con essi, gli è cercare e riconoscere ciò che in loro è di buono e di vero, perchè come si può mai simpatizzare colla stoltezza pura e l'assurdità assoluta? Smith ha fatto vedere a qual punto egli era penetrato del principio della sua teoria applicandolo alle altre teorie; con ciò si è mostrato mirabilmente conseguente; e, diciamolo pure, questa conseguenza non fa soltanto onore alla meravigliosa sagacità della sua mente; essa fa onore anche all'istinto simpatico della sua anima. Quanto a noi ci riputiamo fortunati di ritrovare e di far apparire, in un uomo quale è Smith, il nostro pensiero più caro. A misura che ci inoltriamo noi scorgiamo delle tracce di questo pensiero dove prima nemmeno lo avevamo sospettato. Esso era già in Platone, senza che forse quel grand'uomo se ne fosse reso conto. Aristotele lo ha elevato all'altezza di una dottrina che nessuno dei suoi tanti commentatori gli ha attribuita, e che noi gli riportiamo dopo duemila anni. Gli Alessandrini l'applica-

rono confusamente e lo corrupero, per difetto di una critica ferma ed imparziale. Ella sonnacchia durante tutto il medio evo. Leibnizio la risveglia. Dopo di lui, ella si dissipa e si perde. In quest' obbligo profondo ed universale noi abbiamo creduto inventarla, ed ecco che la troviamo in diverse parti.

Queste scoperte testimoniando la debolezza dei nostri primi studii non ci umiliano tanto, quanto ci rallegrano: esse acerescono la nostra fiducia in una teoria tanto più vera quanto meno nuova. Rendiamole dunque il posto che le compete in questa storia della filosofia scozzese.

Smith spiega a meraviglia come sia impossibile che un sistema di filosofia morale sia falso in tutti i suoi punti (Parte VII, sez. 2. cap. 4). « Un sistema di fisica può essere, per qualche tempo in voga, e ad onta di ciò non essere in modo alcuno fondato sulla natura e non avere nemmeno alcuna delle apparenze della verità... Avviene altrimenti nei sistemi di filosofia morale, e non è possibile ad uno scrittore che voglia spiegare l'origine dei nostri sentimenti morali, d'ingannarsi e di allontanarsi così grossolanamente dalla verità. Quando un viaggiatore ci fa la descrizione di un paese lontano, egli può ingannare la nostra credulità in modo da offrirci per realtà le finzioni più assurde e più chimeriche. Ma quando qualcuno vuole istruirci di ciò che succede nelle nostre vicinanze, o degli affari di coloro coi quali viviamo, quantunque anche questi possa ingannarsi su qualche rapporto, se noi non verifichiamo le cose cogli occhi nostri; pur non di meno le falsità che colui vuol darcì ad intendere debbono avere un certo grado di somiglianza colla verità, ed anzi essere frammiste con verità. Un autore che ci propone un sistema di fisica, e che pretende far conoscere le cause dei principali fenomeni dell'universo, è come il viaggiatore che vuol dipingerci un paese lontano, o che può dircene tutto quello che più gli piace, e lusingarsi di essere creduto, infino a tanto ch' ei non esca dal cerchio delle probabilità. Ma il filosofo che vuole spiegare l'origine dei nostri desideri e delle nostre affezioni, dei nostri sentimenti di approvazione e di disapprovazione, non pretende già solamente renderci conto di ciò che interessa coloro coi quali viviamo; egli vuole istruirci dei nostri affari domestici. Allora, somiglianti a quei padroni indolenti che si affidano ad un amministratore briccone, noi siamo soggetti ad essere ingannati; ma siamo incapaci di ammettere un conto in cui non si trovasse alcun'ombra di verità; bisogna almeno che alquanti articoli siano giusti, ed anzi che i più importanti sieno, in certo modo, veridici, senza di che la più leggiera attenzione basterebbe per iscoprire la furberia. Uno scrittore che ci dà per causa dei nostri sentimenti naturali un principio che ad essi è straniero, e che anzi non ha alcun rapporto col loro vero principio, parrebbe assurdo e ridicolo anche al lettore meno illuminato ».

Ciò che Smith ha qui detto dei sistemi di filosofia morale, egli avrebbe potuto dirlo, allo stesso titolo e colla stessa ragione, di tutti i sistemi di filosofia qualunque essi sieno. Difatti la metafisica come la morale riposa sulla psicologia, vale a dire su' fatti di coscienza che non è in potere di alcuno assolutamente disconoscere. La coscienza è quella realtà viva, intima, e costante che qualunque uomo porta con sé e che è egli medesimo. La riflessione si sforza di cogliere e di esprimere questa realtà in tutta la sua estensione. Ella può bensì prendere la parte pel tutto; ma finalmente la parte che la scorge e che gli nasconde le altre, non è una chimera. Il filosofo tenta spiegare, e riferire ai loro principii i fatti, le idee o i sentimenti che sono in lui; egli può ingannarsi nella sua spiegazione, supporre dei falsi rapporti e dei falsi principii, ma i fatti in se medesimi non può disconoscerli intieramente, perchè mancherebbe intieramente di base; egli sarebbe nel vuoto e nel nulla. In generale, il filosofo non parte dal falso, esso parte dal vero, anzi gli è perchè parte dal vero che si slancia con ardore e con fiducia in cerca della spiegazione necessaria. L'errore arriva con la spiegazione; ma per quanto falsa possa esser questa, essa contiene più o meno svisati i fatti che prima ci avevan colpiti. L'autore di un sistema non vi si riposa e non vi si compiace, se non perchè egli vi scorge i fenomeni, la cui veduta aveva eccitato la sua curiosità, ispirate e sostenute le sue investigazioni. Se così accade dell'autore di un sistema, a più forte ragione succede lo stesso dei suoi partigiani. Supponetelo intieramente falso, vale a dire che non riproduca alcuno dei fatti dei quali noi abbiamo coscienza, esso ci sarà assolutamente inintelligibile. Se noi crediamo comprenderlo, questo già prova che esso esprime una parte qualunque della realtà colla quale ci tocca. Il più cattivo ritratto può ingannarci, ma colla condizione che abbia qualche cosa dell'originale. Quanto più sembra somigliante ed a numero più grande di persone, tanto più è verosimile che tale sia. Il successo di un sistema è una dimostrazione della verità di qualcuna delle sue parti; e siccome l'istoria non registra che dei sistemi che abbiano avuto una certa celebrità, che siano durati, che abbiano formato scuola, ne segue che la storia della filosofia non è una stabile successione di chimere, ma una ricca collezione di verità parziali, preziosi frammenti dell'intiera verità. Da un altro lato siccome nessun sistema non ha ancora ottenuto nè conservato un successo universale, e le più grandi fortune sistematiche hanno subite le varie fasi di decadenza, bisogna quindi ammettere che nessun sistema è assolutamente vero, senza di che l'assoluta verità avrebbe infallibilmente riuniti e ritenuti tutti i suffragi.

Da queste considerazioni si trae l'alta importanza e la legge della storia della filosofia. La sua legge è di preservarsi da quell'ottimismo superficiale che troppo leggermente approverebbe dottrine insufficienti,

accolte per un momento poi rigettate dall'umanità, e da quello scetticismo anche più superficiale che condannerebbe assolutamente tutte le dottrine, senza riguardo a ciò che esse contengono di esatto e di utile. Allora la storia non è più soltanto un curioso spettacolo, essa è una scuola di filosofia. Siccome non c'è sistema che non racchiuda qualche elemento di verità, bisogna penetrare nelle viscere di qualunque sistema, fino a tanto che siasi arrivato a scoprire la verità che nasconde. Quanto più il sistema è celebre, tanto più la verità che esso sostiene è considerabile. La storia della filosofia è dunque la fiaccola della filosofia stessa. Ma affrettiamoci di aggiungere che cotai fiaccola non illumina, se non coloro che già sanno vedere, e che si sono preparati allo studio dei sistemi con quello dei fatti che tutti i sistemi imprendono a riprodurre e spiegare. Mettete i monumenti più ammirabili della filosofia antica e moderna sotto gli occhi di una mente non esercitata alle materie filosofiche, ella non vi scorgerà se non un caos inestricabile di opinioni bizzarre e senza interesse. Ma chiunque colle proprie riflessioni sia pervenuto a veder chiaro negli stessi problemi, sarà in grado di riconoscerli sotto le forme diverse colle quali i differenti secoli li rivestono, di apprezzare e di mettere a profitto le soluzioni che ne han date i grandi intelletti dei tempi passati.

Io non pretendo che Smith sia pervenuto a questa generalità di vedute; egli non ha oltrepassati i limiti dei sistemi di filosofia morale; anzi non ha fatto che intravedere il principio dell'opera alla quale noi chiamiamo il secolo decimonono; ma quale sagacità, quale estensione di mente non è occorsa per iscorgere questo principio nel decimo ottavo secolo, in una piccola città della Scozia, nell'ignoranza generale della storia della filosofia, tra Hutcheson che appena conosce i tratti generali di alcuni sistemi, ed Hume che tutti li spezza contro il dogmatico suo scetticismo!

Smith ha posto il principio dell'elettismo, e lo ha applicato sopra una scala, in verità alquanto stretta, ma con un metodo già molto rimarchevole.

Egli comincia dallo stabilire due questioni sulle quali si propone di consultare i suoi predecessori: 1° in che cosa consiste la virtù, quale è la qualità che costituisce l'eccellenza della condotta, del carattere? 2° quale è la potenza o la facoltà dell'anima che ci fa riconoscere una condotta ed un carattere, come buono o cattivo, vizioso o virtuoso?

Esaminando la prima questione e cercando di risolverla, egli medesimo, Smith, ne trova e n'espone tre soluzioni: o la virtù consiste in una certa convenienza di azioni, che sembra dover essere la loro regola propria, indipendentemente da tutte le loro conseguenze; ovvero ella consiste in tale o tal'altra conseguenza delle azioni, nella felicità che esse ci procurano, o nella felicità che procurano agli altri.

Io approvo codeste preparazioni analitiche all'istoria della filosofia ; ma bisogna guardarsi bene dal convertire queste prime vedute della mente in quadri inflessibili, nei quali noi racchiudiamo i sistemi di tutte le età. V'ha in ciò una giusta misura da serbare, la quale è impossibile definire in generale; ci sono due scogli da evitare: presentarsi davanti ai sistemi filosofici ad occhi chiusi e senza sapere ciò che loro si domanda, oppure presentarvisi con un disegno di questioni troppe determinate; perchè allora si corre rischio di sottomettere la storia alle proprie vedute, e di non iscorgerla se non attraverso il microscopio di un sistema, invece di riceverne un'impressione sincera e grande, un vasto e luminoso insegnamento. Il metodo di Smith è dunque al tempo medesimo necessario e pericoloso; esso esige nella pratica una circospezione profonda e la revisione perpetua delle nostre classificazioni collo studio sincero ed imparziale dei fatti, vale a dire della storia.

Bisogna leggere nello stesso Smith l'analisi ch'egli fa della filosofia morale di Platone, di Aristotile, e degli Stoici. Esso spiega infinito spirito, e si sforza di provare che quelle tre grandi filosofie mettono la virtù nella proprietà o convenienza delle nostre azioni, siccome fanno presso i moderni Clarke, Wollaston, Shaftsbury, che Smith si contenta di ricordare. Egli accorda a tutti codesti sistemi, che tutte le azioni umane abbiano una regola, una convenienza propria; li biasima di non avere determinato con bastante precisione quale sia questa regola e in che consista la convenienza o l'inconvenienza. Egli li assolve e li condanna; pretende che tutti non hanno veduto che un solo lato della verità, e che la verità intiera è in quella proprietà della nostra condotta e del nostro carattere, che ci guadagna la simpatia di uno spettatore imparziale e disinteressato. Strana preoccupazione dello spirito sistematico! Smith non si avvede che Platone, Aristotile, Zenone, Clarke, Wollaston e Shaftsbury, potrebbero anche essi domandargli in che cosa consista precisamente la proprietà di un'azione che le concilia la simpatia. Ottenere la simpatia è lo scopo delle nostre azioni; sia pure: ma quale strada conduce a codesto scopo? La simpatia è la ricompensa sicura, l'effetto certo della virtù; ma quale è il carattere proprio della virtù che le fa produrre questo effetto, che la rende degna di questa ricompensa? Smith non sospetta che le filosofie, che egli chiama al suo tribunale, eccedano da ogni parte la sua competenza, e che non appartiene alla simpatia servir di misura a sistemi come sono quelli.

Egli è più fortunato coi sistemi che collocano l'eccellenza delle azioni in quelle delle loro conseguenze, nella nostra felicità o nella felicità altrui.

Se la virtù non consiste se non a cercare la nostra felicità, il suo

principio è la prudenza. Smith trionfa nella confutazione di questo sistema, e lo esamina successivamente nel suo migliore rappresentante, Epicuro, e ne' suoi rappresentanti degenerati, l'autore della *Favola delle Api*, al quale da principio aveva aggiunto l'autore delle *Massime*.

Smith ha perfettamente esposta la filosofia morale di Epicuro. Questa filosofia raccomanda presso a poco tutte le virtù e condanna tutti i vizi che raccomandavano e condannavano Platone, Aristotile e Zenone; ma esso lo fa in nome dell'interesse, in nome della maggiore felicità, la quale, secondo Epicuro, consiste nella tranquillità dello spirito e dell'anima e nella salute del corpo. Ora, è certissimo che la virtù è sempre il miglior mezzo conosciuto per arrivare alla felicità, anche nei limiti di questo mondo. Epicuro ha dunque ragione quando celebra la moderazione ugualmente che Aristotile, la temperanza del pari che Zenone, e le quattro virtù chiamate cardinali non meno che l'autore della *Repubblica*; il suo torto si è di raccomandarle soltanto per la felicità che esse ci procurano. Smith caratterizza assai bene la differenza del sistema di Epicuro da quella dei suoi predecessori. « La virtù, secondo Epicuro, non merita che la si ricerchi per lei medesima: essa non è uno dei primi oggetti dei nostri desiderii naturali, e non si debbe abbracciarla se non coll'intenzione di procurarci il piacere e prevenire il dolore. Zenone, Aristotile, e Platone, la trovano desiderabile, non solamente come mezzo di procurarsi gli oggetti dei nostri primi desiderii, ma come qualche cosa di più stimabile che quegli oggetti medesimi ». Smith biasima Epicuro di non aver tenuto conto della simpatia. « Fa meraviglia, egli dice, che un filosofo al quale si attribuisce una grande delicatezza di gusto e di costumi, non abbia mai osservato, che, qualunque possano essere gli effetti delle differenti virtù e dei contrarii vizi, noi siamo molto più occupati di questi effetti, che non dei sentimenti che quei vizi e quelle virtù ispirano agli altri: che essere amabile, rispettabile, degno di stima, pare più importante ad uno spirito ben disposto, che tutta la pace e tutti i vantaggi che risultano dal rispetto, dall'affezione e dalla stima; che al contrario essere odioso, spregevole, abborrito, pare più da temersi che tutti gli effetti, anche corporali, dell'odio, dell'indignazione e del disprezzo; e che finalmente, il nostro amore per la virtù e il nostro orrore pel vizio non provengono affatto dalla considerazione delle loro conseguenze materiali ». Ma dal canto mio domanderei a Smith se non basta di amare la virtù in considerazione dell'altra conseguenza, più squisita e più delicata, ma che in fin dei conti non è anch'essa che una conseguenza esteriore e straniera, la simpatia cioè, che eccita la virtù? Se ad uno spirito ben fatto importa più essere amato e rispettato, che tutti i vantaggi che risultano dal rispetto e dall'affezione,

c'è qualche cosa che importa anche più dell'affezione e del rispetto, ed è di esserne degno. Sentirsi l'oggetto della simpatia dei nostri simili è il più dolce di tutti i godimenti, ma questo godimento può, a rigore, mancare alla virtù; e in questo caso la virtù non sussiste forse più? ella sussiste, e perciò convince la teoria di Smith di essere difettosa, quantunque ella sia superiore a quella di Epicuro.

Smith, a buon dritto, tratta con maggiore severità i sistemi di Larochevoucauld e di Mandeville che egli chiama *sistemi licenziosi*. Nell'ultima edizione della *Teoria* la sua cortesia verso il duca di Larochevoucauld gli fece cancellare il nome dell'Autore delle *Massime*; ma la Storia che si picca di giustizia, più che di gentilezza, deve mantenere ciò che la verità sola aveva ispirato a Smith. Altronde, fino in questi due sistemi egli si è applicato a ricercare le parti per le quali si sono accreditati e diffusi. « Quantunque le idee di questi due autori, egli dice, sieno false quasi sotto tutti gli aspetti, pur nondimeno ci sono nell'umana natura dei fenomeni, i quali, riguardati da un certo lato, sembrano a prima vista esser loro favorevoli. Questi fenomeni presentati prima dalla matita leggera, delicata, elegante, e precisa, del duca di Larochevoucauld, e disvolti poscia colla viva e scherzosa, quantunque rustica e grossolana, eloquenza del dott. Mandeville, hanno sparso sulle loro dottrine un'aria di verità e di probabilità che è molto adatta ad imporle a coloro che non istanno in guardia ».

Mandeville, « il più metodico dei due, riduce i motivi di tutte le nostre azioni ad un solo, l'interesse, e spiega colla vanità quelle che hanno una migliore apparenza. La sua conchiusione è che la società non sussiste e non fiorisce se non colle passioni e coi vizii. Smith stabilisce, come abbiamo fatto più volte noi stessi, che il sistema di Mandeville è una rivolta, legittima in certe misure, ma spinta oltre tutti i limiti, contro le dottrine ascetiche che collocano la virtù nell'intiera distruzione di tutte le passioni considerate come altrettanti vizi ». È facile al dott. Mandeville, dice Smith, di provare: 1° che questa vittoria assoluta sulle passioni non può mai aver luogo tra gli uomini: 2° che, se avesse luogo, sarebbe funesta alla società, perchè rovinerebbe l'industria ed il commercio, e in questo senso tutte le occupazioni della vita umana. Ma non si è servito della prima di queste proposizioni se non per provare che non ci sono virtù reali, e che ciò che passa per virtù non è che una chimera che inganna gli uomini; ed egli non ha impiegato la seconda che per istabilire che i vizi privati sono vantaggiosi al Pubblico. . . Sistema che, senza dar luogo a vizi nuovi, ha fatto che quelli che già per altre cause esistevano si sono mostrati con maggiore sfrontatezza, ed hanno confessato la corruzione dei loro motivi con una impudenza fino allora senza esempio. Ma per quanto sia pericoloso questo sistema, esso non avrebbe mai sedotto un

così grande numero di persone, nè cagionato un allarme così generale tra gli amici dei veri principii, se non avesse avuto qualche apparenza di verità ».

Era impossibile che Smith non si accorgesse che il principio di Mandeville, la vanità, tocca assai da vicino all'amore della gloria, al desiderio della simpatia, e che essi hanno insieme « un certo rapporto, il quale, esagerato dall'eloquenza viva e commovente del dott. Mandeville, ha potuto abbagliare alcuni lettori. La vanità e l'amore della vera gloria in questo si rassomigliano, che ambedue codeste passioni hanno per iscopo di ottenere la stima e l'approvazione ». Ma scusando Mandeville per questo rapporto della vanità e del desiderio della simpatia, Smith non fa attenzione che egli si condanna da se medesimo, mentre confessa che il desiderio della simpatia non essendo, come la vanità, se non il desiderio di essere approvato dagli altri, senza essere in se stesso vizioso, è però lontano dall'essere virtuoso: poichè, infine, egli si riferisce a noi medesimi, e non è che una forma migliore dell'interesse personale e dell'amore del piacere. Il desiderio della simpatia, direbbe Mandeville a Smith, può, come la vanità, farci sacrificare il nostro interesse a quello dei nostri simili; ma ciò perchè noi sappiamo che questa condotta li lusingherà, e che essa ci procurerà le loro lodi. Il piacere che ci aspettiamo dalle loro lodi supera l'interesse che abbandoniamo loro, per procurarci siffatto piacere. Noi diciamo a Smith, come a Mandeville, che la virtù riposa sovra tutt'altro principio: essa intraprende di servire e non di piacere. La simpatia che essa raccoglierebbe sarebbe la sua più dolce ricompensa, sempre però dopo la testimonianza e le gioie interiori della coscienza: ma spera dunque la simpatia; anzi la desidera; questo desiderio e questa speranza le sono un soccorso ed un appoggio; ma esse non sono il motivo unico, nè manco il motivo principale dei suoi procedimenti. Laonde, quando quel desiderio e quella speranza sono ingannate, non per questo essa crede essersi smarrita ed avere corso dietro ad una chimera; poichè, oltre alla stima degli uomini, essa ha il suo oggetto proprio, che è ben altrimenti grande; ha il suo fine vero, la conformità della volontà umana colla sua legge immortale, colla ragione e colla giustizia.

Smith applica lo stesso metodo, lo stesso spirito, all'estimazione dei sistemi che mettono la virtù nella ricerca della felicità altrui, nella benevolenza. Egli considera la benevolenza come un principio già molto preferibile alla prudenza. Lo fa rimontare a buon dritto fino alla scuola Platonica. Noi citeremo questo brano ad uso di coloro che s'immaginano che l'amore e la carità non sono entrati nell'anima umana se non col cristianesimo. « La natura divina, secondo i platonici, non agisce; che per un principio di amore o di benevolenza, e questo principio

dirige gli effetti di tutte le altre sue qualità. La saggezza di Dio era occupata a trovare i mezzi che conducono ai fini che la sua bontà le faceva scegliere, e la sua potenza a mettere in opera cotali mezzi. La benevolenza frattanto era sempre l'attributo supremo della Divinità, quello dal quale derivava tutta l'eccellenza, e, se così è lecito esprimersi, tutta la moralità degli atti divini. La perfezione e la virtù dell'uomo consistevano in avere qualche rassomiglianza e qualche similitudine colla perfezione divina, e conseguentemente possedere in qualche grado il medesimo principio d'amore e di benevolenza che determinava tutte le azioni della Divinità. Le azioni degli uomini, le quali provenivano da codesto motivo, erano le sole degne di lode, le sole degne degli sguardi della Divinità. Non è che con atti di carità e di amore che noi possiamo, per quanto pur ci è possibile, imitare la Divinità ed esprimere la nostra ammirazione e il nostro rispetto per le sue perfezioni infinite; non è che nutrendo i nostri cuori col medesimo principio dell'anima, che noi possiam dare alle nostre affezioni qualche rassomiglianza a' suoi attributi divini, e diventare noi stessi gli oggetti proprii dell'amore e della stima infino a tanto che noi arrivassimo a quella comunicazione intima colla Divinità, che era il principale oggetto di quella filosofia ».

Smith non esita a riconoscere che tra i moderni, Hutcheson è quello che ha disolto il sistema della benevolenza nel modo più ingegnoso e più filosofico. Egli rammenta i seguenti fatti: che in qualunque azione, la mescolanza di un motivo d'interesse personale, come la lega nella moneta, distrugge, o almeno diminuisce agli occhi nostri il suo valore; che il bene pubblico è riguardato come la regola generale alla quale ognuno debbe riferirsi; e che nessuno ha mai dubitato che ciò che tende alla felicità del genere umano non sia moralmente buono. In una parola, egli si compiace a mettere in apparenza tutto quello che c'è di vero « in quel sistema amabile, che tende particolarmente a nutrire ed a fortificare nel cuore dell'uomo le affezioni più dolci e più generose, che non si limita a reprimere le ingiustizie dell'amore di sé, ma che potentemente indebolisce questo motivo rammentandoci che la sua influenza non può nobilitare nessuna delle nostre azioni ». Dopo avere così reso omaggio al suo predecessore ed al principio della benevolenza, Smith non dura fatica a far vedere che questo principio non ispiega le virtù di un altro ordine, la temperanza, la costanza, la fermezza; che non riguarda le azioni se non nei loro effetti benefici o nocivi, senza poter rendere conto della proprietà o improprietà loro, della loro convenienza o inconvenienza. La benevolenza, o, secondo l'espressione cristiana, la carità, può bensì essere il solo motivo d'azione di un essere onnipotente, indipendente e perfetto; ma così non avviene dell'uomo. Noi pure crediamo avere

solidamente stabilito questa critica della teoria di Hutcheson. Ma per Smith essa ha un inconveniente, cioè che si rivolge contro il suo principio. La simpatia diffatti rassomiglia molto alla benevolenza; e secondo Smith la benevolenza non è che una parte della simpatia. Senza ricercare quale delle due spieghi l'altra, gli è evidente che amendue sono ugualmente insufficienti a spiegare la virtù. Siccome ci sono degli atti virtuosi che la sola benevolenza non ispiega, nella stessa guisa ci sono delle risoluzioni virtuose che non sono dettate nè dalla simpatia che gli altri ci ispirano, nè dal desiderio di ottenere la loro simpatia; di maniera che le riserve che Smith ha fatto contro la teoria del suo illustre maestro, noi le facciamo al medesimo titolo contro la sua, in nome dei fatti, in nome dell'esperienza universale, in nome della coscienza di ciascun di noi e della coscienza del genere umano.

Ci manca il tempo per far conoscere coll'estensione conveniente la maniera con cui Smith espone ed estima le diverse opinioni filosofiche intorno a questa seconda questione: quale è la facoltà per la quale l'uomo approva o biasima il bene ed il male? Limitiamoci ai tratti più essenziali.

Ci sono tre potenze in noi, che possono essere ciò che Smith chiama il principio dell'approvazione: l'interesse personale, la ragione, il sentimento.

Agli occhi di Smith, l'interesse personale, presentato come il principio e la misura dell'approvazione, è un'esagerazione della verità che noi approviamo, e non possiamo approvare se non quello con cui simpatizziamo; per guisa che il sistema dell'amore di sè, « sistema che ha menato tanto rumore pel mondo, ma che per quanto sembra, non è mai stato bene svolto, non è che il sistema della simpatia, preso in un senso contrario al senso vero ».

Smith ammette che ci sia del vero nel sistema che pone la ragione come principio dell'approvazione. Hobbes aveva posto nella legge la sorgente del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto. Per confutare una dottrina così esosa, era necessario far vedere che, antecedentemente a qualunque legge ed a qualunque istituzione positiva, lo spirito umano era naturalmente dotato della facoltà di distinguere, in certe affezioni ed in certe azioni, ciò che v'ha di lodevole, di giusto, di virtuoso, ed in altre ciò che vi si trova d'ingiusto, di biasimevole e di vizioso. La legge, come l'osserva benissimo il dott. Cudworth, non può essere la sorgente primitiva di queste distinzioni; perciocchè può essere giusto obbedirle, ingiusto disobbedirle, o indifferente fare l'uno o l'altro. Ora, è evidente che una legge alla quale può essere indifferente di sottomettersi o no, non è la sorgente della distinzione che c'è tra il bene ed il male; essa non lo è maggiormente se sia vera-

mente giusto obbedirle ed ingiusto disobbedirle, poichè questa giustizia e questa ingiustizia suppongono necessariamente l'esistenza di un'idea antecedente del bene e del male, alla quale l'obbedienza e la disobbedienza sono conformi. Perciò siccome l'idea della distinzione del bene e del male esiste nello spirito nostro antecedentemente a qualunque legge, ne segue necessariamente che quest'idea è il risultato della ragione, la quale ci fa conoscere la differenza del bene e del male ugualmente che quella dell'errore e della verità. Smith ha l'apparenza di dividere quest'opinione di Cudwort, ma nel fondo egli non l'approva che negativamente, in ciò che essa ha di contrario all'opinione di Hobbes. Come Hutcheson, egli ha disconosciuto la natura propria della ragione; egli la confonde col ragionamento o almeno colla riflessione: secondo lui, ella consiste a trarre induzioni dall'esperienza, ed a formare così successivamente un certo numero d'idee generali, di massime, di regole, che noi poscia applichiamo alle azioni. È in questo solo senso che la ragione gli pare essere il principio dell'approvazione e della disapprovazione, ma dichiara assurdo ed anzi incomprendibile supporre, che le nostre prime nozioni del giusto e dell'ingiusto ci vengano dalla ragione. Ecco il solo argomento che egli dà e che a lui pare invincibile: « la ragione non può per se medesima rendere alcun oggetto piacevole o spiacevole allo spirito; essa può bensì mostrarci che taluna cosa è il mezzo di ottenerne tal'altra, la quale naturalmente ci piace o ci dispiace, e renderci una piacevole in vista dell'altra, ma essa non ci rende alcun oggetto gradevole o disgradevole per se medesimo, quando il sentimento immediato non parla in favore o contro di esso. Quando dunque la virtù in alcuni casi particolari piace per se medesima al nostro cuore, e gli dispiace il vizio, non è mica la ragione, ma il sentimento immediato che ci attira all'una o ci allontana dall'altro. Il piacere e la pena sono i principali oggetti del desiderio e dell'avversione, e non è già la ragione, è il sentimento immediato che li discerne. Se la virtù è desiderabile per se medesima e il vizio per se medesimo è abominevole, non può neanche essere la ragione che li distingue ma il sentimento immediato ».

Quest'unico argomento, le tante volte ripetuto, cade in rovina tostochè si rischiarì la confusione sulla quale riposa. No certamente, non è la ragione che rende un oggetto piacevole o spiacevole e che è la sorgente del piacere o della pena, nè per conseguenza del desiderio e dell'avversione, dell'amore e dell'odio; ma rimane a provare che il bene morale altro non è che la cosa piacevole, ed il male morale la cosa spiacevole; che il giusto è ciò che piace al cuore, l'ingiusto ciò che gli dispiace; e che l'odio del vizio e l'amore della virtù sono i nostri soli mezzi di distinguere la virtù ed il vizio. Questo sistema importa la distruzione di qualunque nozione costante ed immutabile

della virtù, come noi l'abbiamo già fatto vedere tante volte, perchè mette la virtù in balia della sensibilità e fa dello stesso sentimento un effetto senza causa. Poichè come avviene che il cuore ami la virtù ed odii il vizio, se la virtù non sia già conosciuta per ciò che essa è ed il vizio per vizio? Ripugna che sentimenti di amore o di odio, di simpatia o di antipatia, possano essere provati per azioni che non sarebbero giudicate buone o cattive. Ora, appartiene al cuore la facoltà di giudicare e di conoscere? La ragione ed il cuore hanno funzioni differenti; è assurdo confonderle, e in tal confusione stabilire questa strana critica che la ragione non ci faccia conoscere il bene ed il male morale perchè ella è incapace di renderci gradevoli o disgradevoli gli oggetti: il quale ragionamento varrebbe lo stesso che se noi accusassimo il cuore di non renderci amabile o odioso un oggetto, perchè egli non può giudicare se questo oggetto sia buono o cattivo per se medesimo, come lo fa la ragione col lume e l'autorità che sono in essa. Mettere il principio dell'approvazione morale nel sentimento, è ugualmente contrario al buon senso come mettere nella ragione il principio dell'amore e dell'odio. Ma se Smith avesse ammesso cotal distinzione, il suo sistema era spacciato, perchè questo sistema riposa sul solo sentimento. Bisognava dunque che il sentimento bastasse a tutto, e che il sentimento simpatico fosse il principio dell'approvazione, come la proprietà di eccitare la simpatia era stata dichiarata l'essenza del bene, e il desiderio di ottenere la simpatia il motivo determinante della virtù.

Ponendo il principio dell'approvazione nel sentimento, Smith si proclama egli stesso un discepolo di Hutcheson. Ma, nel tempo medesimo, egli rigetta quella moltitudine di sentimenti diversi e per conseguenza di sensi differenti, interiori e morali, che Hutcheson ammette; sensi relativi alla bellezza ed alla difformità, senso morale, senso della vergogna e del pudore, senso del ridicolo, ecc. A tutti questi sensi, e particolarmente al senso morale, egli sostituisce il principio generale della simpatia, vale a dire la relazione del sentimento che noi proviamo col sentimento che prova la persona osservata o l'osservatore immaginario che sempre bisogna figurarsi. « È la coincidenza o l'opposizione dei nostri sentimenti con quelli dell'osservatore e della persona osservata ciò che costituisce l'approvazione o la disapprovazione morale ». Non c'è dunque bisogno di una potenza nuova di percezione, di un senso nuovo per spiegare un fenomeno che rientra sotto la legge generale della simpatia. Eccoci ricondotti all'ipotesi sulla quale è fondata tutta la *Teoria dei sentimenti morali*, che noi approviamo o disapproviamo i nostri proprii atti per l'effetto che essi producono sugli altri, ipotesi che noi abbiamo lasciata svilupparsi interamente e recare tutte le sue conseguenze, ma che non resiste al menomo esame. Non si tratta qui di smarrirci nell'oscura origine dei nostri

sentimenti, bisogna restare nella piena luce dei fatti attuali e certi. Ora, se gli è vero, che in certi casi, i sentimenti che noi ispiriamo agli altri reagiscano sul nostro modo di giudicare noi medesimi, è egli possibile di convertire questo fatto in un fatto universale, necessario che sia la condizione e la legge di tutti i giudizi che noi formiamo? Lungi da ciò, l'esperienza invece non ci attesta che sovente noi diamo agli atti nostri la qualificazione morale che loro conviene, senza cercare come gli altri li qualificheranno, e come noi abbiamo qualificati quelli degli altri? Prendiamo un esempio. Quando un uomo vede un disgraziato soccombere sotto i colpi di un assassino, e che per una subita risoluzione egli corse a difenderlo, egli sa che la sua risoluzione è buona ed onesta, è sicuro di ciò. Ma ciò non avviene perchè egli si sovvenga di avere approvato gli altri uomini per uguali atti; imperocchè come si potrebbe allora spiegare la risoluzione del primo, che senza alcun esempio anteriore è accorso in aiuto dell'innocenza, colla piena convinzione che quella era opera buona? Ciò non vuol dire nemmeno che egli abbia cercato nel giudizio altrui la regola che gli è necessaria; egli ha trovato questa regola in se medesimo, nella rivelazione immediata e spontanea della sua ragione, e nel movimento istintivo del suo cuore. Altro esempio del pari inesplicabile alla teoria di Smith. Una madre si sacrifica pel figlio in pericolo: sta ella a domandarsi se abbia approvato qualche volta tale o tal'altra madre che le abbia dato l'esempio di un'uguale abnegazione, o si domanda forse, se ella avrà l'approvazione di un immaginario testimonio della sua condotta? No, a lei basta di sapere che ella è madre, di vedere in pericolo il figliuolo delle sue viscere, perchè all'istante medesimo ella concepisca e senta il sacrificio materno al tempo stesso come un bisogno e come un dovere. Smith non ha dunque il diritto di pretendere che i nostri giudizi sui nostri proprii atti siano stati preceduti necessariamente dai giudizi che noi formiamo sugli atti degli altri, e che noi non arriviamo a giudicare noi medesimi se non supponendo che altri ne giudichi. Qualunque sia stato l'oggetto della nostra prima idea del bene e del male, sia quello negli altri o in noi medesimi, cosa molto indifferente e molto difficile a sapersi, è certo che nella nostra vita morale attuale, la sola che possa servire di fondamento all'esperienza e ad una sana filosofia, noi non siamo costretti di andare dagli altri a noi stessi, di attingere nella rimembranza dei nostri giudizi sui loro atti il potere e il diritto di giudicare i nostri, di cercare infine fuori di noi una regola che ciascun di noi porta e può scoprire in se medesimo. Perciò al termine della *Teoria dei sentimenti morali* del pari che al suo punto di partenza, è l'errore fondamentale che domina tutta l'opera e copre la verità che vi si trova. Questa verità è, che qualunque azione virtuosa, nel tempo medesimo che essa è approvata

dalla ragione e qualificata da lei come buona, giusta, ed onesta, fa nascere nell' anima un sentimento di gioia, di attrattiva, di simpatia, che nessuno interesse personale può prevenire nè soffocare, nè in noi nè negli altri, che per conseguenza forma alla virtù una solida e dolce ricompensa, e le assicura in tutti gli eventi un asilo quasi inviolabile. La simpatia umana ha le sue condizioni e le sue leggi che sono precisamente le condizioni e le leggi della virtù. Difatti, il più sicuro mezzo di essere stimato, è quello di essere stimabile; di essere amato è quello di essere amabile; di ottenere la simpatia è quello di meritarsela. Ecco il vero lato della teoria di Smith; ecco il punto nel quale essa trionfa del vile e vergognoso egoismo che concentra la vita morale dell'individuo in se medesimo e lo separa dalla società del genere umano, e di quello stoicismo esagerato che rifiuta alla ragione il soccorso del sentimento, toglie alla virtù l'appoggio che la divina Provvidenza gli ha serbato; come se, in verità, la felicità fosse tal cosa che non fosse lecito prendere in certa considerazione, come se il bisogno della simpatia, in tale o tal altro grado, qui limitato al desiderio della stima e dell'affezione dei nostri parenti, dei nostri amici e dei nostri vicini, là elevato fino all'amor della gloria, fino all'ambizione del suffragio dei nostri concittadini ed anche dei nostri simili più lontani da noi nello spazio e nel tempo; come se cotali sentimenti fossero a noi stati dati inutilmente perchè noi non ne cercassimo la soddisfazione legittima, e perchè noi ci adoperassimo a soffocarli e spegnerli colle nostre stesse mani, nel focolare dell'anima nostra! Sì, lo ripetiamo, ecco il lato vero, umano, immortale della teoria di Smith. Ma, come la maggior parte delle teorie, essa ha esagerata, e con ciò compromessa la verità che ha riconosciuta e stabilita. Essa non ha veduto che questa, mentre ce n'è anche un'altra, importantissima pure, e senza la quale la verità osservata da Smith non diventa al certo un errore, ma rimane difettosa e incapace di spiegare tutta la virtù. Quest'altra verità è che la simpatia è un effetto della virtù, ma non la sua causa; che ripugna di dare la simpatia come il principio della virtù quando è nella virtù il principio della simpatia; che altronde la simpatia può mancare alla virtù, che l'è mancata più di una volta, che le bisogna dunque un altro motivo determinante, e che questo motivo è ella medesima, colla bellezza e bontà propria, che nel caso estremo, ci deve bastare, indipendentemente dall'approvazione degli altri e nell'assenza stessa di qualunque simpatia. Stanno in ciò la grandezza e la forza dello stoicismo, e la debolezza della *Teoria dei sentimenti morali*. Smith viene in aiuto della sua teoria con arte infinita, mercè combinazioni le più ingegnose e sottili, per esempio quella dello spettatore imparziale di cui la simpatia non manca mai. Nobile invenzione destinata a salvare il sistema ed a mantenervi almeno la

parola simpatia, poichè la cosa non c'è più. Lo spettatore imparziale di Smith, l'abbiamo già detto, è la coscienza, è la ragione, è Iddio. Ma perchè Dio medesimo ha simpatia per l'uomo virtuoso? La simpatia divina ha sua radice nell'intelligenza divina: Dio ama la virtù perchè esso l'approva. La giustizia non è ciò che gli piace, ma la giustizia gli piace come essa piace a noi medesimi. Sì, noi crediamo che il Padre dell'umanità abbia pur esso un cuore, una potenza di carità e di amore, tipo immortale di quella che ha dato a noi; ed in lui, come in noi, questa potenza di amore è distinta ma non separata dalla ragione. Dio non ama come un tiranno capriccioso, ama coll'infallibile discernimento della sua ragione suprema; egli ama ciò che è bene, riserba le sue ricompense a chi le merita; dimodochè la simpatia di questo spettatore, di questo testimone, di questo giudice infallibile non è neanche un principio primo, una causa oltre la quale non si possa risalire; è già un effetto, una conseguenza, la cui causa e principio sono nell'idea eterna del bene e del giusto, e in quella ragione divina, assoluta, ed infinita, ultimo termine, come ultimo fondamento, di qualunque spiegazione e di qualunque ricerca.

Noi crediamo essere stati giusti verso Smith. Abbiamo detto e ripetiamo che la simpatia è un fenomeno mirabile, come quello della benevolenza, e che per comprenderli in tutta la loro bellezza, penetrarli in tutta la loro profondità, era forse necessario considerare ciascuno di loro, ad uno ad uno ed esclusivamente; Smith, come Hutcheson, ha pagato il suo tributo a codesta legge. Hutcheson è il filosofo della benevolenza, Smith è il filosofo della simpatia. L'uno e l'altro hanno torto, l'uno e l'altro hanno ragione. Essi differiscono e si rassomigliano. Differiscono perchè ambedue prendono per principio due sentimenti distinti. Si rassomigliano, perchè tutti e due prendono per principio un sentimento. In questo modo essi appartengono alla medesima scuola; Smith è veramente nella storia, come nell'università di Glasgow, il discepolo, il successore, il continuatore di Hutcheson. Questi ha fondata la scuola scozzese; quegli l'ha sviluppata senza mutarne il carattere. Questo carattere è quello che Hutcheson le ha da principio impresso e che essa conserverà in fino a tanto che un nuovo maestro la separi una volta apertamente dalla scuola inglese di Locke. Locke aveva posto nella sensibilità il principio dell'idea del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, dell'onesto e del disonesto, come di tutte le altre idee. L'idea del bene non era per lui in ultima analisi se non la sensazione piacevole. Da ciò derivava quella morale sensualità di cui noi abbiamo, nell'inverno scorso, seguito lo svolgimento regolare, da Locke fino ad Elvezio e Saint-Lambert. Hutcheson e Smith ammettono che la sensibilità è la sorgente di tutte le idee, e che il bene è il piacevole. Ma egli si distinguono da Locke per un punto

leggerissimo in apparenza, considerabilissimo in realtà: per essi il bene è, veramente, ciò che è piacevole, ma non già quello che è piacevole ai sensi esteriori, come aveva voluto Locke, e come hanno inteso tutti i suoi veri discepoli, Condillac, Elvezio, Saint-Lambert; bensì ciò che piace ad una ben altra parte della sensibilità, al sentimento, al cuore; ed il cuore non è per loro, come per gli altri discepoli inglesi e francesi di Locke, in certo modo il corpo rivoltato; essi non considerano il sentimento come una metamorfosi della sensazione; no affatto. Hutcheson riferisce il sentimento del bene ad un senso morale particolare, intieramente diverso dai sensi fisici, e che ha, come questi, percezioni proprie ed indipendenti. Confessiamolo: Smith è meno chiaro su questo proposito, e la sagacità gli diviene qualche volta un tranello; amatore delle origini, egli s'immerge nella culla dei sentimenti primitivi; v'incontra spesso l'amore di sé, e si lamenta soltanto della forma egoistica che gli si è data, invece di respingerlo assolutamente come sentimento morale. Almeno egli distingue la simpatia dall'amore ordinario di sé, e gli attribuisce un carattere disinteressato. Messa là simpatia e la benevolenza al posto dell'interesse personale e di un egoismo istintivo o riflettuto, quale cambiamento non ne risulta, se non nelle altezze metafisiche del sistema, almeno nel suo aspetto morale e nelle sue conseguenze pratiche! Ecco dove Hutcheson, senza combattere direttamente la filosofia di Locke, ha primamente portato la filosofia scozzese; ecco dove Smith l'ha trovata e mantenuta, comunicandole inoltre, in mancanza di rigore e di precisione, e in mancanza pure della grandezza che non appartiene che a dei principii certi, lo splendore e la magia di un genio felice, fatto per ispargere su tutto quello che tocca la luce, l'interesse e la vita.

Nel momento di lasciare l'autore della *Teoria dei sentimenti morali*, io mi accorgo che mi rimane ben poco tempo per farvi conoscere l'autore delle *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Mi è impossibile di non discorrervi almeno per alcuni momenti, dell'opera che ha posto il nome di Smith tra i nomi immortali, e che riproduce, senza dubbio accresciuta e svolta, una parte di quel corso di filosofia morale dal quale è stata attinta la *Teoria de' sentimenti morali*. Noi l'abbiam veduto: quel corso comprendeva necessariamente, con la teologia naturale, la morale, ed il diritto naturale e politico, un certo numero di lezioni intorno all'Economia politica, e queste ultime lezioni occupavano un posto più o meno considerevole secondo il gusto e l'attitudine particolare del professore. Hutcheson si era limitato alle nozioni più elementari; Smith ingrandì ed estese sempre più questa parte del suo insegnamento; e dopo di lui non c'è stato professore di filosofia morale che non abbia consacrato una giusta parte a questa scienza, così apprezzata ed anzi così popolare a Glasgow ed in tutta la

L'oggetto che si propose Smith nelle sue lezioni di Economia politica è la ricerca delle cause naturali della ricchezza pubblica, mercè quel metodo sperimentale ch'egli aveva introdotto e nella morale e nella giurisprudenza naturale. Tutto il corso dunque presentava un solo ed eguale carattere: appoggiar le teorie sui fatti, e raccogliere, con una savia induzione, le leggi che emanano dall'esperienza. Secondo Smith la legge della morale privata è la simpatia; la legge della giurisprudenza naturale, la giustizia; la legge della formazione della ricchezza, la libertà del lavoro.

Smith deve essere considerato come il padre dell'Economia politica. 1° Egli è il primo che dei lavori diversi intrapresi o eseguiti in Inghilterra ed in Francia al tempo suo ed anche innanzi a lui, abbia composto una dottrina sottomessa al metodo che solo è ricevuto nelle scienze vere, e che abbraccia tutte le questioni relative a quelle della ricchezza, e fornisce oggimai a tutti gl'intelletti dotati di un poco di attenzione la materia di uno studio legittimo e regolare. 2° Egli non ha solamente costituito il corpo della scienza; le ha dato l'anima e la vita, vale a dire il principio che l'anima in tutte le sue parti e che è la legge di tutti i suoi movimenti. Nei limiti che ci siamo imposti, gli è questo principio soprattutto che noi ci adopereremo a mettere in luce.

Ma primamente è mestieri darvi un cenno di tutta l'opera quale lo stesso Smith la presenta nella sua introduzione. *Le Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* comprendono cinque libri, dei quali l'autore così spiega il soggetto ed il disegno:

« Le cause che perfezionano le facoltà produttive del lavoro, e l'ordine secondo il quale il suo prodotto si distribuisce naturalmente tra le diverse classi e qualità di persone, di cui la società è composta, formeranno la materia del primo libro di queste *Ricerche*....

« Il secondo libro tratta della natura del capitale, del modo con cui esso gradualmente si accumula, e delle differenti quantità di lavoro che mette in movimento, in conseguenza delle diverse maniere nelle quali è impiegato.....

« La politica di alcune nazioni ha dato un incoraggiamento straordinario all'industria della campagna, quella di alcune altre all'industria delle città. Non ce n'è quasi alcuna che abbia trattato tutti i generi d'industria con uguaglianza e con imparzialità. Dopo la caduta dell'impero romano la politica dell'Europa è stata più favorevole alle arti, alle manifatture ed al commercio, che sono l'industria delle città, di quello che all'agricoltura, che è quella delle campagne. Le circostanze che sembrano avere introdotto e stabilito questa politica sono esposte nel terzo libro.....

« Ho cercato nel quarto di esporre quanto più chiaramente mi fosse possibile, le diverse Teorie di Economia politica, come anche i

diversi effetti ch'esse hanno prodotti nei diversi secoli e presso differenti popoli

« Il quinto e l'ultimo libro tratta dell'entrata del sovrano o della repubblica. In questo libro mi sono studiato di mostrare: 1° quali sono le spese necessarie del sovrano e della repubblica; quali di queste spese debbono essere sopportate da una contribuzione generale della società, e quali debbono esserlo da una certa porzione soltanto o da alcuni membri particolari della società; 2° quali sono i differenti metodi per far contribuire la società intiera al pagamento delle spese che debbano essere sopportate dalla generalità del popolo, e quali sono i principali vantaggi ed inconvenienti di ciascuno di cotali metodi; 3° finalmente quali sono le cause ed i motivi che hanno indotto quasi tutti i governi moderni a impegnare o ipotecare qualche parte di loro entrata, vale a dire a contrarre dei debiti, e quali sono stati gli effetti di questi debiti sulla vera ricchezza della società ».

Tutte queste ricerche non sono che svolgimento di un principio generale che Smith così esprime nelle prime linee della sua Introduzione: « Il lavoro annuo di una nazione è la sorgente primitiva d'onde essa ritrae tutte le cose opportune ai bisogni e alle comodità della vita e che compongono il suo consumo; e queste cose sono sempre o il prodotto immediato di quel lavoro, o quelle comperate dalle altre nazioni con questo prodotto ».

Nel libro I, cap. 3, Smith espone e svolge a mano a mano questo principio con semplicità e con profondità.

« Un uomo è ricco o povero, secondo i mezzi che ha di procurarsi i bisogni, le agiatezze, ed i piaceri della vita.

« Il prezzo reale di ciascuna cosa, cioè che ciascuna cosa costa realmente alla persona che ha bisogno di acquistarla, è la pena e l'imbarazzo di acquistarla. Ciò che ciascuna cosa realmente vale per colui che l'ha acquistata e che cerca disporne o cambiarla con qualche altro oggetto, è la pena e l'imbarazzo che questa cosa gli può risparmiare e che essa ha il potere di rigettare sopra altre persone. Ciò che si compra con danaro o con mercanzie, è comperato con lavoro, ugualmente di ciò che noi comperiamo colla fatica del nostro corpo. Quel danaro e quelle mercanzie ci risparmiano, nel fatto, tale fatica. Esse contengono il valore di una certa quantità di lavoro, che noi cambiamo per ciò che allora è supposto contenere il valore di una quantità uguale di lavoro. Il lavoro è stato il primo prezzo, la moneta pagata per la compra primitiva di qualunque cosa. Non è mica con oro od argento, è con lavoro, che tutte le ricchezze del mondo sono state comperate originariamente; ed il loro valore per quelli che le possiedono e che cercano di cambiarle con altre produzioni, è precisamente uguale alla quantità di lavoro che esse li mettono in grado di comperare o di ordinare ».

..... « Nella stessa guisa che una misura di quantità, come un piede naturale, un cubito o un pugno, la quale varia essa medesima di grandezza in ciascuno individuo, non potrebbe mai essere una misura esatta della quantità delle altre cose; parimente una mercanzia, che ella medesima varia ad ogni momento nel proprio valore, non potrebbe nemmeno essere una misura esatta del valore delle altre mercanzie. Uguali quantità di lavoro debbono necessariamente in tutti i tempi e in tutti i luoghi essere di un uguale valore per colui che lavora. . . . Qualunque sia la quantità di derrate ch'egli riceve in ricompensa del suo lavoro, il prezzo che egli paga è sempre il medesimo. Questo prezzo, per verità, può comperare talvolta una maggiore, tal'altra una minore quantità di quelle derrate, ma è il valore di queste che varia e non quello del lavoro che le compra ».

Smith arriva a questa formola generale del suo principio: « In tutti i tempi e in tutti i luoghi, ciò che è difficile ad ottenersi, o ciò che costa molto lavoro ad acquistare, è caro; e ciò che si può procurare agevolmente o con poco lavoro, è a buon mercato. Perciò il lavoro, che non varia mai nel valore suo proprio, è la sola misura reale e definitiva, la quale in tutti i luoghi ed in tutti i tempi possa servire ad apprezzare e paragonare il valore di tutte le mercanzie. Esso è il loro prezzo reale ».

Noi riteniamo questo principio come assolutamente vero e come quello che nel suo seno contiene la legge suprema dell'Economia politica e tutte le regole particolari che presiedono alle sue differenti parti.

L'Economia politica riposa sopra una sola idea, della quale essa è lo sviluppo e l'applicazione, cioè l'idea del valore. Essa prende, anche a sua insaputa tale o tal'altra direzione, secondo ch'ella definisce in tale o tal altro modo l'idea del valore. Le definizioni esclusive di questa idea hanno dato origine a teorie, esse pure esclusive, vale a dire in parte vere, in parte false.

Bisogna distinguere accuratamente la condizione e il principio dell'idea del valore, come noi abbiam fatto per molte altre idee. La condizione di tutte le nostre idee in generale, è la sensazione. Dove manca la sensazione, lo spirito non entra in esercizio, non produce alcuna idea, non acquista alcuna cognizione. Ma quando un'impressione qualunque è stata fatta sui sensi interni od esterni, la condizione è data, ma l'idea e la cognizione non sono prodotte; per questo è d'uopo che l'intelligenza dell'uomo, sollecitata dalla sensazione, entri in esercizio, e, con suo rapporto attivo alla sensazione, produca l'idea e la cognizione. La sensazione è dunque la condizione del prodotto, essa non n'è la sorgente diretta, il fondamento, il principio: la sorgente diretta di tale prodotto, il suo fondamento, il suo principio, è la potenza propria della mente dell'uomo.

Bisogna dire altrettanto delle idee morali. Togliete le passioni, le affezioni, i sentimenti, e le diverse circostanze esteriori che loro danno origine, nessuna idea morale, nessuna idea di alcuna regola può aver luogo; e, d'altra parte, quando mille passioni invadessero l'anima, esse non le recherebbero alcuna idea della regola che le debbe dirigere; bisogna che alle passioni, alle affezioni, ai sentimenti, si applichi la ragione, la quale da se sola sarebbe rimasta infeconda, ma, che una volta messa in gioco dalle passioni, interviene e produce l'idea del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, e dell'obbligo morale.

Nella stessa guisa insomma nell'Economia politica, le condizioni della ricchezza sono dappertutto fuori di noi, nella natura; ma fa d'uopo che il lavoro dell'uomo si applichi a questi dati esteriori per metterli in valore e produrre la ricchezza.

La scuola di Quesnay ha preso le condizioni del valore pel principio medesimo del valore. Senza le cose stesse, e particolarmente senza la terra, l'uomo non può produrre cosa alcuna; ma che cosa sono per l'uomo le cose e la terra, indipendentemente dall'uomo, prima indipendentemente dai suoi bisogni, quindi indipendentemente dalla sua potenza produttiva?

Supponete una cosa della quale noi non abbiamo alcun bisogno, io vi prego dirmi quale può essere il suo valore per noi. Tutta la terra coi suoi frutti, colle sue acque, colle materie innumerevoli che contiene nel suo seno o ch'essa espona alla sua superficie, coll'aria che la circonda, ecc., non sarebbe che bella ed ammirabile a chi non avesse bisogno di tutte queste cose; essa non gli potrebbe mai esser utile.

L'utilità comincia col bisogno; sembra dunque che il bisogno sia il principio del valore; ma non è questa che una prima veduta ancora insufficientissima.

Io qui incontro l'Economia politica della scuola della sensazione, la teoria messa in luce dall'uomo eminente, che oggi tra noi rappresenta codesta scuola, l'ingegnoso e penetrante Di Tracy. L'autore dell'*Ideologia* ha perfettamente veduto che, senza il bisogno che abbiamo delle cose, esse sarebbero senza valore per noi; è bensì questa la condizione necessaria del valore, ma non n'è che la condizione, come la sensazione è la condizione necessaria di qualunque idea senza esserne il fondamento e il principio diretto ed effettivo. Quand'anche avessimo il bisogno più pressante di una cosa che non ci manca, che non può mancarci, il prezzo di questa cosa sarebbe nullo per noi. Ecco perchè gli economisti s'accordano a dire, che l'aria è senza valore, non certamente perchè noi non abbiamo bisogno d'aria, ma perchè sembra che non ci possa mancare mai. Ma abbiam noi bisogno di una cosa che non ci sia facile procurarci? Questa cosa acquista già un valore, e il suo valore è in ragione composta del grado di bisogno che noi proviamo e

della maggiore o minore facilità che abbiamo di soddisfare questo bisogno, e di procurarci quella cosa.

Il mercante e il compratore, il fabbricante e il consumatore, misurano il prezzo delle derrate e delle mercanzie, dell'oro e dell'argento, essendone uguale il bisogno, sulla difficoltà maggiore o minore di procurarseli. Se questa difficoltà aumenta, il prezzo s'innalza; si abbassa nel caso contrario. Bisogna conchiudere da ciò, che quello che costituisce e misura il valore delle cose non è solamente il bisogno nè per conseguenza la richiesta; ma la facoltà di soddisfare tale bisogno, di corrispondere a tale richiesta; vale a dire, per parlare come Smith, il lavoro necessario.

È questo il vero ed unico principio del valore. Noi abbiamo letto ciò che in questi ultimi tempi è stato scritto contro questo principio, e confessiamo non averci veduto se non critiche vane e superficiali. Si è dimandato, per esempio, quali fatiche costi una caduta d'acqua a colui che la trova nel suo terreno, o un gioiello antico a colui che per caso lo scopre e che può immediatamente venderlo ad altissimo prezzo. Non c'è in questi casi, si dice, nè lavoro, nè capitale impiegato. Questo è un errore. Infino a tanto che non si applicherà alcun lavoro nè alcun capitale per trar profitto da quella cascata d'acqua ella sarà presso a poco di niun valore. Quanto al gioiello antico, è vero che al momento stesso in cui lo si trova, non ci s'impiega nè lavoro, nè capitale; ma il suo valore rappresenta, da un lato, il lavoro che esso sarà costato per lo addietro, il capitale che vi ci si è adoperato; e dall'altro, la quantità di lavoro che sarà costato il valore, qualunque ci sia, col quale si cambierà. Esaminate bene un valore qualunque: risalendo alla sua sorgente voi ci troverete sempre il lavoro, l'impronta più o meno visibile della mano dell'uomo.

Noi ammettiamo dunque intieramente il principio di Smith; ma avremmo desiderato ch'egli medesimo avesse penetrato più profondamente dentro la natura di questo principio.

Che cosa è difatti il lavoro, se non lo sviluppo della potenza produttiva dell'uomo, l'esercizio della forza che lo costituisce? Il capitale primitivo che si è tanto cercato, è quella forza di cui l'uomo è dotato, e mercè la quale egli può dare un valore a tutte le cose che la natura gli presenta, quando queste sieno in rapporto con i suoi bisogni. I valori primi sono i primi prodotti dell'energia umana, da cui essa ricava continuamente dei nuovi prodotti, che si vanno moltiplicando, e rappresentano gl'impieghi diversi e successivi del fondo primitivo cioè della potenza produttiva dell'uomo.

Or questa potenza produttiva, questa forza che costituisce l'uomo, è la mente. La mente, ecco il principio del principio di Smith, ecco la potenza da cui proviene il lavoro; ecco il capitale che contiene e

produce tutti gli altri; ecco il fondo permanente, la fonte primitiva e inesauribile di qualunque valore, di qualunque ricchezza.

Tutte le forze della natura come tutte le forze fisiche dell'uomo, non sono che strumenti di questa forza eminente che domina ed impiega tutte le altre. Il teatro del suo esercizio è lo spazio, la sua condizione è il tempo; essa non produce che successivamente. Il maggior o minor tempo che essa impiega a produrre, l'energia produttiva rimanendo la stessa, è il segno del maggiore o minore sforzo che la produzione le costa; per guisa che, per tradurre la misura del valore in una formola matematica io volentieri la rappresenterei con una cifra, la quale esprimesse l'intensità della forza produttiva moltiplicata per quella che esprimesse la durata del tempo.

Apparteneva ad un filosofo quale era Smith, avvezzo a ricercare in tutto i principii primi, di risalire fino all'idea della forza una ed indivisibile, immateriale in se stessa, quantunque sottoposta nel suo esercizio a tutte le divisioni dello spazio e del tempo, e di fondare su codesta idea la grandezza del lavoro e la dignità dell'Economia politica. Sarebbe ingiusto e quasi ridicolo domandare questa generalità e questa elevazione di vedute ad un economista ordinario. Si poteva aspettarsela dal professore di filosofia morale dell'Università di Glasgow, dall'ingegnoso e profondo autore della *Teoria dei sentimenti morali*. Montesquieu avrebbe potuto scrivere una sorta di *Spirito delle leggi* assegnando a ciascuna legge la sua ragione particolare senza cercare la ragione generale ed ultima delle leggi; egli ha fondato per sempre la filosofia politica dandole per principio supremo questa sublime definizione: *Le leggi sono i rapporti necessarii che derivano dalla natura delle cose*. L'Economia politica è appoggiata sopra una base ugualmente grande: la ricchezza è lo sviluppo regolare della forza che costituisce l'uomo.

Smith non avrebbe esitato, noi crediamo, ad accettare questa definizione. Se egli vi si fosse da principio elevato, si sarebbe risparmiato più di un tentennamento e più di un errore.

Per esempio, se avesse bene conosciuto che il principio di qualunque valore, di qualunque prodotto, di qualunque lavoro, è la mente dell'uomo, credete voi, che nella sua famosa distinzione del lavoro produttivo e del lavoro improduttivo (lib. II, cap. 2), avrebbe egli chiamato lavoro produttivo il lavoro materiale, e lavoro improduttivo quello i cui prodotti sono immateriali? Come se il lavoro della mente non fosse tanto produttivo quanto il lavoro del corpo; come se il lavoro materiale, regolato e organizzato non fosse un lavoro della mente; come se infine non fosse sempre la mente che presiedesse a qualunque specie di lavoro, e che mette la sua impronta sulla materia per comuncarle il valore, di cui, per se medesima, è sprovvista. Agricoltura,

manifattura e commercio, è la mente che tutto conduce, e quanto essa vale, altrettanto vale tutto il resto, perchè tutto il resto è opera sua, e tutti i prodotti sono prodotti suoi. Che cosa importa che gli uni sieno visibili e palpabili, e gli altri impalpabili e invisibili, se altronde tanto questi che quelli sono ugualmente sensibili alle società che essi animano e vivificano? Ci sono ricchezze di più specie: le più preziose sono le ricchezze morali. Tolga Iddio che io mi faccia a biasimare Smith di non aver confuso tutte le ricchezze in una sola e medesima scienza; io lo lodo al contrario, di aver reso l'Economia politica la scienza speciale della ricchezza e della produzione materiale; ma egli doveva comprendere i rapporti intimi che legano tutte le ricchezze e tutte le produzioni, soprattutto il principio comune che le fa essere, e questo principio è la mente.

Almeno nei limiti del lavoro materiale Smith ha benissimo veduto che tutti i prodotti di un lavoro uguale sono uguali. Non c'è genere di produzione che sia la produzione per eccellenza; non c'è genere di lavoro che possa pretendere di rappresentare esclusivamente il lavoro. Smith ha per primo messa in luce la verità tanto semplice e fino a lui così poco conosciuta, che l'agricoltura, l'industria, ed il commercio, sono applicazioni del lavoro ugualmente necessarie, ugualmente legittime. Senza dubbio secondo i tempi e le circostanze, certi rami di lavoro possono accidentalmente avere una maggiore importanza, e l'uomo di Stato deve sempre misurare la sua condotta in ciò ch'è possibile, sui bisogni ed anche sui pregiudizi del suo paese e del suo tempo; ma in principio, egli non deve esser esclusivamente nè agricoltore, nè mercadante, nè manifattore. Tutte le sorgenti della produzione concorrono alla formazione della ricchezza pubblica. Su questo punto il filosofo scozzese è incomparabilmente superiore a tutti i suoi contemporanei ed alla scuola di Quesnay.

Ma esso non è stato che il più illustre interprete di questa scuola, quando ha con tanta energia invocato la libertà del lavoro. Altri lo avea fatto anche prima di lui, ma nessuno con una così grande forza di dimostrazione. Smith si leva contro tutte le offese dirette contro la libertà del lavoro, sotto qualunque forma che si presentino, sotto la forma di monopolio dello Stato, sotto quella di corporazioni, di maestranze; ed egli condanna con uguale severità gli ostacoli che sono messi alla libera circolazione di tutti i prodotti, all'esportazione ed alla importazione, sia tra differenti provincie di uno stesso popolo, sia tra i differenti popoli. Nello stesso tempo che egli combatte le misure proibitive, come l'avrebbe fatto Turgot medesimo; sembra presentire il tristo effetto della precipitazione di Turgot a mettere in pratica i loro comuni principii. Egli giudiziosamente osserva che i regolamenti proibitivi introducono nel corpo politico malattie gravi, che sovente riescono

difficile guarire, senza cagionare, almeno per un dato tempo, mali anche più grandi. Ma, fatte queste riserve, non si può che applaudire alla nobile indignazione che ha dettato al professore di filosofia morale dell'Università di Glasgow le pagine eloquenti, in cui esso combatte e vitupera le vedute interessate degli speculatori mercantili, gli espedienti impiegati dai capi delle nazioni per arricchire le une a spese delle altre, come in una città ed in una strada dei trafficanti avidi si sforzano di nuocersi a vicenda. Codesti artifizi subalterni, dice Smith, sono stati eretti a massime politiche per la condotta di un grande imperio. Si è insegnato alle nazioni che l'interesse loro consiste nel ridurre i loro vicini alla mendicizia. Si è loro insegnato a vedere con occhio d'invidia la prosperità dei popoli che commerciano con esse, e a riguardare tutto il guadagno che quelli fanno come una perdita per loro stesse. Di maniera che il commercio che, per le nazioni come per gli individui, dovrebb'essere un vincolo d'unione e di amicizia, è diventato la sorgente più feconda delle animosità e delle discordie.

Noi siamo pienamente del parere di Smith, ma andiamo più oltre. Egli non parla che a nome dell'interesse ben inteso; per noi c'è qui un principio superiore che la morale impone all'Economia politica. Il lavoro essendo per noi lo sviluppo della forza che costituisce l'uomo, e questa forza essendo essenzialmente libera, la legge essenziale del lavoro è agli occhi nostri la libertà. La libertà è il fondamento di qualunque diritto; nulla vale contro di essa. Il diritto permanente ed inviolabile della libertà è di svilupparsi come le piace, sempre che, nei suoi sviluppi, essa non rechi danno alle altre libertà. Lungi che la società abbia il diritto di mettere delle pastoie al lavoro ed alla produzione, essa non ha il diritto d'immischiarsene se non per vegliare perchè non gli sia posto alcun impedimento, come il magistrato non può immischiarsi di ciò che succede nella strada se non per assicurarvi l'ordine, vale a dire la libertà di tutti. Ci sono due specie d'ordine, l'uno vero l'altro falso, l'uno naturale l'altro artificiale. L'ordine naturale è la legge di una cosa conforme alla natura sua. L'ordine artificiale è un sistema di leggi imposte ad un essere contro la sua natura. L'ordine naturale della società umana consiste nel farvi regnare la legge che conviene alla natura degli esseri di cui questa società è formata. Questi esseri essendo liberi, la loro legge più immediata è il mantenimento della loro libertà. Questo è ciò che si chiama la giustizia; ci sono dunque nel cuore dell'uomo, possono e debbono intervenire nella società, anche altre leggi, ma niuna che sia contraria a codesta. Lo Stato è prima di tutto la giustizia organizzata, e l'ufficio suo primo, il suo dovere più stretto, è di assicurare la libertà. E quale libertà esiste in una società nella quale non è libertà di lavoro, quando le condizioni poste alla produzione, invece di assicurarla la impediscono? Niente di me-

glio che la sorveglianza in certi casi, poichè essa è a profitto della libertà generale; ma sotto il manto di una sorveglianza legittima favorire codesto, attraversare quell'altro, organizzare monopoli, istituire corporazioni, ecco ciò che eccede i diritti della società. Altrettanto bisogna dire della circolazione, che altra cosa non è se non un modo necessario della produzione. Produrre liberamente, senza potere liberamente cambiare, è cosa contraddittoria. Si possono bensì mettere, in certa misura, dei dazi d'entrata e di uscita sui prodotti, da nazione a nazione, ed anche da provincia a provincia, per la ragione che bisogna pure che i prodotti sopportino anch'essi le imposte necessarie al mantenimento dello Stato; ma niun altro motivo può essere allegato. Io professo, lo dichiaro, la vecchia massima dei nostri padri dell'Assemblea costituente, quella massima attinta nella filosofia, e che spetta alla filosofia difendere. Un popolo è un grande individuo, l'Europa è un solo e medesimo popolo, le cui differenti nazioni sono altrettante provincie e l'umanità tutta non è che una sola e medesima nazione che deve essere governata dalla legge di una nazione bene ordinata, cioè dalla legge di giustizia che è la legge di libertà. La politica è distinta dalla morale, ma essa non vi può essere opposta. Che cosa sono dunque tutte le massime inumane e tiranniche di una politica decrepita, davanti le grandi leggi della morale eterna? A rischio di essere preso per quello che sono, vale a dire per un filosofo, dichiaro che io nutro la speranza di vedere a poco a poco formarsi un governo dell'intiera Europa a similitudine di quello che la rivoluzione ha dato alla Francia. La santa alleanza che è sorta da parecchi anni, tra i re dell'Europa, è una semenza felice che l'avvenire svilupperà non solamente a profitto della pace, già tanto eccellente per se medesima, ma a profitto della giustizia e delle libertà europee.

Il padre dell'Economia politica ha concepito l'umanità come una sola famiglia, tutti i membri della quale concorrono con il loro libero lavoro alla prosperità comune. Io non sono un economista, ma, come filosofo e moralista, sottoscrivo di tutto cuore a questo grande concepimento.

Una delle questioni più agitate è quella di sapere su quale classe di prodotti debba essere collocata l'imposta necessaria al sostentamento dello Stato. Gli economisti che adottano definizioni troppo strette del valore sono condotti dalla logica ad idee esclusive e false intorno al collocamento delle contribuzioni pubbliche. È così che i discepoli di Quesnay volevano che l'agricoltura fosse cosa soggetta all'imposta, conseguenti in questo alla loro opinione che la terra è il tipo del valore. Ma quando si è capito che il lavoro in qualunque genere è il principio del valore e della sicurezza, sembra assurdo far sopportare ad una specie d'industria, qualunque ella sia, il peso dell'imposta, sotto il pre-

testo che ella è il tipo perfetto della produzione; e si arriva facilmente al principio dell'uguale ripartizione dell'imposta, e di una partecipazione alle gravezze pubbliche proporzionata alla potenza contributiva di ciascuno (lib. V, cap. 2).

Il libro di Smith è dappertutto sparso delle idee più originali e più felici, diventate oggimai classiche. Se io avessi il tempo e il diritto d'insistere, potrei raccogliere e riprodurre dimostrazioni, che per la loro chiarezza, la loro semplicità, e l'abbondanza delle prove di cui sono circondate, possono essere proposte come modelli. Per esempio qual magnifico capitolo quello dove Smith svolge i vantaggi della divisione del lavoro! (lib. I, cap. 1, 2, 5). Per meglio colpire lo spirito del lettore, egli cita un mestiero che non è in apparenza molto importante, la fabbricazione degli spilli. Se essa si eseguisse per mezzo di operai separati, non permetterebbe a ciascuno di loro, per quanto abile fosse, di fare in un giorno più di venti spilli; che cosa si è immaginato per aumentarne la fabbricazione? si sono avvicinati gli operai gli uni agli altri; si sono divisi tra loro tutte le varie parti del lavoro; si è fatto di ciascuna di queste parti l'incumbenza unica, e per così dire la professione di un solo. Mercè cotai metodo si è arrivato ad ottenere, da dieci uomini riuniti, più di 48m. spilli per giorno, che vuol dire, per un sol uomo più di quattromila e ottocento. Smith osserva in oltre che la divisione del lavoro, aumentando l'abilità degli operai a misura che l'incumbenza loro è più semplice, ha fornito l'occasione a molti di loro d'inventare metodi più pronti, ed anche delle macchine che surrogano le braccia dell'uomo e moltiplicano ed accrescono la produzione. Perciò gli oggetti di fabbrica sono diventati meno cari. Il ribasso del loro prezzo li ha posti alla disposizione delle piccole fortune; a tal segno, come osserva Smith, che un contadino economo di Europa può essere meglio vestito che certi re d'Africa, i quali regnano su diecimila schiavi. E pure per quante mani non deve passare il semplice tessuto di lana di cui si copre il contadino! I proprietari di greggi ne forniscono la materia prima; i vetturali la trasportano; i tintori vi applicano droghe che i naviganti sono andati a cercare all'estremità del mondo; i tessitori, i mercanti, i sarti, una folla d'uomini la manipolano successivamente. Come avviene che un povero contadino possa così ricevere e pagare i servizi di queste migliaia di persone? È questo il beneficio della divisione del lavoro: conchiusione consolante, anzi lusinghiera pel povero, incoraggiante pel lavoro, gloriosa all'umanità, i cui membri si trovano così contribuir tutti, quantunque in misura differente, al benessere gli uni degli altri.

Il principio che è l'anima dello spirito di Smith è il gran principio della libertà del lavoro. Davanti questo principio Smith ha abbattuto tutti gli impedimenti interni ed esterni che si opponevano alla li-

bertà, e per conseguenza alla potenza della produzione, allo sviluppo della ricchezza privata e pubblica, in ciascun paese, e nel mondo intiero. In tal modo, egli ha molto ristretta la parte dei governi; anzi, a dir vero, l'ha ristretta troppo. Gli è dal libro di Smith che è uscita la famosa massima *lasciate fare e lasciate passare* (1); sorvegliate tutto e non immischiatevi in nulla o quasi nulla. Qui cominciano gli errori di Smith che sono l'esagerazione di una verità, come egli stesso ha detto, degli errori delle teorie morali che hanno preceduto la sua. Sì, la giustizia, il rispetto e il mantenimento della libertà, è la gran legge della società, e dello Stato che la rappresenta; ma la giustizia è essa la sola legge morale? Noi abbiamo trovato che accanto di codesta legge ce n'è un'altra, la quale non solamente obbliga al rispetto dei diritti altrui, ma ci fa anche un dovere di sollevare le loro miserie di qualunque genere, di venire in soccorso ai nostri simili, anche con detrimento della nostra fortuna e del nostro benessere. Esaminate il principio della più piccola elemosina: voi non potete ridurlo alla sola giustizia: perchè quella piccola somma che voi vi credete in dovere di donare ad un disgraziato, egli non ha il diritto di esigerla da voi. Questo dovere non corrisponde a un principio; egli ha il suo principio in una disposizione ed in una legge naturale, che noi abbiamo altrove analizzata con cura, e chiamata carità. Cosa sorprendente! Quello stesso uomo che aveva ridotta tutta la morale alla simpatia, non ha riconosciuto in politica che il diritto di giustizia. Ciò ci può ajutare a concepire che cosa sarebbe stato il grande trattato di politica di Smith. A giudicarne dalle massime sparse nelle *Ricerche intorno alla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, è permesso congetturare che la *giurisprudenza naturale* riduceva alla protezione della libertà, l'ufficio delle leggi e del governo. Noi pure, con le nostre proprie riflessioni e collo svolgimento dei nostri principii, siamo arrivati a formare della giustizia, della protezione della libertà, il principio fondamentale e la missione speciale dello Stato. Ma noi crediamo avere nel medesimo tempo stabilito, essere assolutamente impossibile di non ammettere in quel grande individuo, che si chiama una società, qualche cosa almeno di quel dovere della carità, che parla così energicamente a qualunque anima umana. Secondo noi, lo Stato deve, prima di tutto, far regnare la giustizia, ed egli deve pur anco avere viscere e cuore; egli non ha adempiuto ogni sua incumbenza quando ha fatto rispettare tutti i diritti; gli resta qualche altra cosa da fare, qualche cosa di formidabile e di grande; gli resta da esercitare una missione d'amore e di carità, sublime a un tempo e pericolosa. Perchè bisogna pure saperlo: ogni cosa ha i suoi

(1) Si può vedere nel 4° volume della *Biblioteca dell'Economista* che questa massima rimonta sino a Legendre sotto Colbert.

pericoli; la giustizia, rispettando la libertà di un uomo, può in tutta coscienza lasciarlo morire di fame; la carità, per salvarlo fisicamente e soprattutto moralmente, può arrogarsi il diritto di fargli violenza.

La carità ha coperto il mondo di mirabili istituzioni, ma essa pure, smarrita e corrotta, ha elevato, autorizzato, e consacrato molte tirannie. Bisogna frenare la carità colla giustizia, ma non mica abolirla, ed interdirla l'esercizio alla società. Smith non ha compreso ciò, e per paura di un eccesso è caduto in un altro.

Il quinto libro delle *Ricerche* tratta delle spese che sono a carico dello Stato. Smith vi determina le funzioni proprie dello Stato. Egli vuole che lo Stato provveda alla difesa comune; gli accorda il diritto e gli impone il dovere di mantenere una forza militare conveniente. Ammette le spese che esige l'amministrazione della giustizia. Ammette inoltre come il terzo ed ultimo dovere dello Stato quello di procurare direttamente pubblici stabilimenti, se non necessari, almeno utilissimi, e che non possono essere intrapresi e sostenuti dai privati, le grandi strade, i porti, i canali, ecc. Ma egli si ferma là. Fra gli stabilimenti che una savia Economia politica autorizza, Smith non pone alcuno stabilimento di beneficenza, qualunque siane l'oggetto, aprendo così la via, almeno col suo silenzio, a quella scuola stretta e spietata, di cui Malthus è il più fedele ed il più celebre rappresentante. Egli tace parimente intorno alle spese ordinariamente consacrate presso le nazioni civili ad un'altra beneficenza. Quella cioè che eleva l'animo e la mente dei cittadini, favorendo i grandi lavori delle arti, delle lettere e delle scienze; lusso ammirabile, che tanto sta bene ad una società umana, i cui membri non vivono solamente di pane. Smith arriva perfino a rifiutare di mettere la religione fra le spese obbligate del Sovrano. Appoggiandosi ad una lunga citazione di Hume contro i cleri in generale, giustamente indegnato dell'ascendente e dell'opulenza delle Chiese Stabilite nel decimottavo secolo, Smith è molto tentato di abbandonare il servizio religioso dei popoli allo zelo delle sette particolari. Ma se queste si smarriscono, o, ch'è ancor peggio, se vengono a mancare! Smith non vede che egli pone l'istruzione religiosa, vale a dire, in grandissima parte l'istruzione morale di un paese, tra i due pericoli estremi del fanatismo o dell'indifferenza. Si è che in fondo, il padre dell'Economia politica, l'amico di Hume, non ammette il bisogno di una istruzione religiosa, permanente, universale; senza di che egli avrebbe riconosciuto la necessità di provvedervi, non già coll'ajuto delle Chiese Stabilite al modo della chiesa anglicana, ma coll'ajuto dei cleri differenti sotto la sorveglianza dello Stato. Lo Stato non è mica tenuto di essere teologo, e di stabilire tale o tal'altra credenza religiosa; ma istituire dei corsi differenti di teologia, proteggere e sorvegliare i ministri dei differenti culti; ed egli manca ad una delle obbligazioni più

7 sacre se non prende in sua mano, in una certa misura e con uno zelo illuminato dalla prudenza, l'istruzione religiosa dei cittadini.

Quando non si è posta la religione tra le spese pubbliche, è cosa semplicissima che non vi si ponga nemmeno l'educazione. Smith è dunque consequentissimo quando abbandona l'istruzione pubblica all'interesse dei maestri ed a quello delle famiglie. Ma che cosa diventa la società, se per una bassa economia, i genitori trascurano di fare istruire, o fanno istruire malamente i loro figliuoli, e se i maestri che vi sono chiamati non hanno essi medesimi che un'istruzione mediocre e superficiale? La società si abbassa quando l'istruzione pubblica abbassa. Ecco ciò che Smith avrebbe compreso meglio, se avesse saputo che una forza morale presiede a qualunque specie di lavoro, e che è l'intelletto che governa la società ed il mondo. Innalzare di continuo, ingrandire, estendere, fortificare, sviluppare l'intelletto, non è dunque un oggetto di mediocre importanza, e che si possa abbandonare al caso. Il dovere dello Stato è dunque quello di sostenere l'istruzione pubblica ad una certa altezza con mezzi posti al di sopra dei travimenti o della sfacchezza dell'interesse e dell'opinione. Codesti mezzi sono stabilimenti pubblici, alle spese dei quali i privati debbono concorrere, per interessarvisi, e perchè ne profittano, ma che debbono essere protetti dalla società perchè hanno per oggetto l'utilità generale, e sostenuti ora dai comuni e dalle città, ora dallo Stato medesimo. Il grande argomento di Smith contro questi stabilimenti, si è, che i maestri quando sono provveduti di stipendi fissi, sono come invitati a mancare a poco a poco di zelo, ed a cadere in una indolenza che rende gli stabilimenti pubblici inutili o dannosi. È questo, senza dubbio, un pericolo che bisogna avere dinanzi agli occhi, e contro il quale c'è più d'un rimedio. Ma perchè un'istituzione può avere i suoi abusi, bisogna forse sopprimerla o non crearla quando è necessaria? Smith, con onorevole inconseguenza, vuole pur fare un'eccezione in favore dell'educazione del popolo; ma egli si leva contro l'istruzione superiore e le università. In tutti i suoi attacchi egli prende evidentemente di mira l'università di Oxford, di cui in sua gioventù egli aveva potuto conoscere i vizi: sono le ricche dotazioni e l'insegnamento decrepito di Oxford che gli ispirano le giuste critiche che egli ha il torto di soverchiamente generalizzare. Egli fa l'elogio dello stato fiorento dell'istruzione primaria in Scozia; ed è facile ravvisare le università scozzesi in quelle università povere e mal dotate alle quali egli fa allusione, i cui maestri non hanno che uno stipendio fisso poco considerevole, e ritraggono la loro migliore entrata dal prezzo del loro insegnamento; costituzione difatti eccellente, che è quella delle università di Olanda e di Allemagna, e che io auguro per parte mia all'insegnamento superiore in Francia.

Per assolvere Smith di essere più di una volta caduto in declama-

zioni al di sotto dell'esame, non bisogna dimenticare che nel xviii secolo, da un capo all'altro d'Europa, il grido universale era quello di una riforma radicale nella costituzione della società e di tutte le sue parti. Questo bisogno di riforma, legittimo in se stesso, doveva però avere i suoi eccessi. I progetti più chimerici sorgevano da tutte le parti; si criticava tutto, si voleva rinnovar tutto. L'*Emilio* aveva messo in moda eloquenti stoltezze intorno all'educazione privata e pubblica. Smith ha partecipato degli errori della società filosofica alla quale apparteneva. Altronde, come qualunque sistematico, egli doveva esagerare la virtù col suo principio. La libertà non è il solo bisogno della società, nè la giustizia il solo dovere dei governi. Smith aveva intraveduto la legge che condanna qualunque inventore a mescolare l'errore alla verità, ed egli medesimo non è sfuggito a codesta legge. Il solo mezzo di sottrarvisi per quanto almeno è all'umana debolezza concesso, sarebbe di non ammettere un principio, se non dopo averne pesato tutte le conseguenze, e di tenersi inflessibilmente attaccato al senso comune.

GIUDIZIO DEL SIG. A. BLANQUI

INTORNO AL

SAGGIO SULLA RICCHEZZA DELLE NAZIONI.

Prima di pubblicare quest'opera immortale, l'autore si era come ritirato in se medesimo in seno ad una profonda solitudine dove visse dieci anni, fatto segno alle lagnanze ed anche ai sarcasmi dei suoi amici. Hume gli scriveva nel tempo di tale ostinato ritiro, in data del 1772: « Io non vi menerò buona la scusa della vostra salute, che non considero se non come un sutterfugio inventato dall'indolenza e dall'amore della solitudine. In verità se voi continuate a dare ascolto a tutti i vostri piccoli malori, finirete per romperla intieramente colla società, con grave detrimento delle due parti interessate ». Già fino dal 1769 Hume aveva cercato di vincere la resistenza di Smith, senza essere più fortunato: « Voglio sapere che cosa avete fatto, gli diceva, ed ho in mente di esigere da voi un conto rigoroso dell'impiego del vostro tempo nel periodo del vostro ritiro ». Intanto Adamo Smith irremovibile viveva modestamente a Kirkealdy presso sua madre ed alcuni amici d'infanzia, e lavorava senza posa al monumento che doveva immortalare la sua memoria. Quando infine egli fece venire in luce il suo libro (era nel cominciare del 1776), Hume, che noi ci compiacciamo a citare come l'espressione più avanzata degli economisti dell'epoca, gli scrisse sotto la data del 1° aprile dello stesso anno, queste linee rimarcabili: « Coraggio, mio caro Smith: la vostra opera mi ha fatto il più gran piacere, e leggendola sono uscito da uno stato di penosa ansietà. Quest'opera teneva tanto sospeso voi stesso, i vostri amici, ed il pubblico, che io tremava di vederla comparire; ma finalmente

sono proprio sollevato. Non è mica, che pensando quanta attenzione richieda una tal lettura, e quanto poco il pubblico sia disposto ad accordarne, io non debba ancora dubitare per qualche tempo del primo soffio del favor popolare. Ma vi si trova profondità, solidità; vedute fine e ingeniose, una moltitudine di fatti curiosi; e tali meriti debbono, presto o tardi, fissare l'opinione pubblica ». Hume terminava questa lettera annunciando a Smith che gli contrasterebbe qualcuno dei suoi principii; e certamente, nell'epoca, in cui egli scrivea, egli solo forse in Europa era in istato di lottare contro un così formidabile campione.

All'apparizione delle *Ricerche sulle cause della ricchezza delle nazioni*, la Francia era sotto il fascino della scuola fisiocratica, e quantunque il capo della setta, Quesnay, fosse già morto, i suoi successori, più chiari e più completi che esso medesimo non fosse stato, propagavano le sue dottrine con un ardore religioso. Mercier de la Rivière, il marchese di Mirabeau, Dupont di Nemours e venti altri appartenevano a quella classe liberale, che presto trovò in Turgot un ministro abbastanza potente per fare eseguire i suoi comandamenti. Perciò il libro di Adamo Smith non ebbe in Francia che un'accoglienza assai limitata. Tutti vivevano sotto l'impero della *formula universale*, svolta in parecchi volumi dall'*Amico degli uomini*. Migliaia di libri erano comparsi per combattere con uguale ardore i dogmi misteriosi del *prodotto netto*, in virtù dei quali la scuola *economistica* classificava i produttori secondo nuovi metodi, e collocava tra loro al primo posto i proprietari di terre. Adamo Smith con un tratto di penna rovesciò tutta quella ingegnosa utopia rendendo al lavoro le prerogative eterne che gli appartengono nell'interesse della società. È questo il suo più bel titolo di gloria, e quantunque i *Trattati politici* di Hume, che erano venuti in luce nel 1752 abbiano dovuto suggerirgli alcune delle sue idee su quelle questioni; non ci fu che un grido di ammirazione in Inghilterra al comparire delle *Ricerche sulle cause della ricchezza*, come se nessun altro libro fosse mai stato pubblicato prima.

È probabilissimo, malgrado l'estrema cura che egli prese nella redazione di questa opera, che Adamo Smith non ne sospettasse mai tutta l'importanza. Egli prediligeva caldamente le sue opere filosofiche, ed era ben lontano dal prevedere che un giorno i suoi lavori economici diverrebbero il punto di partenza di un'era nuova nei governi delle società. Siccome prima della sua morte aveva pubblicato cinque edizioni della sua *Teoria dei sentimenti morali*, e solamente quattro edizioni delle *Ricchezze*, egli dovette credere che i suoi contemporanei facessero più caso della sua filosofia che della sua economia politica. E pure quale differenza nel destino di questi due libri! Nessuno pensa più al primo, e la politica dell'avvenire riposa sul secondo. La sola riabilitazione del lavoro basterebbe alla gloria di Smith; ma esso ne ha indicato i vantaggi ed analizzato i metodi, con una tale superiorità di vedute, che le sue teorie possono essere considerate come magnifiche scoperte. Difatti esso è il primo che abbia dimostrato la necessità di un'alleanza perpetua tra il capitale ed il lavoro, troppo spesso divisi. Gli economisti più arditi dell'epoca attuale nulla hanno scritto di più energico del quadro che egli ha delineato delle coalizioni degli operai e dei padroni, nulla di più eloquente che i suoi irresistibili manifesti in favore della libertà dell'industria. E a lui che noi dobbiamo tutte le libertà di cui tanto si abusa oggidì, e che dei novatori retrogradi vorrebbero pure proscrivere per risparmiarsi il fastidio di organizzarle. Niuno ha portato più sinceri e più profondi sguardi sugli elementi del credito. Il suo capitolo dei Banchi è rimasto un modello inmutabile di chiarezza, di logica e di prudenza. Adamo Smith ha segnato con ferma mano il limite che esse non debbono oltrepassare; e qualunque dappoi, popolo o re,

ha osato allontanarsi dalle sue sagge prescrizioni e *sospendersi alle ali d'Icaro*, per servirsi dell'espressione stessa dell'Autore, è caduto nell'abisso.

Studiando questa bell'opera si prova un sentimento particolare di soddisfazione, che è dovuto alla rettitudine delle idee ed alla concatenazione rigorosa delle deduzioni. Una volta *lanciato* il soggetto, se così è lecito esprimermi, Adamo Smith non gli lascia più pace nè tregua, lo esamina sotto tutti gli aspetti, lo appoggia con mille esempi, lo vivifica con mille paragoni, e, in una parola, lo inonda di luce. I suoi viaggi gli somministrano osservazioni di ogni genere che esso distribuisce con arte meravigliosa, e la sua filosofia l'aiuta a trarne il partito migliore. La sua indipendenza non si arresta davanti a qualunque conseguenza, quando si tratta degli interessi della verità. Anzi qualche volta codesti intorresi gl'ispirano parole d'indegnazione che farebbero onore agli scrittori più avanzati dell'età nostra. Lo spirito di monopolio, sorgente di tante guerre e delitti, gli era soprattutto antipatico « Il commercio, egli dice, che per le nazioni « come per gl'individui dovrebbe essere un vincolo di unione e di amicizia, è « divenuto la più feconda scaturigine di animosità e di discordie. L'ambizione « capricciosa dei re e dei ministri non è stata più fatale al riposo d'Europa, che « l'impertinente gelosia dei commercianti e dei manifattori.

« La violenza e l'ingiustizia di coloro che governano il mondo sono un male « assai antico, e contro il quale la natura delle cose umane lascia poco a sperare « sicuri rimedii. Ma la bassa rapacità, il genio monopolistico dei negozianti e « dei manifattori, che non sono nè debbono essere i signori del mondo, sono « vizii incorreggibili forse, ma cui si può facilissimamente impedire di turbare il « riposo di tutti gli altri fuori di coloro che vi si abbandonano ».

L'esperienza non ha finora invalidato che una sola idea delle dottrine di Smith, intendo dire quella che attribuisce alla libertà assoluta dell'industria la cura di bastare a tutte le necessità sociali e la possibilità di effettuare qualunque sorta di progresso. Questo grande economista aveva detto in qualche luogo: « Per elevare uno Stato dall'ultimo grado di barbarie al più alto grado di opulenza, non occorrono che tre cose: la pace, imposte moderate, ed un'amministrazione tollerabile della giustizia. *Tutto il resto è procacciato dal corso « naturale delle cose* ». Noi abbiamo veduto dappoi il corso naturale delle cose produrre effetti disastrosi e creare l'anarchia nella produzione, la guerra per gli sbocchi, e la pirateria nella concorrenza. La divisione del lavoro ed il perfezionamento delle macchine, che dovevano effettuare per la grande famiglia operaia del genere umano la conquista di qualche riposo a profitto della sua dignità, non hanno generato, in molti punti, se non l'abbruttimento e la miseria! Quando Smith scriveva, la libertà non era ancora venuta coi suoi impacci e coi suoi abusi. Il professore di Glasgow non ne prevedeva che lo dolcezza. Egli si figurava una primavera perpetua su codesta terra sconosciuta che andava a scoprire. È ai suoi successori che dovevano toccare i rigori del verno. E Smith avrebbe senza dubbio scritto come Sismondi se fosse stato testimone del triste stato dell'Irlanda e dei distretti manifatturieri dell'Inghilterra nel tempo nel quale viviamo. Noi in Europa abbiamo imparato, per dura esperienza, che i governi giovavano a qualche cosa, e che la libertà, male coltivata dava, come tutti gli alberi selvatici, frutti spesse volte amarissimi. L'orizzonte industriale era molto ristretto, quando Adamo Smith poteva trapassarlo da parte a parte, andando da Glasgow a Tolosa. Gli Stati Uniti non avevano allora che un milione e mezzo d'abitanti, invece di venti milioni, e la Compagnia delle Indie non minacciava, come oggidì, i baluardi di Pechino. Smith si doleva molto delle dogane di provincia, e dei piccoli impedimenti del suo tempo. Che cosa avrebbe egli detto del blocco continentale?

Tutti gli elementi della ricchezza, salvo la terra, hanno dunque provato delle grandi modificazioni dopo la pubblicazione del libro di Smith. L'Europa d'oggi non ha quasi più nulla di comune coll'Europa del suo tempo. Nel 1776, l'industria del cotone, la filatura meccanica, la macchina a vapore, le strade ferrate, realmente non esistevano. Noi abbiamo portato, in Francia, l'ultimo colpo a tutti i pregiudizii di casta, alla proprietà feudale. L'America del sud è emancipata, convulsivamente senza dubbio e sterilmente fino ad ora; ma il velo che copriva quel vasto continente è del tutto levato. I nostri battelli a vapore hanno ripigliato la vecchia rotta dell'India abbandonata dopo la grande contesa dei Veneziani e dei Portoghesi. Che dico? Venezia stessa non è più, la Grecia è affrancata, l'Egitto si risveglia; tutto è mutato dopo l'opera di Smith e ciò non ostante quest'opera rimane immortale. Ella può compendiarsi in due parole: la pace e il lavoro. Gli è per questa doppia strada che l'umanità ha preso il suo slancio, che nulla omai potrà più arrestare. La gloria di Smith è di averla segnata, di averne dimostrata la superiorità su tutte le altre. È sulla natura oggidì, mercè ad esso, che i grandi popoli amano fare delle conquiste. È lo spirito del suo libro che ha prevalso negli Stati Uniti, e che ha coperto quel paese di città, di canali, di coltivazioni. È l'oblio dei suoi precetti che adesso lo infesta con fallimenti e sinistri. In qualunque punto del globo in cui si rivolga lo sguardo, la fortuna sorride alle nazioni che si mostrano fedeli alla saggezza economica; la miseria desola le contrade dove cotale saggezza è disprezzata. Adamo Smith ha avuto l'onore insigne di essere il più abile interprete di quella saggezza collettiva, opera del tempo e del genio, che si chiama la scienza economica. Qualsivoglia progresso faccia la scienza in avvenire, il filosofo di Glasgow ne sarà sempre considerato come il fondatore, ed il suo libro sarà sempre letto con frutto, anche quando ne saranno comparsi dei migliori.

Noi non rileveremo qui i difetti notissimi del suo: esso manca di metodo, d'ordine, di composizione. La lettura ne è difficile e faticosa a prima giunta; ma non bisogna arrestarsi alle asprezze che vi si trovano, e ben tosto la solidità dell'edifizio, le vaste sue dipendenze, gli ammirabili compartimenti si offriranno alla vista del lettore. Smith qualche volta si ripete, più spesso dimentica se stesso e pare smarrirsi; ma il filo che lo guida non si rompe giammai: voi lo vedete arrivare sempre al suo scopo, anche dopo lunghe deviazioni che dovevano allontanarlo. Chi ha curiosità di seguirlo, anco un momento, si sente trascinato nella sua corrente, ostinata e severa, come quella de' cilindri delle nostre industrie ove tutto il corpo è costretto a passare per poco che un dito vi s'introduca. Non si lascia mai questo autore senz'essere più istruito. Il suo genio emana raggi sì vivi su tutti gli argomenti che, anche quand'egli s'inganna, ajuta il lettore a riconoscere i suoi errori e gli insegna il modo di premunirsene. In lui, nulla è ar rischiato, avventuroso, congetturale: non parla che di cose profondamente pensate, di città che ha vedute, di fatti che ha verificati. La sua probità si sarebbe rivolta all'idea delle stravaganze d'ogni maniera che dovevano agitare il campo dell'Economia politica, e delle ingannose speranze che si fanno e si accolgono oggi in suo nome. L'esperienza gli aveva insegnato che l'umanità procede di un passo più lento che la vita dell'uomo, e che parecchie generazioni abbisognano per arrivare a certi risultati che si potrebbero conseguire in pochi anni. Adamo Smith era soprattutto uomo di sano criterio, di un giudizio squisito, d'una ragione ferma. Si direbbe vissuto senz'altra passione che quella de' libri a vedere con qual'alta imparzialità ha riguardato ogni cosa, e seguito attraverso a' doveri del suo stato il corso delle sue lunghe e gravi applicazioni.

AVVERTIMENTO

PER LA PRESENTE EDIZIONE.

— La prima edizione delle *Ricerche* fu pubblicata nel 1776, in due volumi in-4°. L'autore fece alcune trasposizioni e mutazioni nella seconda, che è divenuta il punto di partenza di tutte le altre, salvo alcune correzioni di poca importanza fatte dall'autore medesimo nella quarta, pubblicata nel 1788.

La quinta (4 volumi in 8°) fu eseguita in Edimburgo nel 1817, con un volume di note, di *David Buchanan*.

L'edizione più stimata è del 1828, coi comentî di Mac Culloch (4 vol. in-8, Edimburgo), riprodotta in un solo volume economico nel 1859.

— Una prima traduzione in francese fu fatta da M. Blavet e pubblicata nel *Journal de l'Agriculture, des Arts et du Commerce* nella seconda metà del 1779 e in tutto il corso del 1780. Poco dopo ne fu fatta un'edizione in sei volumetti ad Yverdon; e nel 1788 un'altra in due grossi volumi, a Parigi (*Duplain*). Tutte e tre uscirono piene di errori, e fu nel 1800 che ne apparve alla luce una quarta edizione in 4 volumi (*De Laran e C.*).

Sin dal 1790 intanto il poeta Roucher, carico di famiglia, e sprovveduto di mezzi di sussistenza, aveva come per mestiere intrapreso, e pubblicato un'altra traduzione, nella quale, ignorando la lingua, non fece che trasformare quella del Blavet che egli fingeva di non conoscere.

Superiore ad entrambe, soprattutto per le note aggiuntevi, fu reputata la traduzione del sen. Germano Garnier (1822); è quella almeno alla quale si aveva ricorso, fino a che nel 1845 non fu riprodotta con numerose correzioni nella Collezione del Guillaumin, per la quale, Eugenio Buret, e lo stesso Blanqui, si occuparono a rivederla. Dobbiamo però ben dire che anch'essa, quantunque migliorata di molto, non è sempre felice. Ci è occorso più volte di trovare preferibile la lezione del Blavet; e in tre luoghi abbiám notato lacune di interi periodi.

Nessuna traduzione tedesca, nè italiana, è riuscita ad acquistare un'eminente riputazione. In Ispagna ebbe qualche voga quella di Gius. Ortiz (Valladolid, 1794; 4 vol. in-4°) non tanto per il testo quanto per le note nelle quali il traduttore riunì molte curiose particolarità sulla Spagna.

La nostra traduzione è stata scrupolosamente rifatta sul testo Mac Culloch. La mano intelligente che l'ha eseguita e la cura che ha messo a confrontarla con le antecedenti traduzioni, ci fan lusingare di avere reso alla gioventù italiana un servizio di cui si faceva tanto più vivo il bisogno, quanto più coll'andare del tempo è cresciuta la fama di Smith, e cresciuto il bisogno di studiare la sua grand'opera.

Sul suo merito, noi abbiám lasciato liberamente esprimersi le opinioni di Cousin e di Blanqui. Qualunque iniziato alle scienze economiche si accorgerà che esse son ben lontane dal potersi considerare come un giudizio soddisfacente, cioè completo quanto alla materia, esatto quanto alla critica. Il *Saggio sulla Ricchezza delle nazioni* ha avuto oramai tutte le sorti de' libri classici; le lodi ed i biasimi vi si sono accumulati di sopra per modo che, se noi volessimo qui riprodurli, il commentario riuscirebbe di gran lunga superiore al testo. E noi pure nondimeno lo avremmo fatto ben volentieri; se la nostra edizione non dovesse contenere che l'opera di Adamo Smith; ma nella vasta collezione che abbiám intrapresa sarebbe stato uno sbaglio accumulare in un sol libro tutto ciò che appartiene a molti altri, ed anticipare, come comentario, le idee che figure-

ranno ne' volumi seguenti come produzione originale degli economisti posteriori.

Ciò basta, crediamo, a giustificare la studiata semplicità che abbiám voluto adottare, riproducendo l'opera di Smith nella genuinità del suo testo, senza tenere per ora alcun conto delle opinioni de' suoi comentatori; ma ciò non significa che noi volessimo fare un'eccezione al disegno che abbiám generalmente adottato per tutta la nostra raccolta, e che intendessimo di negare ai nostri associati il sussidio di uno studio speciale su quel periodo della Scienza nel quale il Filosofo scozzese prese un posto sì luminoso. Ci sarebbe impossibile parlare di Smith e dell'Economia politica inglese, senza parlare di Genovesi, Beccaria, Verri e di ciò che a quell'epoca la Scienza doveva agli studii degli Italiani; e in una Raccolta, nella quale la *Ricchezza delle nazioni* deve immediatamente esser seguita dalle opere principali de' nostri economisti, noi non avremmo potuto dividere in due le nostre osservazioni, senza cadere in ripetizioni soverchie, o riuscire imperfetti in entrambe le parti. Tanto adunque dal lato storico, quanto dal critico, noi abbiám creduto adempire vie meglio all'economia del nostro disegno, riserbando al terzo volume tutto ciò che eravamo nell'intenzione di esporre, intorno all'epoca, nella quale la scienza ebbe ad un tempo la sua manifestazione splendida in due punti dell'Europa, così distanti fra loro, e diversi per indole, per destino e per sociale condizione.

La sola avvertenza che non troviamo superflua, cade sul libro di Smith come cadrebbe su tutte le opere de' tempi andati. I lettori, nello scorrere la *Ricchezza delle nazioni*, s'incontreranno bene spesso in certi dati di fatto, i quali si trovano adesso interamente mutati. Il che importa, che spesso alcuni de' ragionamenti che vi faceva l'autore vengono meno, sia perchè già caduto il sistema, la legge, tante volte il costume e l'abitudine, a cui si allude nel testo, sia perchè il fatto medesimo era stato male osservato dall'autore, come quando, per esempio, egli si ostina a supporre che le spese di monetaggio in Francia aumentassero ad un 8 o 10 per cento.

Un'ultima facilitazione crediamo dover apprestare a quelli de' nostri lettori che amino leggere il libro di Smith senza farne lo scopo di un serio studio. Per essi non sarà inopportuno il sapere che l'ordine della lettura, disposto diversamente da quello che adottò l'Autore, può giovare a far vie meglio apprezzare il *Saggio sulla Ricchezza delle nazioni*: ed è a tale scopo che noi diamo qui appresso il metodo suggerito dal senatore Garnier.

METODO DI GERMANO GARNIER

PER FACILITARE LO STUDIO DELL'OPERA DI SMITH.

Non si può dissimulare che il difetto le tante volte rimproverato agli scrittori inglesi di mancare di metodo e di trascurare, nel trattare le scienze, quelle forme didattiche che ajutano la memoria del lettore e guidano la sua intelligenza, si fa soprattutto sentire nelle *Ricerche sulla ricchezza delle nazioni*. Sembra che l'autore abbia preso la penna nel momento in cui esso era maggiormente esaltato per l'importanza del suo argomento e per l'estensione delle sue scoperte. Egli entra in campo esponendo agli occhi del lettore le innumerevoli meraviglie operate dalla *divisione del lavoro*, ed è con questo quadro imponente

e magnifico ch'egli apre il corso delle sue lezioni. Da questo risalendo alle circostanze che conducono e che limitano codesta divisione, egli è indotto dalla serie delle sue idee, alla definizione dei valori, alle leggi che li regolano, all'analisi dei diversi elementi che li compongono, ed alle relazioni che esistono tra i valori di differente natura ed origine, nozioni tutte preliminari che dovevano naturalmente essere esposte al lettore prima di mettergli sott'occhio la macchina complicata della moltiplicazione delle ricchezze e di scoprirgli i prodigi della più potente delle sue molle.

D'altra parte, il filo delle lezioni è sovente interrotto da lunghe digressioni che ne fanno intieramente perdere la traccia. Tali sono quelle sulle *variazioni del valore dei metalli preziosi nel corso dei quattro ultimi secoli*, con un esame critico dell'opinione che suppone che cotai valore vada decrescendo (lib. I, cap. XI); quella sui *banchi di circolazione e sulla carta moneta* (lib. II, cap. II); quella sui *banchi di deposito ed in particolare quello d'Amsterdam*, di cui l'autore espone gli statuti e le operazioni colla più grande minutezza (lib. IV, cap. III), quella sui *vantaggi di un diritto di signoria sulla fabbricazione delle monete*, inserita in un capitolo intitolato dei *Trattati di commercio* (lib. IV, cap. VI), finalmente quella sul *commercio dei grani e sulla legislazione di commercio*, del tutto estranea all'oggetto principale del libro nel quale ella si trova. Questi trattati particolari, ciascuno dei quali è forse il migliore che sia stato fatto sull'argomento, sono frattanto collocati in modo da distrarre l'attenzione del lettore, e fargli perdere di vista l'oggetto principale, e noccono molto all'effetto dell'insieme. L'autore non si è mica nascosto gli inconvenienti di siffatte digressioni, e in molti luoghi egli si scusa di essersi soverchiamente allontanato dal soggetto, ed anzi riconosce che la sua digressione avrebbe dovuto essere collocata in altro posto. Dispiace che codesti trattati particolari che l'autore ha voluto conservare, non sieno stati da lui relegati alla fine della sua opera in brani staccati e sotto forma d'appendice.

Per rimediare, per quanto è in me, alle difficoltà che potrebbero presentare a un gran numero di lettori cotai irregolarità nella composizione del libro della *ricchezza delle nazioni*, e per facilitare ai principianti lo studio della dottrina di Smith, ho creduto dover indicar l'ordine che mi è sembrato più conforme al corso naturale delle idee, e per questa ragione più acconcio all'insegnamento.

Io comincio dall'osservare che tutta la dottrina di Smith nella formazione, moltiplicazione e distribuzione delle ricchezze, è rinchiusa nei suoi due primi libri, e che gli altri tre potrebbero essere letti a parte, come altrettante opere separate, che, per verità, confermano e svolgono la sua dottrina, ma che non servono a completarla.

Difatti, il terzo libro è una discussione politica ed istorica sul corso che seguirebbero i progressi della ricchezza in un paese dove il travaglio e l'industria fossero liberamente abbandonati alla corrente della loro naturale tendenza, e sulle circostanze particolari, che per effetto degli avvenimenti, hanno procurato in tutte le contrade di Europa un andamento direttamente contrario.

Il quarto libro è un trattato polemico nel quale l'autore si è proposto di combattere i diversi sistemi di economia politica che sono stati in credito, e principalmente quello che egli indica sotto il nome di sistema mercantile, l'influenza del quale è stata tanto potente sulla legislazione e sulla amministrazione in tutti i paesi dell'Europa, e principalmente nell'Inghilterra. Egli tratta in altrettanti capitoli separati, dei diversi spedienti che i governi hanno messo in opera, colla veduta di favorire codesto sistema, come le proibizioni e le altre pastoje all'importazione delle mercanzie straniere, le restituzioni dei dazi alle riesportazioni, le

gratificazioni per incoraggiare diversi rami di commercio, il monopolio del commercio colle colonie, e finalmente i trattati di commercio favorevoli a cotale sistema.

In fine, il quinto libro tratta delle rendite dello Stato e delle spese di cui convicne che esso rimanga incaricato, come le spese necessarie per la difesa comune, quelle per l'amministrazione della giustizia, e quelle che hanno per oggetto l'istruzione della gioventù, come pure il perfezionamento morale del popolo in tutte le età ed in tutte le condizioni. Egli discute inoltre, in un capitolo particolare le spese che il governo deve fare, per favorire il commercio in generale, colla circolazione delle mercanzie, con buone strade e con tutti i mezzi di comunicazione più comodi: sembra che le spese pubbliche relative alla moneta, e le cure che il governo deve prendere per tenerla sempre nel migliore stato possibile avrebbero dovuto trovare il loro posto in questo libro. L'autore ha creduto dovere, in proposito di spese fatte per favorire il commercio in generale, esaminare se convenga al governo di fare delle spese per favorire alcuni rami speciali di commercio, la qual cosa lo conduce a fare la storia delle diverse compagnie autorizzate e privilegiate pel commercio delle *Indie*, dell'*Africa*, del *mare del sud*, ecc., che tutte hanno cagionato allo Stato perdite senza profitto, ed a conchiudere che l'amministrazione si sarebbe risparmiato delle grandi spese, ed avrebbe servito il paese più utilmente, conservando la libertà di tutti questi diversi commerci alla generalità de' suoi sudditi. Tutta questa discussione sulle compagnie di commercio esclusive e privilegiate sarebbe forse stato meglio collocata nel quarto libro, in mezzo agli spedienti adottati nella veduta di favorire il *sistema mercantile*.

La seconda parte di questo quinto ed ultimo libro è consacrata all'esame dei metodi più equi e meno onerosi al popolo, di provvedere alle spese pubbliche, questione sulla quale l'autore non è d'accordo cogli economisti francesi, ed approva le imposte indirette; o tasse sugli oggetti di consumo. Questo libro è terminato con un capitolo nel quale l'autore tratta dei debiti pubblici e della loro influenza sulla prosperità nazionale.

Dopo ciò che abbiamo veduto, questi tre ultimi libri possono essere letti e studiati tal quale eglino sono stati composti, e saranno agevolmente compresi da qualunque lettore che sarà pervenuto a intender bene il corpo di dottrina racchiuso nei due primi.

Io qui dunque considero i due primi libri come un'opera completa, che divido in tre parti:

La prima tratta dei valori in particolare; essa comprende la loro definizione, le leggi che li regolano; l'analisi degli elementi che costituiscono un valore, e che entrano nella sua composizione; finalmente i rapporti che dei valori di diversa origine hanno rispetto l'uno all'altro.

La seconda parte tratta della massa generale delle ricchezze. Vi si dividono le ricchezze in molte classi, secondo la loro destinazione o la funzione che esse compiono.

La terza ed ultima parte, espone la maniera con cui la moltiplicazione e la distribuzione delle ricchezze vengono operate.

PRIMA PARTE.

Dei valori in particolare.

La qualità essenziale che costituisce le ricchezze, o senza la quale esse non meriterebbero cotale nome, è il *valore cambiabile*.

Il valore cambiabile differisce dal *valore di utilità* (lib. I, fine del cap. IV).

Il rapporto che esiste tra i due valori cambiabili, espresso in un valore convenuto si chiama *prezzo*.

Il valore generalmente convenuto presso i popoli civili, è quello dei metalli preziosi. Motivo di questa preferenza, origine della moneta (lib. I, cap. IV), rapporto tra la moneta (lib. I, cap. IV), rapporto tra la moneta e il metallo monetato (lib. I, cap. V).

Il prezzo in danaro o prezzo *nominale* delle cose differisce dal prezzo *reale*, che è la loro valutazione, colla quantità del lavoro che esse costano o che rappresentano (*idem*).

Leggi, giusta le quali si stabilisce naturalmente il prezzo delle ricchezze; delle circostanze accidentali che fanno deviare il prezzo attuale o costante, dal prezzo naturale ciò che dà luogo a distinguere tra prezzo *naturale* e prezzo di *mercato* (lib. I, cap. VII).

Il prezzo si compone ordinariamente di tre elementi distinti: il *salario* del lavoro: il *profitto* dell'imprenditore del lavoro, la rendita della terra che ha fornito la materia del lavoro. Esistono alcune mercanzie nel prezzo delle quali non entra punto la *rendita*; altre, in più piccolo numero, nel prezzo delle quali non entra punto il *profitto*; nessuna, il cui prezzo non sia composto di *salario* (lib. I, cap. VI).

Del *salario*. Leggi, giusta le quali si stabilisce naturalmente la misura del salario; delle circostanze accidentali che lo fanno momentaneamente uscire dai limiti di questa misura naturale (lib. I, cap. VIII).

Del *profitto* dei capitali. Leggi, giusta le quali si stabilisce naturalmente la misura del profitto; delle circostanze accidentali che momentaneamente lo elevano al di sopra o lo abbassano al di sotto di tale misura naturale (lib. I, cap. IX).

Il lavoro e i capitali tengono naturalmente a spargersi uniformemente in tutti gli impieghi, e certi impieghi per loro natura essendo accompagnati da incomodi o da difficoltà che non s'incontrano negli altri; certi impieghi al contrario offrendo dei vantaggi reali o immaginari che sono loro particolari, il salario e i profitti debbono elevarsi o abbassarsi proporzionalmente a quegli svantaggi ed a quei vantaggi, in modo da formare un giusto equilibrio tra tutti i diversi impieghi. Il regolamento arbitrario ed oppressivo dell'Europa si oppone, in molte circostanze, a lasciare che l'equilibrio si stabilisca conformemente all'ordine naturale (lib. I, cap. X).

Della *rendita* della terra. Che cosa sia la rendita della terra; come essa entri nel prezzo delle ricchezze, e giusta quali principii avvenga che talora essa formi, e talora non formi una parte integrante di cotai prezzo (lib. I, cap. XI).

Divisione dei prodotti grezzi della terra in due grandi classi.

Primo. I prodotti che sono sempre necessariamente venduti in modo da fruttare una rendita al proprietario della terra.

Secondo. Quelli che, secondo le circostanze, possono venderli senza fruttare nessuna rendita di terra, e che possono pure anche venderli talvolta in modo da fruttarne una.

I prodotti grezzi della prima classe vengono dalla terra adatta a fornire del nutrimento all'uomo o agli animali di cui l'uomo si nutre. Il valore del prodotto delle terre coltivate pel nutrimento dell'uomo determina il valore di tutte le altre terre adatte a questa coltura. Codesta regola generale soffre talune eccezioni; cause di tali eccezioni.

I prodotti della seconda classe sono le materie adatte al nutrimento, all'alloggio, al fuoco, ai mobili ed utensili domestici, all'ornamento della persona, e

dell'abitazione. Il valore di questi prodotti è dipendente da quello dei prodotti della prima classe. Quelle circostanze fanno che i prodotti di questa classe possono vendersi in modo di fornire una rendita al proprietario della terra donde sono stati ricavati. Principii, giusta ai quali si regola la proporzione per la quale la rendita entra nel prezzo di codesti prodotti (lib. I, cap. XI).

Rapporto tra i valori rispettivi dei prodotti della prima classe a quelli dei prodotti della seconda. Delle variazioni che possono sopravvenire in questi rapporti e delle cause di queste variazioni (lib. I, cap. XI).

Rapporto tra i valori dei prodotti grezzi delle due classi sopra citate, e quelli dei prodotti di manifattura. Delle variazioni che possono sopravvenire in questo rapporto (lib. I, cap. XI).

Certi prodotti grezzi, ricavati da sorgenti differentissime, sono ciò non ostante destinati al medesimo genere di consumo, o a soddisfare il medesimo bisogno, procurare la medesima specie di comodità, come il legno e il carbone di terra per iscaldare, la cera, il sego e l'olio per illuminare; da ciò risulta che il valore dell'uno determina e limita quello dell'altro (*idem*).

I rapporti dei valori di diversa natura cambiano secondo lo stato nel quale si trova la società. Questo stato è o *progressivo*, o *decrecente*, o *stazionario*, vale a dire, che la società procede verso una più grande opulenza, o declina verso l'impoverimento, o si mantiene nel medesimo stato di ricchezze senza nè salire nè discendere.

Degli effetti che producono diverse condizioni della società nel prezzo dei salari (lib. I, cap. VIII), sulla misura del profitto (lib. I, cap. IX), sul valore grezzo della terra e su quello dei diversi prodotti di manifattura (lib. I, cap. XI). Differenza a questo riguardo tra diverse sorta di prodotti grezzi, cioè: primo quelli che l'industria umana non potrebbe moltiplicare; secondo, quelli che codesta industria ha il potere di moltiplicare in proporzione delle domande; terzo, quelli sulla moltiplicazione dei quali, l'industria umana non ha che un'influenza incerta o limitata (lib. I, cap. XI).

SECONDA PARTE

Delle ricchezze considerate in massa e relativamente alle loro funzioni.

Le ricchezze accumulate nelle mani di un privato sono di due nature, quanto alla loro destinazione o all'ufficio al quale egli si propone d'impiegarle.

1° Quelle riserbate per servire al suo consumo attuale e prossimo.

2° Quelle impiegate come capitale per procurargli un'entrata (lib. II, cap. I).

Il capitale impiegato è di due specie differenti 1° il capitale *fisso* che produce un'entrata senza cambiar padrone; 2° il capitale *circolante* che non può produrre nessuna entrata al suo possessore, se non quante volte questi lo cambi (lib. II, cap. I).

La totalità delle ricchezze accumulate in una società può dividersi nelle stesse parti:

1° I fondi destinati all'attuale o prossimo consumo di coloro, nelle cui mani si trovano.

2° Il capitale *fisso* della società.

3° Il suo capitale *circolante*.

Il capitale *fisso* della società, è 1° il danaro della circolazione; 2° le provvisioni dei viveri esistente nelle mani, tanto dei produttori, quanto dei mercanti e custoditi, così dagli uni come dagli altri, per rivenderli con profitto; 3° i materiali per abitazione, vestimento, arredamento, ornamento od addobbo più o meno

manufatti, che trovansi nelle mani di operai occupati a metterli in opera ed a renderli intieramente consumabili; 4° l'opera terminata e pronta al consumo che rimane nei magazzini e nelle botteghe dei mercanti che la custodiscono per rivenderla con profitto, o che è caricata sui bastimenti e sui carri che la trasportano per conto del mercante o del consumatore (lib. II, cap. I).

Dei rapporti di funzioni che esistono tra questi due generi di capitale (Idem).

Della via che il capitale *circolante* segue uscendo dalla circolazione per entrare sia nel capitale *fisso*, sia nei fondi del consumo attuale e prossimo (Idem).

Le sorgenti che rinnovano di continuo il capitale *circolante*, a misura che diminuisce entrando nel capitale fisso o nei fondi di consumo, sono: 1° la terra; 2° le miniere e le cave; 3° le pescherie (Idem).

Dell'ufficio che compie il danaro nella circolazione (lib. II, cap. II); degli spedienti che possono compiere lo stesso ufficio con minore spesa, e degli inconvenienti cui sono sottoposti (Idem).

Dei fondi dati a prestito con interesse delle circostanze che regolano la proporzione di tale natura di fondi colla massa totale dei fondi esistenti nella società. La quantità dei fondi da pigliare a prestanza non dipende affatto dalla quantità del contante che esiste in circolazione (lib. II, cap. IV).

Dai principii giusta i quali si stabilisce la misura comune dell'interesse del danaro (Idem).

C'è un rapporto necessario fra cotale misura e il prezzo corrente delle terre (Idem).

TERZA PARTE.

Maniera con cui si operano la moltiplicazione e la distribuzione delle ricchezze.

Le ricchezze si moltiplicano a misura che la potenza, la quale le produce, le aumenta, tanto in energia, quanto in estensione (lib. I, *introduzione*).

Il lavoro che è quella potenza, aumenta in *energia*, 1° colla divisione delle parti di un medesimo corpo d'opera od oggetto di manifattura in altrettante separate incumbenze eseguite da mani differenti; 2° coll'invenzione delle macchine che abbreviano e facilitano il lavoro (lib. I, cap. 1).

La divisione aumenta l'energia del lavoro, 1° per l'abilità e destrezza ch'essa fa acquistare all'operaio; 2° pel risparmio di tempo (Idem).

L'invenzione delle macchine è essa medesima un effetto della divisione del lavoro (Idem).

La tendenza particolare della specie umana, che porta gl'individui a scambiare tra loro i diversi prodotti dei proprii travagli e talenti rispettivi, è il principio che ha dato luogo alla divisione del lavoro (lib. I, cap. II).

La divisione del lavoro è dunque necessariamente limitata dal numero dei cambi possibili, vale a dire dall'estensione del mercato, ondechè tutto quello che tende ad allargare il mercato di una nazione facilita il progresso di questa nazione verso l'opulenza (lib. I, cap. 3).

Il lavoro aumenta in *estensione* in ragione, 1° della più grande accumulazione dei capitali; 2° della maniera con cui questi capitali sono impiegati (lib. I, *introduzione*).

I capitali si accumulano tanto più presto quanto la proporzione tra i consumatori produttivi e i consumatori non produttivi è più grande in favore dei primi (lib. II, cap. III).

Ciò che determina la proporzione fra queste due classi di consumatori è la

proporzione che si trova tra il prodotto annuale destinato a sostituire un capitale, e quella destinata a servire di rendite (Idem).

La proporzione tra la porzione del prodotto annuale che va ai capitali e quella che va alle entrate, è forte in un paese ricco, è debole in un paese povero (lib. II, cap. III).

Nel paese ricco, la terra, presa *assolutamente*, è molto più forte che in un paese povero; presa *relativamente* al capitale impiegato, essa è molto più debole (Idem).

Nel paese ricco i profitti dei capitali, presi in massa, formano un valore infinitamente più grande; ma, relativamente al capitale, sono in una proporzione molto inferiore, vale a dire che la misura del profitto è più alta nel paese povero (Idem).

L'industria fa il prodotto, ma è l'economia che fa andare tra i capitali ciò che di questo prodotto, senza di lei, sarebbe andato tra le rendite (Idem).

L'economia dei privati nasce da un principio universalmente sparso e continuamente in azione, il desiderio innato in ciascuno di migliorare la propria condizione.

Questo principio mantiene la vita e l'accrescimento della ricchezza nazionale, malgrado la prodigalità di alcuni privati, e trionfa perfino delle profusioni e degli errori del governo (Idem).

Tra molti modi di spendere uno è più favorevole di un altro all'accrescimento della ricchezza nazionale (Idem).

Il genere d'impiego, a cui serve un capitale, mette più o meno lavoro nazionale in attività e per conseguenza contribuisce più o meno a far sì che il lavoro nazionale guadagni in *estensione*.

Un capitale non può impiegarsi che in quattro maniere:

1° A far produrre la terra ed a migliorarla, vale a dire moltiplicare prodotti grezzi;

2° A mantenere operai manifattori;

3° A comperare all'ingrosso per rivendere in pari modo;

4° A comperare all'ingrosso per rivendere al minuto.

Queste quattro sorta d'impieghi sono ugualmente necessari gli uni agli altri e reciprocamente si mantengono. Il primo è quello fra tutti senza confronto che mantiene un più gran numero di braccia produttive; il secondo ne occupa più degli altri due; il quarto è quello che ne occupa meno.

Il terzo di questi quattro generi d'impieghi può aver luogo in tre modi, ed allora contribuisce in molti gradi differentissimi a sostenere ed incoraggiare l'industria nazionale.

Se il capitale è impiegato a cambiare prodotti dell'industria nazionale contro prodotti della stessa origine, allora esso mantiene tanta di tale industria quanto può farlo qualunque capitale impiegato nel commercio.

Se è impiegato a cambiare prodotti dell'industria nazionale con prodotti d'industria straniera, allora egli serve per metà al mantenimento di quest'industria straniera e non rende più all'industria nazionale che la metà del servizio che le avrebbe potuto rendere se fosse stato impiegato nell'altra maniera, cioè a cambiare due prodotti dell'industria nazionale; finalmente se è impiegato a cambiare prodotti d'industria straniera con prodotti d'industria straniera, che è ciò che si chiama *commercio di trasporto o di economia*, allora egli serve in totale a mantenere ed incoraggiare l'industria delle due nazioni straniere, ed allora altro non aggiunge al prodotto annuale del paese che il profitto fatto dal commerciante (lib. II, cap. III).

L'interesse privato lasciato in sua piena libertà porta necessariamente il possessore del capitale a preferire, a condizioni uguali, l'impiego più favorevole alla industria nazionale, perchè questo è anche più profittevole per lui (Idem).

Se spesse volte è accaduto che i capitali abbiano preso un'altra via che quella nella quale li avrebbe naturalmente condotti l'istinto infallibile dell'interesse privato, questo è l'effetto delle circostanze nelle quali si sono trovati i governi dell'Europa, e dell'influenza che hanno preso sul loro sistema d'amministrazione gli interessi mercantili, e finalmente dei pregiudizi generalmente diffusi. L'esposizione di queste circostanze e lo sviluppo di vizi di questo sistema d'amministrazione formano, come è stato osservato più sopra, la materia del terzo e quarto libro.

Sarebbe per verità rendere servizio a coloro che cominciano lo studio dell'economia politica, ricomporre l'opera di Smith per classificarne le differenti parti in un ordine più metodico e per distaccarne tutte quelle digressioni che nè interrompono il filo, come anche parecchi particolari che si applicano esclusivamente all'Inghilterra. Quel libro si troverebbe in tal guisa molto abbreviato, e l'istruzione che vi si potrebbe attingere si comunicherebbe con maggior facilità. Ma cercando a restringere quella mirabile opera in un piccolo volume bisognerebbe molto badare a cercare di rendere più concisi gli svolgimenti estesissimi che l'autore ha voluto dare alle parti più essenziali e più delicate della sua dottrina. Per essere meglio compreso in certi luoghi nei quali sentiva tutta la difficoltà del suo soggetto, egli ha sovente presentata la medesima idea sotto molti aspetti ed ha sempre cercato di renderla familiare riproducendola a diverse riprese. È questo che ha fatto dire a taluni critici, che non lo avevano letto se non superficialmente, ch'egli era spesso pesante e diffuso. Smith aveva benissimo preveduto di poter incorrere in siffatto biasimo, ed ha preferito esporvisi anzi che correre un altro rischio, agli occhi suoi molto più grave, quello cioè di non essere perfettamente compreso. « Io procurerò, egli dice, di trattare questi tre punti con tutta « l'estensione e la chiarezza possibili nei capitoli seguenti, pei quali dimando « istantemente la pazienza e l'attenzione del lettore: la sua pazienza per seguirmi « in particolareggiamenti nei quali gli sembrerò forse taluna volta aggravarmi « senza necessità; e la sua attenzione, per poter intendere ciò che sembrerò forse « ancora un poco oscuro, malgrado tutti gli sforzi che farò per essere intelligi- « bile. Io correrò volentieri il rischio di esser troppo lungo, per cercare di ren- « dermi chiaro, e dopo che avrò durata tutta la fatica, di cui possa esser capace « per ispargere chiarezza sopra un soggetto che per sua natura è tanto astratto, « non sono ancora sicuro che non vi rimanga tuttavia qualche oscurità ».

Questi timori dell'autore non erano senza fondamento; noi avremo occasione di vedere che fra le critiche, alle quali la sua opera è stata fatta segno in questi ultimi tempi, ce ne sono molte che da altro non provengono, se non dal fargli dire tutt'altra cosa di quello ch'egli si era dato la pena di spiegarci con tanta cura e con tanta minutezza.

ADAMO SMITH.

RICERCHE
SOPRA LA
NATURA E LE CAUSE
DELLA
RICCHEZZA DELLE NAZIONI.

INTRODUZIONE E DISEGNO DELL'OPERA.

Il lavoro annuale di ciascuna nazione è il fondo, donde originariamente si traggono tutte le cose necessarie e comode della vita, le quali ella annualmente consuma, e le quali consistono sempre o nell'immediato prodotto di quel lavoro, o in ciò che col medesimo dalle altre nazioni s'acquista.

Conseguentemente come quel prodotto, o ciò che col medesimo s'acquista, è in maggiore o minore proporzione al numero di coloro che li consumano, la nazione sarà più bene o più male provveduta delle cose necessarie e comode, che le sono di mestieri.

Mà questa proporzione è d'uopo, che in ciascuna nazione da due diverse circostanze fosse regolata; l'una, dalla abilità, dalla destrezza, e dal giudizio, con cui il suo lavoro in generale è adoperato; e l'altra, dalla proporzione tra il numero di coloro, che sono impiegati in un utile lavoro, e coloro che punto non lo sono. Qualunque sia il suolo, il clima, e l'estensione del territorio d'una nazione, l'abbondanza o la scarsezza della sua annuale provvigione, in quanto a quelle sue peculiari condizioni, immancabilmente dipende da quelle due circostanze.

Nulladimeno l'abbondanza o la scarsezza di questa provvigione pare dipenda più dalla prima, che dalla seconda di quelle due circostanze. Fra le selvagge nazioni di cacciatori e di pescatori ciascun individuo, che ne ha l'abilità, dassi più o meno ad un utile lavoro, ed attende a fornire come meglio può delle cose necessarie e comode della vita se stesso, o quelli della sua famiglia e della sua tribù, che sono o troppo attempati, o troppo giovani, o troppo infermi per poter cacciare e pescare. Cotale nazioni intanto sono così miserissime, che per reale bisogno sono spesso ridotte, o almeno se lo credono, quando ad uccidere direttamente, e quando ad abbandonare i fanciulli, i vecchi, i travagliati da lunga malattia che periscono di fame, o sono divorati da feroci bestie. Fra le incivilite e prospere nazioni al contrario sebbene un gran numero d'uomini non lavori affatto, e molti consumino il prodotto del lavoro per dieci volte, e sovente per

cento volte più che la maggior parte di coloro, che l'eseguono; pure il prodotto di tutto il lavoro della società è così grande, che tutti ne sono spesso abbondantemente forniti, ed un operaio anco della classe più bassa e più povera, ove sia frugale ed industrioso, può godere di maggior copia delle cose necessarie e comode della vita, che ad alcun selvaggio non è mica possibile l'acquistare.

Le cause di questo miglioramento nelle forze produttive del lavoro, e l'ordine, secondo il quale il suo prodotto naturalmente si distribuisce tra le differenti classi e condizioni degli uomini in società, fa il soggetto del primo libro di queste ricerche.

Qualunque sia lo stato attuale dell'abilità, della destrezza, e del giudizio con cui il lavoro è adoperato in una nazione, l'abbondanza o la scarsezza della sua annuale provvigione è d'uopo dipenda, continuando quello stato, dalla proporzione tra il numero di coloro che sono annualmente impiegati in un utile lavoro, e quello di coloro che non sono impiegati. Il numero degli utili e produttivi operai, come si vedrà, è ovunque in proporzione alla quantità del capitale, che s'impiega per metterli all'opera, ed alla particolare maniera onde s'impiega. Il secondo libro però tratta della natura del capitale, del modo con cui gradatamente s'accumula, e delle diverse quantità di lavoro, che mette in movimento secondo le diverse maniere onde s'impiega.

Nazioni alquanto inoltrate nell'abilità, nella destrezza, e nel giudizio d'applicare il lavoro, hanno seguito molto differenti ordinamenti in condurlo e dirigerlo, i quali non tutti ugualmente sono stati favorevoli alla grandezza del suo prodotto. La politica d'alcune nazioni ha dato uno straordinario incoraggiamento all'industria della campagna, e la politica d'altre a quella delle città. Assai di rado alcuna nazione ha ugualmente ed imparzialmente maneggiato ogni genere d'industria. Sin dalla caduta dell'impero romano la politica d'Europa è stata più favorevole all'arti, alle manifatture, ed al commercio, industria delle città, che all'agricoltura, industria della campagna. Le circostanze, che pare abbiano introdotto e stabilito questa politica, sono spiegate nel terzo libro.

Questi differenti ordinamenti, avvegnachè forse sieno stati primieramente introdotti da privati interessi e preoccupazioni di particolari classi d'uomini senza riguardo o provvedimento sulle cose, che ne sarebbero conseguitate alla generale prosperità della società; pure gli stessi hanno dato occasione ad assai differenti teorie d'economia politica, delle quali alcune magnificano l'importanza dell'industrie che si esercitano nelle città, ed altre l'importanza di quelle che s'esercitano nella campagna. Quelle teorie hanno avuto una considerabile influenza non solo sulle opinioni de' dotti, ma anco sulla pubblica condotta de' principi e degli stati sovrani. Io mi sono studiato nel quarto libro di spiegare, come più pienamente e distintamente posso, quelle differenti teorie ed i precipui effetti, che hanno prodotto in varii tempi e presso varie nazioni.

Oggetto di questi quattro primi libri è lo spiegare in che è consistita l'entrata del gran corpo del popolo, ossia quale è stata la natura di que' fondi, che in varii tempi e presso varie nazioni hanno fornito l'annuale consumazione. Il quinto ed ultimo libro tratta dell'entrata del sovrano o della repubblica. In questo libro io mi sono studiato di mostrare: primieramente quali sieno le spese necessarie del sovrano o della repubblica; quali delle medesime debbano essere

porzione solamente, e quali solamente da quella d'alcuni membri; secondariamente quali sieno i diversi metodi, con cui l'intera società possa contribuire le spese, che è d'uopo contribuisca, e quali sieno i vantaggi e gl'inconvenienti di ciascuno di tali metodi; e terzamente ed in ultimo quali sieno le ragioni e le cause, che hanno indotto quasi tutti i moderni governi ad impegnare parte della pubblica entrata, a contrarre de' debiti, e quali sieno stati gli effetti di questi debiti sulla reale ricchezza, sull'annuale prodotto della terra e del lavoro della società.

delle colonie, come è stato dimostrato, sono per la massa del popolo una mera perdita invece di profitto. È oramai certamente tempo che i nostri reggitori pongano in pratica que' sogni dorati, di cui forse hanno compiaciuto se stessi come il popolo, o che se ne destino eglino stessi, e cerchino di destarne il popolo. Se il progetto non può essere condotto a compimento, debb' essere abbandonato. Se vi sono delle province dell'impero britannico, che non possano farsi contribuire al mantenimento di tutto l'impero, è certamente tempo, che la Gran Bretagna si liberi della spesa di difenderle in tempo di guerra, e di sopportare alcuna parte de' loro ordinamenti civili e militari in tempo di pace, e che studii in avvenire d'accommodare le sue viste ed i suoi disegni alla reale mediocrità delle sue circostanze.

FINE DI SMITH.

INDICE DELLE MATERIE.

VITA E OPERE DI ADAMO SMITH. — Discorso di Vittorio Cousin.	pag. VII
Giudizio del sig. A. Blanqui intorno al <i>Saggio sulla ricchezza delle nazioni</i>	» LXVIII
Avvertimento per la presente edizione.	» LXXII
Metodo di Germano Garnier per facilitare lo studio dell'opera di Smith.	» LXXIII
INTRODUZIONE E DISEGNO DELL'OPERA.	» I

LIBRO PRIMO.

Delle cause di miglioramento nelle forze produttive del lavoro e dell'ordine, secondo il quale il suo prodotto è naturalmente distribuito fra le differenti classi del popolo.

CAPITOLO I. — Della divisione del lavoro.	» 4
» II. — Del principio che dà occasione alla divisione del lavoro	» 10
» III. — Che la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato	» 12
» IV. — Dell'origine e dell'uso della moneta.	» 16
» V. — Del reale e nominale prezzo delle mercanzie, o del loro prezzo in lavoro, e del loro prezzo in moneta.	» 20
» VI. — Delle parti componenti il prezzo delle mercanzie	» 52
» VII. — Del prezzo naturale e del prezzo del mercato delle mercanzie.	» 57
» VIII. — Del salario del lavoro	» 44
» IX. — De' profitti del capitale	» 60
» X. — Del salario e del profitto ne' differenti impieghi del lavoro e del capitale	» 68
PARTE 1 ^a . — Ineguaglianze derivanti dalla natura degli stessi impieghi	» 69
» 2 ^a . — Ineguaglianze cagionate dalla politica d'Europa	» 85
CAPITOLO XI. — Della rendita della terra	» 100
PARTE 1 ^a . — Del prodotto della terra che sempre apporta una rendita	» 102
» 2 ^a . — Del prodotto della terra che alle volte apporta, ed alle volte no, una rendita	» 114
» 3 ^a . — Delle variazioni nella proporzione tra' rispettivi valori di quella specie di prodotto che sempre apporta una rendita, e di quella specie che alle volte apporta, ed alle volte no, una rendita	» 124
Digressione concernente le variazioni del valore dell'argento durante il corso degli ultimi quattro secoli. — Primo periodo	» 125
Secondo periodo	» 135
Terzo periodo	» 156
Variazioni nella proporzione tra' rispettivi valori dell'oro e dell'argento	» 149
Fondamenti del sospetto che il valore dell'argento sempre continua a decrescere	» 155
Differenti effetti del progresso del miglioramento sociale sopra tre differenti specie di prodotto grezzo.	» <i>ivi</i>
Prima specie	» 154
Seconda specie	» 155

Terza specie	pag. 162
Conclusione della digressione concernente le variazioni del valore dell'argento. »	169
Effetti del progresso del miglioramento sociale sul prezzo reale delle manifatture »	173
Conclusione del Capitolo	177

LIBRO SECONDO.

Della natura, dell'accumulazione e dell'impiego de' fondi.

INTRODUZIONE	» 186
CAPITOLO I. — Della divisione de' fondi	» 187
» II. — Della moneta considerata come un particolare ramo del fondo generale della società, o della spesa pel mantenimento del capitale nazionale	» 193
» III. — Dell'accumulazione del capitale o del lavoro produttivo ed improduttivo	» 227
» IV. — Del fondo prestato ad interesse	» 240
» V. — Del differente impiego dei capitali	» 247

LIBRO TERZO.

Del differente progresso dell'opulenza presso differenti nazioni.

CAPITOLO I. — Del naturale progresso dell'opulenza	» 259
» II. — Dello scoraggiamento dell'agricoltura nell'antico stato dell'Europa dopo la caduta dell'Impero romano	» 262
» III. — Dell'origine e del progresso dei Comuni e delle Città dopo la caduta dell'impero romano	» 271
» IV. — Come il commercio delle città contribuì al miglioramento della campagna	» 279

LIBRO QUARTO.

De' sistemi d'Economia politica.

INTRODUZIONE	» 288
CAPITOLO I. — Del principio del sistema commerciale o mercantile	» 301
» II. — Delle restrizioni all'importazione delle mercanzie straniere di quella stessa specie che si producono nel proprio paese	» 304
» III. — Delle restrizioni straordinarie all'importazione delle mercanzie di quasi tutte le specie provenienti da que' paesi, coi quali si suppone che la bilancia sia vantaggiosa	» 319
PARTE 1 ^a . — Dell'irragionevolezza di quelle restrizioni secondo i principii stessi del sistema commerciale	» 301
Digressione concernente i Banchi di deposito, particolarmente quello di Amsterdam	» 325
PARTE 2 ^a . — Dell'irragionevolezza di quelle straordinarie restrizioni secondo altri principii	» 331
CAPITOLO IV. — Delle restituzioni de' diritti.	» 342
» V. — De' premii	» 338
Digressione concernente il commercio e le leggi de' grani	» 370
CAPITOLO VI. — De' trattati di commercio	» 370

Articolo I.	pag. 371
" II.	" ivi
" III.	" 372
CAPITOLO VII. — Delle colonie	" 379
PARTE 1 ^a . — De' motivi per istabilire nuove colonie	" 579
" 2 ^a . — Causa della prosperità delle nuove colonie	" 388
" 3 ^a . — De' vantaggi che l'Europa ha derivato dalla scoperta dell'America e da quella del passaggio all'Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza	" 404
CAPITOLO VIII. — Conclusione del sistema mercantile	" 441
" IX. — De' sistemi agricoli, o di que' sistemi d'Economia politica che rappresentano il prodotto della terra, come la sola o la principale sorgente dell'entrata e della ricchezza di ciascun paese	" 486
APPENDICE	" 475

LIBRO QUINTO.

Dell'entrata del sovrano o della repubblica.

CAPITOLO I. — Delle spese del sovrano o della repubblica	" 477
PARTE 1 ^a . — Della spesa della difesa	" ivi
" 2 ^a . — Della spesa della giustizia	" 489
" 3 ^a . — Della spesa delle opere pubbliche e delle pubbliche istituzioni.	" 498
Articolo I. — Delle pubbliche opere ed istituzioni per facilitare il commercio della società; e primieramente di quelle che sono necessarie per facilitare il commercio in generale.	" ivi
Delle pubbliche opere ed istituzioni che sono necessarie per facilitare particolari rami di commercio	" 504
Articolo I. — Della spesa per le istituzioni dell'educazione della gioventù	" 523
" II. — Della spesa delle istituzioni per l'istruzione del popolo d'ogni età	" 540
PARTE 4 ^a . — Della spesa per sostenere la dignità del sovrano	" 559
Conclusione del Capitolo	" 560
CAPITOLO II. — Delle sorgenti dell'entrata generale o pubblica della società.	" 561
PARTE 1 ^a . — De' fondi o delle sorgenti d'entrata che possono particolarmente appartenere al sovrano o alla repubblica	" ivi
" 2 ^a . — Dell'imposte	" 567
Articolo I. — Imposte sopra la rendita. — Imposte sopra la rendita della terra	" 569
Imposte che sono proporzionate non alla rendita, ma al prodotto della terra	" 575
Imposte sopra la rendita delle case	" 578
Articolo II. — Imposte sopra il profitto o l'entrata provegnente dai capitali	" 583
Imposte sopra il profitto di particolari impieghi	" 587
Appendice agli articoli I e II. — Imposte sopra il valore capitale delle terre, delle case e de' fondi	" 592
Articolo III. — Imposte sopra i salarii del lavoro.	" 596
" IV. — Imposte che s'intende dover cadere indistintamente sopra tutte le differenti specie d'entrata	" 596
Imposte di capitazione.	" ivi
Imposte sopra mercanzie di consumo	" 601
CAPITOLO III. — De' Debiti pubblici	" 629